IL SOGNO DI CTHULHU
(1986)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

Due brevi parole su Cthulhu e... dintorni *di Gianni Pilo*
Il Signore del fuoco *di G. G. Pendarves*
La vedetta celeste *di August Derleth*
La ragazza di Samarcanda *di E. Hoffmann Price*
La gola oltre Salapunco *di August Derleth*
Il caos strisciante *di Domenico Cammarota*

DUE BREVI PAROLE SU CTHULHU E... DINTORNI

I volumi di questa collana hanno avuto, come prevedevo, un'accoglienza veramente entusiastica da parte degli appassionati. Né diversamente poteva essere, considerato il vuoto da sempre esistito nel nostro paese per questo genere di letteratura. Perciò, anche in considerazione del fatto che i lettori sono sempre impazienti di leggere nuove storie che si svolgano nel contesto dei Miti di Cthulhu, cerco di limitare al massimo le mie introduzioni o, addirittura, di sopprimerle.

Questa volta ho deflettuto dalla norma per due motivi. Il primo è quello che mi sembra opportuno, dopo dieci volumi della serie, fare un po' di consuntivi e, perché no, anche di anticipazioni. Per quanto attiene i consuntivi, come già detto, il bilancio è estremamente positivo, dato che gli appassionati, non solo plaudono incondizionatamente a quanto sin qui abbiamo pubblicato, ma non fanno altro che chiedere con insistenza sempre nuovi testi ed autori.

Dovete darci atto che, in un lasso di tempo senza dubbio assai breve, abbiamo prodotto uno sforzo veramente degno di nota che si è concretizzato nell'uscita di ben dieci volumi di questa collana nello spazio di soli dieci mesi, con una media di uscita di un volume al mese, compresi i mesi estivi. Riteniamo francamente che di più non si possa fare, per cui invitiamo quanti ci hanno scritto chiedendoci di intensificare ancor più le uscite, ad avere un minimo di pazienza. State tranquilli: testi ce ne sono a volontà e, per quanto concerne la nostra Casa Editrice, siate pur certi che ve li proporremo tutti il più celermente possibile.

VISIT…

Il fatto di aver parlato della disponibilità di nuovi testi, mi dà lo spunto per fare un po' di anticipazioni sulle prossime uscite. A parte ovviamente i volumi specificatamente dedicati al Mito di Cthulhu - nell'ottica della proposta dell'intero corpus letterario inedito di Clark Ashton Smith - sono in fase di approntamento altri due volumi che vanno ad integrare quanto già presentato ne IL DESTINO DI ANTARION. Dopo questi due ulteriori libri cui ho fatto cenno, tutta la produzione narrativa di Smith avrà visto la luce in Italia. Ma con Smith non abbiamo ancora finito: infatti, venendo incontro ai desideri di tanti appassionati che ci hanno chiesto se fosse possibile ristampare i racconti ormai da anni esauriti presso la Casa Editrice che li aveva pubblicati tanto tempo fa, abbiamo pianificato anche l'uscita di questi ultimi, in modo che sia possibile avere nella collana de I MITI DI CTHULHU tutta l'opera di questo grande scrittore.

Un terzo volume su A. Conan Doyle, completerà la narrativa fantastica dell'autore di Sherlock Holmes, che vi abbiamo iniziato a proporre con L'ANELLO DI TOTH e IL CAPITANO DELLA STELLA POLARE. Seguiranno poi dei testi su Machen, su Jean Ray, su Henry Kuttner, su J. Sheridan Le Fanu e su diversi altri...

Ed anticipandovi ancora che sono già in traduzione dei romanzi di Robert Bloch, di Adrian Cole, di Brian Lumley e di Richard Matheson, voglio dirvi che l'amico Sebastiano sta lavorando intensamente intorno a... chi? Ma è ovvio: al Solitario di Providence, il Maestro cui si deve la nascita appunto di questi Miti come un tutto organico, Howard P. Lovecraft. Coadiuvato infatti da Cammarota e da De Nardi, sta allestendo un insieme di testi che ritengo rimarranno una vera e propria pietra miliare nell'ambito della narrativa fantastica, e che vi presenteranno tutto il narrato di Lovecraft in maniera organica e cronologica.

Infine, per dimostrare a tutti voi quale sia l'impegno della nostra Casa Editrice nella proposta agli appassionati del Fantastico come genere, vi annuncio che entro l'anno «partirà» una nuova collana - mensile - dal titolo TUTTO WEIRD TALES, che si prefigge di portare a vostra conoscenza il meglio di tutta la narrativa fantastica apparsa sui 289 numeri che costituiscono la vita della mitica Rivista americana. Si può fare di più? Forse si, ma io penso proprio di no, anche e soprattutto alla luce di quanto sinora è stato fatto al riguardo nel nostro Paese.

E veniamo ora al secondo dei motivi di questa introduzione. Come tutti voi sapete bene, praticamente da sempre mi sono prefisso di dare spazio agli autori italiani nel campo della fantascienza e del fantastico. Dopo an-

ni di lavoro, penso di essere riuscito a guadagnare loro un posto di tutto rispetto nell'ambito della narrativa fantastica, ed i molti volumi da noi pubblicati stanno a dimostrarlo, così come stanno a dimostrarlo le molte lettere di plauso che ci sono giunte da parte vostra.

La validità degli autori italiani nel campo della fantasy è oggi un fatto ormai incontestabile e, quello che mi fa veramente piacere è che, sulla nostra scia, anche altre Case Editrici abbiano deciso di «aprire» ai nostri scrittori: e questo è un avvenimento veramente importante.

Ho detto più volte che - in materia di fantasy - i nostri autori non hanno nulla da invidiare agli scrittori d'oltreoceano. Orbene, questo assunto è vieppiù valido per quanto ha tratto con la narrativa weird e gotica in genere, che esprime delle valenze caratteristiche del nostro tipo di cultura - antica - e, come tale, disincantata e incline a tutto ciò che è decadente, gotico e barocco.

È lo stesso motivo - diametralmente all'opposto - per il quale gli Stati Uniti sono sempre riusciti, e riescono tuttora, a produrre una enorme quantità di buoni scrittori di fantascienza, e questa è una loro caratteristica non riscontrabile in alcun altro paese. Infatti non dobbiamo dimenticare che la loro cultura è relativamente giovane, così come è relativamente giovane la loro nazione e, in quanto tale, protesa verso tutto ciò che è nuovo, meraviglioso, da scoprire, in netta antitesi con il disincanto lo scetticismo e il pessimismo, proprio dei paesi di antica cultura, come ho detto prima.

Non potevo quindi mancare di presentarvi dei lavori di nostri autori in questo settore, e il primo ad inaugurare quella che io mi auguro sarà una presenza sempre più numerosa e qualificata sulle pagine di questa collana, è Domenico Cammarota, un autore che non ha certo bisogno di orpelli o di imbonimenti, stante l'estrema validità di tutti i suoi scritti, da quelli di saggistica a quelli di narrativa, che gli hanno valso plausi e riconoscimenti unanimi a livello nazionale. E colgo a questo punto l'occasione per rispondere a tutti quelli di voi che mi hanno scritto chiedendomi se potevano inviarmi dei racconti in visione attinenti questo genere che, come sempre, sarò ben lieto di esaminarli nell'ottica di una loro eventuale pubblicazione sui nostri volumi. D'altro canto sapete bene che ho già pubblicato un intero fascicolo della Rivista Sf...ere dedicato alla narrativa weird italiana, e diversi altri racconti di questo genere sono stati pubblicati sempre sulla stessa Rivista per cui... non abbiate alcun timore nell'inviarmi i vostri elaborati.

Penso a questo punto di aver detto tutto quello che c'era da dire. Prima di concludere, volevo approfittare dell'occasione per ringraziare tutti quelli di voi che mi hanno scritto complimentandosi per questa collana, e mi hanno suggerito testi e autori secondo loro meritevoli di apparire in questi volumi. Sapete bene che è mia abitudine pubblicare quello che volete voi, per cui abbiate un po' di pazienza, e potrete leggere tutti i libri che desiderate.

Ma ora basta. Voltate pagina e, come sempre, buona lettura.

Gianni Pilo

G.G. Pendarves
IL SIGNORE DEL FUOCO

1

Cieco! Warren Glenn lasciò ricadere la testa avvolta dalle bende sul cuscino del divano dove giaceva. Era cieco! Cieco! Cieco!

La parola risuonava da un lato all'altro del suo cranio come il rintocco bronzeo di una campana, scorrendogli lungo i nervi e facendogli tremare tutto il corpo. Era la voce funerea di una campana a morto, insopportabile, così assillante che la sentiva vibrare non solo dentro ma intorno a sé, nel silenzio della veranda dove stagnava il profumo denso delle rose.

Cieco! Dopo quindici anni di ricerche, il deserto lo aveva spietatamente colpito con quella durezza, e proprio nell'ora del suo trionfo. Dopo che aveva alfine trovato il suo tesoro, quasi a ripagarlo con un'amara moneta dei segreti che lui gli aveva strappato, il deserto lo aveva privato del bene della vista.

Cieco! Cieco! Cieco! continuava a echeggiare il batacchio della campana che era diventato il suo cranio. Dai denti serrati allo spasimo gli scaturì, come un gemito e una supplica insieme, un'oscena quanto espressiva imprecazione in lingua araba. Ma sussultò per la sorpresa quando una voce sconosciuta rispose alle parole che aveva mormorato:

«Perché mai, *sidi*, sei tanto stanco di esistere? La disperazione non dovrebbe gravare a questo modo su nessun uomo, poiché sappi che vi è un rimedio o una cura per ogni male di questo mondo.»

Warren volse di scatto la testa, colpito dalla liquida sonorità di quelle parole inattese non meno che dal morbido e autoritario potere di cui erano

pervase. Era una voce vibrante e sonora quella che aveva parlato, ricca di toni profondi e strane note che lo misero incomprensibilmente a disagio. Accigliato, si chiese perché uno dei domestici non gli avesse annunciato quel visitatore, ma il pensiero sfumò subito in lui, sostituito dall'improvviso interesse per lo sconosciuto che aveva così disturbato la sua intimità.

«Siete forse un medico?» domandò. «Abitate qui a Kufra, forse, e qualcuno vi ha detto della mia cecità?»

«Qui nei *souks* tutti parlano della vostra afflizione, *sidi*,» disse la voce. «Io, che sono conosciuto come Saieh il Vagabondo, ho udito dell'uomo bianco venuto dal Nuovo Mondo attraverso il mare: un uomo che conosce molte lingue, che ama e capisce la mia gente come se fosse uno di noi. Tutti parlano con dolore e mestizia del vostro male, *sidi*. Perciò io sono venuto a offrirvi in dono la capacità di vedere ancora.»

«Vedere ancora!» ansimò Warren, per un istante tremando al pensiero che la cosa fosse possibile. «No, no! È impossibile!» L'esperienza di quelle ultime settimane era quasi troppo viva per poter essere mai scacciata, relegata nel dimenticatoio da un miracolo. «La diagnosi è stata la stessa per tutti i medici che ho potuto trovare e far venire qui: non c'è niente da fare. Resterò cieco per sempre.»

«No, *sidi*» disse l'uomo, pacato, sicuro. «Io posso ridare la vista ai vostri occhi. E dico questo senza neppure averli esaminati. Se siete d'accordo, permettetemi ora di rimuovere il bendaggio, ed io vi dirò ciò che questa cura richiederà.»

Il cuore di Warren aveva accelerato le pulsazioni. Che idiozia, pensò. Che assurdità lasciare che la speranza tornasse a tormentarlo inutilmente. Questo avrebbe soltanto peggiorato la sua situazione. Già altre volte s'era illuso: ogni nuovo medico o cialtrone che gli aveva fatto visita era stato un ritorno di speranza, e ogni volta la speranza s'era nuovamente trasformata in dolore e delusione cocente.

«No!» disse ancora. «Non me la sento di sopportare altre torture. Sentite, non voglio essere scortese, ma vi prego di andarvene. Questa è una giornataccia per me, credetemi, e non sarei una buona compagnia per voi neppure se voleste soltanto far quattro chiacchiere. Voi desiderate aiutarmi, certo, e ve ne sono grato. Ma è inutile... inutile.»

«Vi capisco.» La voce era tranquillissima. «E tuttavia, ora che io sono qui, sarebbe saggio che non consentiste al risentimento causato dall'incapacità altrui di offuscare la vostra mente, *sidi*. Ve lo ripeto, io posso ridarvi

il dono della vista.»

L'uomo s'era avvicinato al divano di Warren. L'americano sollevò una mano per toccarlo, e il polso gli venne istantaneamente afferrato da una mano robusta. Quella stretta salda, vibrante di vita, ebbe l'effetto di rassicurarlo e il suo volto teso si rilassò in un sorriso.

«E adesso vi leverò le bende dalla faccia.»

Warren non si mosse. Le dita forti e sensibili dello sconosciuto che s'era presentato come Saieh il Vagabondo si misero al lavoro sul bendaggio che avvolgeva il suo volto cieco. Glielo tolsero. Subito dopo egli avvertì il contatto di due polpastrelli leggeri come petali sulle sue palpebre chiuse.

Dopo una lunga pausa di silenzio la voce disse: «È proprio come pensavo, *sidi.* Ma ho curato molti casi ben più difficili. Non mi occorrerà più di qualche ora di lavoro per riportarvi la salute che avete perso. E domani sarete già in grado di vedere la luce del sole nelle strade di Kufra. Verrà sera, e voi vedrete le palme inargentate dalla luna. A patto che vogliate pagare il prezzo che io chiedo.»

«Pagare?» ringhiò quasi Warren. «Non c'è niente che non pagherei pur di vedere ancora. Darei fino all'ultimo *mejedie* che ho in tasca, in cambio dei miei occhi.»

«Voi bianchi pensate sempre in termini di denaro. Queste sono cose da bambini sciocchi per me. Io ho altri valori, e altri metri per misurare le cose realmente importanti nella vita.»

C'era un filo di sarcasmo nel tono dell'uomo, ed a Warren parve di sentire la pressione di una forza invisibile che si chiudeva intorno a lui. «Cosa significa?» chiese, messo a disagio da quella sensazione incalzante. «Qual è il pagamento che volete?»

La voce gli rispose con un'altra domanda: «Ditemi, una vita da cieco cosa varrebbe per voi?»

«Meno di niente,» borbottò Warren. «Se non potrò lavorare, la mia vita non avrà alcun senso. Le mie capacità, le mie conoscenze, senza l'uso della vista sono inutili. Le mie ricerche, così difficili e particolari, sono impossibili da insegnarsi ad altri, e non riuscirei a svolgerle neppure col più abile e acuto degli assistenti.»

Ma quand'era ormai sul punto di rivelare la straordinaria natura dei manoscritti che aveva trovato nella tomba del Sultano Izzard ben Kari, Warren si chiese cosa gli avesse preso e tacque. Fu stupito nel rendersi conto che quello sconosciuto, quasi avesse messo all'opera su di lui una sorta di carisma psicologico, era stato vicinissimo a farlo parlare di quell'argomen-

to, di quel segreto che egli aveva occultato a ogni altro con la massima cura.

Quella notte nel deserto - la notte successiva alla sua scoperta - egli non aveva potuto gettare che un rapido sguardo su tutte quelle preziosissime scritture, sebbene fosse rimasto dal tramonto all'alba con la torcia puntata sui manoscritti, là nell'immensità delle sabbie presso l'antica tomba, mentre i suoi uomini dormivano esausti. Ma s'era accorto subito che le ingiallite pergamene contenevano tutto ciò che egli aveva sempre sognato di scoprire: la potenza dei Grandi Antichi d'Oriente che avevano dominato il Mondo Antico, la suprema e segretissima Arte Magica esistente prima del Diluvio, e i misteri che si credevano distrutti e dimenticati dopo la caduta di Babilonia.

Warren era sempre stato mosso dalla certezza di poterli riesumare, una certezza nata molti anni addietro, quando era ancora studente ad Harvard e gli era accaduto di trovare un manoscritto in sanscrito, quasi illeggibile, le cui pagine consunte avevano plasmato tutta la sua carriera professionale.

Sul manoscritto era narrata la vita, strana e singolare, di un certo Sultano Izzard ben Kari, vissuto nell'ottavo secolo dopo Cristo. Il Sultano era stato seguace e discepolo di Abd Dhulma, un Sacerdote di quell'epoca che era venuto in possesso di una sapienza antichissima e la usava per i suoi scopi personali. Abd Dhulma veniva descritto come un falso Mago, uno Zoroastriano della peggior specie e di carattere crudele, e il manoscritto affermava che egli aveva scoperto il modo di perpetuare la sua vita grazie a segreti appartenuti ai Grandi Antichi. Warren non era stato in grado di interpretare tutti i simbolismi mistici di quel resoconto, tuttavia gli era parso di capire che il Sultano era stato privato della vita in seguito a qualche manovra di Abd Dhulma, che perseguiva oscuri fini.

Warren era piuttosto scettico circa la possibilità che Abd Dhulma avesse trovato il modo di vivere oltre i limiti naturali dell'esistenza umana. A suo avviso, il punto chiave del manoscritto stava nella dichiarazione più volte ripetuta, che il Sultano aveva *messo per iscritto* i segreti dei Grandi Antichi d'Oriente, contravvenendo a quelle leggi che li volevano unicamente trasmessi oralmente da generazioni e generazioni di Sacerdoti. Il Sultano aveva inoltre disposto che quei segreti fossero sepolti con lui nella sua tomba. E per quindici lunghi anni Warren aveva lavorato, sfidando disagi e pericoli d'ogni sorta, finché era riuscito a scoprire l'ubicazione di quella tomba.

L'aveva aperta, e con mani tremanti d'emozione aveva tolto il sigillo a

quelle preziose pergamene rese fragili dal tempo. Ma, prima di averle potute studiare anche in minima parte, era diventato cieco, ed ora il tesoro di sapienza era perduto per lui come se fosse ancora nell'oscurità millenaria di quel sepolcro.

La voce vibrante di Saieh il Vagabondo lo distrasse da quel ricordo: «Sareste disposto a scegliere una vita breve, ma arricchita dalla possibilità di vedere e di continuare il vostro lavoro, piuttosto che una lunga e squallida esistenza da cieco? Rispondete.»

Warren ebbe una risata amara. «Perché parlarne? Questa scelta io non l'ho.»

«Credete? Posso offrirvi quello che voi occidentali chiamereste un affare: vi darò la vista, e vi concederò un anno di lavoro. Come pagamento pretenderò il resto della vostra vita. Questo sarà il patto. E allo scadere dei dodici mesi voi metterete la vostra vita nelle mie mani, senza riserve... corpo e anima.»

Di nuovo la sensazione che intorno a lui aleggiasse una forza indefinibile, senza tempo, assalì Warren. Per vincere quell'effetto respirò a fondo, con calma.

«Lasciatemi capire meglio come stanno i termini di questo affare» disse, con deliberata indifferenza. «Dite che mi guarirete gli occhi perfettamente, e che potrò lavorare per un anno. E dopo di ciò... dovrei morire. Che significa? Volete che vi prometta di suicidarmi, oppure intendete uccidermi voi personalmente?»

«Significa solo che vi prenderò la vita al termine del tempo prescritto. Sarà una cosa indolore, rapida e facile. Libererò la vostra anima dal corpo in modo da poterne usare l'essenza e farla mia. L'anima, sì, e questo in cambio di un anno di vita e di lavoro.»

«È la cosa più improbabile che io abbia mai sentito.» La bocca di Warren si torse in un faticoso sogghigno. «Chi pensate di essere, voi che parlate di usare un'anima come se foste un Dio?»

«Sono soltanto Saieh il Vagabondo, *sidi*, un uomo come voi.» Il tono della voce, morbido, smentiva però quella dichiarazione modesta.

Fra i due cadde un lungo silenzio, e nella mente del cieco si rincorsero emozioni, sensazioni e desideri così intensi che a stento avrebbe saputo trasformarli in parole.

Un anno di dilazione prima del buio finale! In un anno avrebbe potuto tradurre le segrete scritture che aveva scoperto, e lasciare ai posteri una scoperta così importante che il suo nome sarebbe stato tramandato nei se-

coli insieme a quello dei grandi della Terra.

Un patto del genere, pur crudele, gli consentiva di raggiungere quello che egli dopotutto considerava lo scopo ultimo della sua vita. La morte del corpo in sé stessa non era nulla, mentre un'eredità di lavoro importantissimo e compiuto sarebbe stata la vera essenza della sua persona. Egli sarebbe morto comunque e, se poteva concepire una sorta di eternità, essa stava in ciò che avrebbe lasciato di sé nel mondo.

Se avesse invece rifiutato l'affare - sempreché il visitatore potesse realizzare davvero la sua promessa - cosa restava dinnanzi a lui? Anni di grigia frustrazione, e poi una morte da illustre sconosciuto, senza aver concluso nulla che giustificasse le sue fatiche passate. Nulla da lasciare, se non il ricordo di un fallimento. Se accettava avrebbe sfruttato quell'anno di vita secondo per secondo, e poi... che importava quel che sarebbe accaduto dopo? Poteva succedergli qualcosa di peggio che la morte? Oh, l'anima, certo... ma sarebbe stato un idiota a prendere sul serio ciò che quel mistico individuo concionava sull'anima.

«Fate bene a rifletterci, *sidi*. Tuttavia devo ricordarvi che il momento della vostra scelta è qui, adesso. Il dono che vi porto è come un fiore appena colto: la sua essenza vitale e il suo profumo durano un breve momento, ma se non li assaporate subito non li ritroverete mai più. Leggete dentro di voi, e decidete.»

I pensieri di Warren corsero al passato, al presente e al futuro, come lo sguardo ansioso di un nocchiero che esplorasse l'immensità del mare in disperata ricerca di un approdo. L'istinto lo tratteneva oscuramente dall'accettare. Nel profondo della sua coscienza un inaspettato ritorno di religiosità gli faceva sospettare che esistessero cose più grandi e più durevoli delle ambizioni umane.

Ma perché temere scioccamente una cosa simile? Il terrificante shock della cecità, le settimane in cui era caduto dalla speranza alla rassegnazione quasi ogni giorno: questo era ciò di cui aveva veramente orrore. L'anima? pensò con un sorrisetto. Se il diavolo fosse veramente esistito, milioni di persone lo avrebbero supplicato di prendersi la loro anima in cambio di quel che più bramavano. E il diavolo non si sarebbe mai recato da un individuo a proporgli il patto fatidico: tante erano le anime dannate che gli piovevano all'Inferno, da fargli desiderare di poterne svendere un po' al Purgatorio. Senza bisogno di disturbarsi coi patti, egli vedeva già fin troppo affollate le sue fiamme eterne. Non c'era nessuna vera scelta, in realtà.

«E va bene, d'accordo!» esclamò. «Ridatemi la vista, lasciatemi un anno

per finire il mio lavoro, ed io sarò vostro: corpo... e anima. Se sarete capace di prendervi anche quest'ultima, beninteso.»

Qualcosa che a Warren parve una specie di sigillo metallico fu premuto sul palmo della sua mano sinistra, ed egli chiuse automaticamente le dita intorno al piccolo oggetto.

«Ora ripetete le parole che io dirò. È un giuramento, e con esso il nostro patto sarà sigillato.»

Sillaba dopo sillaba Warren fece eco a parole e frasi il cui significato gli rimase incomprensibile. La lingua sembrava arcaica, ed egli ipotizzò che alcune delle parole da lui pronunciate fossero nomi di divinità adorate nella preistoria, forse nella tarda Età del Bronzo. Unita ad esse, e più volte ripetuta, c'era quella che gli parve di identificare come un'evocazione dell'Elemento del Fuoco usata dagli Zoroastriani. Ma l'inflessione monotona e cantilenante della voce dell'uomo gli rese impossibile dare un senso al giuramento.

Mentre terminava di ripetere la lunga sequela di vocaboli, avvertì una fitta di dolore alla mano sinistra, come se l'oggettino fosse diventato incandescente, e subito dopo un brivido simile ad una scossa elettrica gli percorse tutto il corpo. Fu un attimo. Poi la voce dell'altro tacque, ed egli sentì le dita di lui sfiorargli le palpebre con un movimento ritmico che gli diede una sonnolenza ipnotica. Un velo dopo l'altro di tenebra profumata scese su di lui. Gli parve di precipitare a faccia in avanti dentro un abisso privo di tempo e di spazio...

2

Le ore della notte trascorsero nella quiete e nel silenzio, e Warren dormì profondamente. Il suo visitatore rimase seduto accanto al divano, alzandosi dalla poltroncina solo per servirsi dei liquori e della frutta. I domestici che entrarono nella veranda, dapprima per chiedere istruzioni per la cena e poi per portare il padrone di casa a letto, vennero rimandati indietro con un gesto secco dall'uomo che lo vegliava, e si affrettarono a ubbidire intimoriti.

Sorse il sole e, quando i suoi raggi colpirono i vetri multicolori della veranda, il locale si riempì di vita. Dalle finestre aperte entrava l'aria già tiepida, profumata di rose e di orchidee. Pian piano il cielo si fece di un azzurro pallido, intenso e luminoso. Sulla faccia di Warren i riflessi dei vetri gettavano triangoli verdi, rossi e poi arancioni, man mano che il sole saliva, e la sua espressione aveva perso le linee dure della sofferenza per rilas-

sarsi come quella di un bambino. Verso le sette il rintocco del pendolo lo svegliò.

Si stiracchiò, aprì gli occhi, e all'istante balzò a sedere sull'orlo del divano con un grido di stupore: «Ci vedo!... Io ci vedo!»

Rigido e incredulo si ammutolì, capace soltanto di riempirsi gli occhi con le forme e i colori degli oggetti che si vedeva attorno. Un musulmano non avrebbe ammirato con delizia maggiore i Giardini di Allah.

«I miei occhi vedono!» ripeté, come se temesse che, se non l'avesse sentenziato definitivamente, il miracolo sarebbe cessato. Si volse a osservare i fiori nel giardinetto, poi le colline lontane: i colori erano vivaci, i contorni nitidi. Aveva di nuovo la vista perfetta di un ragazzo. E d'un tratto i suoi occhi ne incontrarono altri due. Dinnanzi a lui c'era il volto dell'uomo che lo aveva curato, un volto che lo fece ammutolire. Per qualche istante il corpo di Warren s'irrigidì dalla testa ai piedi.

«Ho mantenuto la mia parola» disse l'uomo. «Non è così?»

L'americano non replicò. Dinnanzi a lui c'era un arabo dalla pelle molto scura, magro e alto, elegantemente vestito con un lungo indumento in stile tuareg dal color rosso-amaranto. Nel suo volto sottile, dal grande naso aquilino, gli occhi lampeggiavano come due cristalli neri. La bocca, sproporzionata, era tumida e sensuale in modo quasi femmineo. In stridente contrasto con la sua voce morbida, quella era la faccia di un uomo duro e crudele, arrogante, fornito di una personalità distorta e tuttavia fortissima. E Warren ebbe un brivido di paura e diffidenza.

Sebbene avesse viaggiato ovunque e trattato con gente di ogni sorta, Warren non aveva mai visto un individuo così impregnato di potere carismatico, sottigliezza, indefinibile viziosità e fredda intelligenza. In lui c'era qualcosa che trascendeva la comune natura umana, qualcosa di alieno e di oscuramente incomprensibile. Perfino le sue vesti ed il turbante, nella loro eleganza araba avevano in sé elementi niente affatto arabi, che facevano di lui uno straniero fra la sua gente.

Warren si accorse che, per sostenere lo sguardo dell'uomo, doveva ricorrere a tutto il suo autocontrollo, a tutta la sua forza di volontà. Fra i loro occhi s'intrecciò una sorta di silenzioso e intenso duello, mente contro mente, personalità contro personalità, e l'americano s'irrigidì ancor di più stringendo i denti. Ma proprio allora entrambi furono costretti a voltarsi verso la parte interna della casa da un'esclamazione che era risuonata nell'andito, e Warren vide che era entrato il vecchio Ibn Saud, un suo conoscente.

«*Effendi* Warren!» gridò gioiosamente il nuovo venuto, attraversando il soggiorno e piombando nella grande veranda. «Tu mi stai guardando e mi vedi! Sia benedetto Allah per aver esaudito le mie preghiere! Sia gloria al Misericordioso, che ha voluto togliere il velo di tenebra dai tuoi occhi. *As shukr l'illah*, mio caro amico. Questo è un miracolo dell'Altissimo!» Dopo aver abbracciato Warren, Ibn Saud gli prese le mani e se le portò alla bocca e alla fronte, con emozione. «*Al hamdu l'illah*! Non ti avevo detto che se ti fossi affidato alla potenza di Allah, il Benedetto, il Misericordioso, saresti guarito? La mia gioia è grande, *effendi*!»

Detto da Ibn Saud, quell'*effendi* era scherzoso. Il vecchio, un mercante di gioielli insolitamente onesto per la sua professione, era stato sia amico che tutore di Warren sin dal loro primo incontro, avvenuto a Tunisi dodici anni prima. Al termine di quel caloroso saluto si volse per scusarsi della sua intrusione con l'alta figura ammantellata in rosso, ma nel vedere l'individuo fece letteralmente un balzo indietro.

«Tu... tu!» ansimò, inorridito. Il suo largo volto benevolo era diventato pallido. «*Ya gomany*... che Allah mi protegga! Sei tu, tre volte maledetto! Per anni e anni ti ho cercato, e ora sei qui. Per la mia vita, io ti...»

Con uno scatto improvviso il vecchio mercante snudò il pugnale ricurvo dal fodero che aveva alla cintura, e fra i denti gli scaturì un ringhio feroce. Warren allungò una mano ad afferrargli il polso d'istinto, e sentì che Ibn Saud vibrava di furia. «Fermo!» ansimò.

L'uomo che s'era presentato come Saieh il Vagabondo non aveva fatto una piega, calmo e immobile come una statua di bronzo. Non si mosse neppure quando Ibn Saud spinse via la mano di Warren e gli balzò addosso, sollevando l'arma. Ma ad un tratto, non appena il pugnale sfiorò il mantello dell'arabo, il vecchio mercante rimbalzò indietro e fu scaraventato attraverso la veranda come da una terribile folata di vento. Rotolò al suolo. Il pugnale gli sfuggì dalle dita e, quando cadde sul pavimento, la sua lama brillò di luce viva e si sciolse, fondendosi come in una fornace ardente. Il volto di Warren fu sfiorato da una folata d'aria caldissima, che sembrava sprigionarsi dal mantello stesso dell'arabo, e per un attimo ebbe l'impressione che fra le pieghe del tessuto balenassero fiamme accecanti.

«Pazzo!» La voce di Saieh il Vagabondo era gelida, sprezzante. «Non vi è coltello abbastanza affilato da potersi affondare nel mio cuore. La tua arma è come sabbia nel vento del deserto, davanti al mio potere. Toccami un'altra volta e tu stesso diventerai sabbia senza forma, cenere che il vento di fiamma spazzerà via!»

Warren s'era già alzato, e corse ad aiutare Ibn Saud a rimettersi in piedi. Ma il vecchio lo respinse e fece un passo avanti, fronteggiando il suo avversario.

«*Billah*, io non ti temo!» gridò. «Sarà soltanto Allah a decidere il momento della mia morte. Quel che è scritto, è scritto. Tu, le cui ossa tre volte maledette dovrebbero essere polvere già da mille anni, non mi fai paura! Qual è l'anima sventurata che oggi tiene in vita il tuo corpo diabolico? Quale vita rubata brucia dentro di te, servo del demonio?»

«Vecchio scimunito» replicò l'altro. «La tua mente è debole e sciocca. Tu non sai quello che dici, e confondi i ricordi coi sogni. Io sono Saieh il Vagabondo. Questo è il nome con cui tutti mi conoscono.»

«Che Allah mi sia testimone, io so bene di non confonderti con un altro. Tu, creatura del Maligno. Tu indossi oggi un'altra veste, porti un altro nome, ma il tuo volto lo riconoscerei dovunque. Io so chi tu sei e qual è la tua Nera Arte! Mio padre se ne accorse troppo tardi per potersi salvare. Ma quest'uomo non aggiungerà neppure un minuto alla tua maledetta esistenza, perché io gli rivelerò chi sei!»

L'arabo allungò un braccio a indicargli Warren. «Non sprecherò fiato per risponderti, vecchio. La mia risposta é già qui.» Rivolse un profondo inchino all'americano. «Fra dodici mesi tornerò per avere ciò che mi spetta, *sidi.* Sii pronto a ricevermi qui, quando scoccherà l'ultima ora dell'ultimo giorno. Quella sarà la mia ora, e tu non potrai evitarla come non potrai evitare me. Devo informarti che non avrai la possibilità di lasciare Kufra. Non tentarlo neppure. I miei servi veglieranno e, se sarà necessario, te lo impediranno con la forza. Possa il tuo lavoro darti gioia e concludersi bene. Addio, *sidi*.»

Dopo che il mantello rosso fu svanito oltre l'andito, i due uomini rimasero in silenzio per un poco. Poi Ibn Saud sfiorò un braccio dell'amico. «È così, dunque? È stato lui a ridarti la vista?» L'arabo vacillò, e Warren fu costretto a farlo sedere sul divano. «Amico mio, figlio mio... hai davvero accettato questo dono dalle sue mani nere?»

«Lui mi ha guarito gli occhi, sì.»

«*Aje! Aje!* Tu sei stato dimenticato da Allah! E il prezzo... che prezzo ti ha chiesto?»

L'angoscia e l'agitazione di Ibn Saud avevano finito per innervosire Warren. Lui riusciva solo a pensare che si sentiva forte e sano. Le sciocche paure e i dubbi nati in lui a causa della strana personalità di Saieh il Vagabondo s'erano già disciolti come nebbia in una calda giornata di sole. Ed

era certo che, ben prima dello scadere dei dodici mesi, Saieh si sarebbe fatto vivo, per domandare un genere di pagamento ben più concreto di quello che aveva chiesto.

Non poteva negare, certo, che l'individuo aveva poteri e conoscenze insolite, per essere riuscito là dove medici migliori avevano fallito. Ma la moderna medicina aveva qualcosa da imparare perfino dai più rozzi sciamani dell'Africa, questo era noto. Il suo caso era una semplice conferma di tale verità. Saieh era un medico orientale, e dunque andava compatito se in lui c'era molto misticismo primitivo. Un'anima, figurarsi! E cos'era poi l'anima a paragone del bene della vista? Perdio, rifletté eccitato, lui ci vedeva! Vedeva!

«Tu non mi rispondi, e così io so qual è il prezzo» gemette Ibn Saud. «Una sola è la cosa che interessa a quel figlio delle tenebre: la tua anima, sacra e immortale!»

«Già, questo è proprio ciò che ha chiesto» disse Warren, indifferente. «Ma si può sapere che ti è preso? Tirare fuori il pugnale in quel modo... ah!» Scosse la testa. «Conoscevi quell'uomo, dunque? Chi è? Uno dei vostri stregoni, o santoni, o uno di quei pazzoidi che la gente venera proprio perché hanno il cervello fuori posto?»

«No. Lui non è uno della nostra gente, e meno che mai uno di coloro la cui mente è stata toccata da Allah. E non è neppure un uomo, figlio mio... te lo giuro, Allah permettendo. Ah, come sei stato ingannato e tradito! *Aje, aje, aje!*»

Il vecchio mercante si passò le mani sulla faccia, sconvolto e tremante, con la barba umida di saliva e di lacrime. Warren lo fissò impietosito, e nello stesso tempo quel suo esagerato lamentarsi lo convinse che per un occidentale era una fortuna non essere tanto superstizioso. Aveva fatto un buon affare, e guastarlo con paure stupide era assurdo.

Quel Saieh, pensò, era senza dubbio una specie di mago, abile nell'arte dell'ipnotismo ed esperto in ogni trucco da palcoscenico. E tuttavia lo aveva guarito. Warren provò un moto di vergogna al pensiero d'essersi mostrato scettico. E lo aveva lasciato andar via senza neppure ringraziarlo.

«Vedo che le tue orecchie sono chiuse alle mie parole» lo rimproverò Ibn Saud. «E tuttavia devo parlare, anche se quanto dico è come veleno per la mia bocca. Lascia che ti chieda se, in tutti gli antichi libri da cui hai tratto sapienza, non hai mai letto di Abd Dhulma.»

«Abd Dhulma!» Warren annuì. «Sì, ma come fai a conoscere questo nome? Dove hai trovato iscrizioni o manoscritti che lo menzionano?»

«Non ho trovato Abd Dhulma in un libro. L'ho incontrato in carne ed ossa!»

Warren restò muto per la sorpresa, ma in lui si accese l'interesse. Poteva davvero l'antico e quasi leggendario Abd Dhulma aver scoperto il modo di prolungare indefinitamente la sua vita? Il suo istinto di studioso era eccitato. Sedette, raccolse la pipa e dopo settimane che non la fumava riscoprì il piacere di caricarla.

«Vai avanti, Ibn Saud,» lo invitò. «Dimmi tutto ciò che sai.»

«Per l'amor che ti porto lo farò» rispose l'arabo. «Egli venne alla tenda di mio padre quando lui giaceva a letto morente, a causa di una ferita prodotta dal pugnale di un tuareg, nel deserto. Io ero un ragazzo di appena dieci anni a quel tempo e, seduto accanto a lui, lo vedevo spegnersi. Attendevo di udire i passi del Cammello Nero, la morte, col cuore spezzato dal dolore. Fu allora che nella tenda entrò un medico. Così si presentò... ma era l'uomo che ho visto qui con te. Egli promise a mio padre la vita, e in cambio gli domandò un prezzo che io ero troppo giovane per capire. Non udii le loro parole, né me ne importava. Tutto ciò che contava per me era la vita di mio padre.»

«Sì, capisco,» lo incitò gentilmente Warren.

«Egli guarì, e visse per cinque anni ancora, insegnandomi tutto ciò che un padre saggio deve insegnare al figlio. Ma venne una notte in cui egli seppe per certo chi fosse quel medico, ed io lo trovai abbattuto e disperato, con gli occhi fissi sullo strano marchio che aveva sulla mano... il Sigillo di Abd Dhulma, il Signore della Fiamma.» La voce di Ibn Saud divenne un sussurro. «Mio padre allora mi disse quale patto aveva stretto con lui, e che prezzo doveva pagare.»

Warren ascoltava con viva attenzione. La faccenda rappresentava un esempio caratteristico delle superstizioni locali e, dal momento che egli aveva appena conosciuto uno di quegli sciamani, poteva benissimo capire l'influsso psichico che gente simile esercitava sui malati. Probabilmente essi morivano davvero alla data pronosticata dallo sciamano, dato che i poteri del magnetismo e della suggestione ottenevano spesso risultati di quel genere.

«Mio padre pagò il prezzo pattuito. Un giorno lo trovai disteso nella sua tenda, all'alba. Aveva gli occhi sbarrati... occhi colmi di un orrore indicibile.» Il mercante si passò una mano sulla fronte, quasi nel vano tentativo di scacciare il ricordo. «Ed è così che quel maledetto rinnova i suoi anni terreni. Ruba l'anima a un uomo, come un ladro potrebbe levargli il denaro

dalla tasca.»

«Straordinario» borbottò Warren.

«È cosi che lo definisci? Straordinario? Ma adesso sarai tu a dover pagare a quel demonio ciò che lo tiene in vita. La tua anima gli appartiene già!»

«Stai dicendo che Saieh e Abd Dhulma sarebbero la stessa persona? Via, questo è chiaramente impossibile. Sono trascorsi sessant'anni da quando quel medico curò tuo padre, e tu hai visto l'uomo che era con me poco fa: è giovane, non più che quarantenne.»

«Questo prova la verità delle mie parole. Era Abd Dhulma, lo stregone che da secoli sopravvive con la forza vitale delle anime da lui rubate. E ora tu sei nelle sue mani. *Aje! Aje!*»

«Ma via,» sospirò Warren. «Tu sei stato tratto in inganno da una semplice somiglianza. Molto probabilmente il medico che hai visto qui è un parente, magari il figlio di quello che curò tuo padre. Ma non posso credere che sia lo stesso uomo.»

Ibn Saud si alzò e lo fissò tristemente. «Capisco che non vuoi lasciarti convincere. Mi giudichi un vecchio sciocco superstizioso» disse dignitosamente. «Però all'inizio del dodicesimo mese, quando sorgerà la luna che ne accompagnerà le notti, sulla tua mano brucerà lo stesso segno che ricordò a mio padre il suo destino.»

3

Messe da parte le fosche previsioni del vecchio Ibn Saud, che egli catalogò come superstizioni di un uomo ormai senile, Warren si gettò a corpo morto nel lavoro, dimenticando ogni altra cosa.

I delicatissimi e friabili fogli di pergamena furono tradotti, rivelando i loro segreti uno per uno. Non s'era mai sentito tanto eccitato e soddisfatto, e cento volte benedisse il giorno in cui Saieh era venuto da lui. La sua vista era più forte e sana di quanto non fosse mai stata, al punto che durante il giorno non era più costretto a usare gli occhiali da sole. E qualche volta scoprì con meraviglia che nel decifrare la calligrafia più minuta e semidissolta dimenticava di far uso della lente d'ingrandimento.

Poi gli accadde di tradurre anche quel capitolo, nel manoscritto del Sultano Izzad ben Kari, che gli riportò alla mente lo strano patto da lui accettato, e a disagio rammentò l'avvertimento di Ibn Saud.

La prima parte di quei documenti era dedicata esclusivamente alla perduta sapienza dei Grandi Antichi d'Oriente, una sapienza che il Sultano a-

veva deciso di mettere per iscritto dopo aver scoperto con quale insidiosa sottigliezza Abd Dhulma, il falso Mago, stava agendo su di lui e sulle sue aspirazioni personali. Evidentemente, all'inizio, il Sultano aveva compiuto serie ricerche su quelle conoscenze perdute, riportandole alla luce e seguendo egli stesso le regole e la disciplina con cui i Grandi Antichi avevano esercitato il loro potere.

In seguito però, sotto l'influsso di Abd Dhulma, il Sultano aveva abbandonato il sogno di portare maggior benessere e libertà al suo popolo, cominciando a perseguire ambizioni meno altruistiche. Aveva usato quei poteri magici per scopi diversi, ad esempio provocando la fioritura di piante rare o di frutteti in pieno inverno, creando gioielli e oggetti di lusso per arricchire, dando straordinari festini degni di un folle epicureo, e procurandosi con ogni mezzo donne bellissime per il suo harem. Dal regnante saggio che un tempo aveva desiderato essere, egli s'era trasformato in un Negromante senza scrupoli. E, al suo fianco, Abd Dhulma lo consigliava e lo incalzava, spingendolo sempre più avanti su quella strada fatta di vanità e perdizione.

Un brutto giorno il Sultano Izzard ben Kari s'era però ammalato di lebbra, e tutti i suoi poteri magici non erano valsi a guarirlo. Abd Dhulma aveva così colto l'occasione per offrirgli un patto diabolico, il primo di tutti quelli con cui in seguito il Signore del Fuoco avrebbe prolungato la sua esistenza terrena: alcuni anni di vita e di salute, in cambio della sua anima. Su quelle note Warren lesse:

«*Non posso uscire di un sol passo dalle mura della città, e non potrò farlo finché il patto si sarà concluso. Abd Dhulma, il Signore del Fuoco, ha innalzato le sue barriere intorno a me, cosicché io non riesca ad allontanarmi da lui e dalla fine che mi attende. La mia vita è giunta al termine. Tutti i miei poteri magici si sono sciolti come nebbia al sole. Io lascerò il mio regno senza che nessuno mi rimpianga, seguito dalle maledizioni di molti.*»

Warren seguitò a tradurre il manoscritto per tutto il giorno e la notte, senza far pause per mangiare e per dormire, e l'alba lo trovò ancora alla scrivania, sfinito e colmo di oscure preoccupazioni. Nella sua mente riecheggiavano le dure parole dell'uomo che lo aveva curato: «Adesso non potrai più lasciare Kufra!» e si domandava se ciò fosse vero.

Fino a quel momento non gli era neppure venuto il desiderio di uscire di città, un po' perché era assorbito dal lavoro, e un po' perché temeva che il sole del deserto e l'arsura gli rovinassero di nuovo la vista. Ma quel matti-

no si mise in testa un grosso casco di sughero in stile coloniale, inforcò un paio di occhiali neri e uscì di casa, deciso a scoprire cosa ci fosse di reale nelle parole di quell'uomo.

A lunghi passi si diresse alla *Bab es Shergui*, la Porta delle Mura Orientali. Sentì che le sue pulsazioni cardiache acceleravano mentre si avvicinava, e involontariamente strinse i pugni premendosi le unghie nel palmo delle mani. Sul grande portone, aperto, c'era solo un sorvegliante che sonnecchiava seduto all'ombra.

Warren si rilassò, accorgendosi che nessuno gli stava sbarrando il passo. Ma, pochi metri prima di giungere alle mura, un'improvviso e violento calore lo costrinse a fermarsi, e poi a indietreggiare in fretta, quasi che la *Bab es Shergui* fosse la bocca di una fornace. Invano i suoi occhi gli dissero che dinnanzi a lui la porta era spalancata e libera: il racconto di come il Sultano avesse cercato disperatamente di fuggire da Bochara, e dal suo padrone Abd Dhulma, cessò di apparire a Warren come una favola per trasformarsi in una drammatica realtà. Una realtà che adesso riguardava lui.

Sbigottito e incredulo, l'americano tentò ancora più volte di oltrepassare la porta, e il solo risultato di ciò fu che ogni volta si scottò malamente la faccia e le mani contro una fiamma invisibile, invalicabile. Il sorvegliante, che aveva notato il suo stranissimo e incomprensibile comportamento, lo fissava muto e ad occhi sbarrati. In un paio di occasioni fu sul punto d'intervenire, ma nel vederlo dapprima avanzare e poi retrocedere di scatto mandando gemiti, finì per spaventarsi anch'egli e, compiendo scongiuri, imprecò contro la pazzia dell'uomo bianco.

Warren fece il giro delle porte della città e le trovò tutte sbarrate dalla stessa terribile ondata di calore che si frapponeva fra lui e il deserto. Due ore più tardi, una sola era la speranza a cui poteva ancora aggrapparsi: la porticina che comunicava fra due recinti per cammelli, posti uno dentro e l'altro fuori le mura. Entrò dunque nel *fonduk*, oltrepassò un gruppo di arabi che in ginocchio sui loro tappetini eseguivano le loro devozioni mattutine, e avanzò nello stretto e lungo corridoio di pietra che conduceva all'esterno. Inalò un profondo respiro e si preparò a spalancare la porticina.

Un istante dopo i cammellieri inginocchiati nel *fonduk* trasalirono nell'udire un terribile grido di dolore provenire dal passaggio. Si volsero e ne videro emergere Warren, che vacillò stravolto e cadde privo di sensi nella polvere. L'americano fu raccolto e portato a casa sua, dove giacque a letto molte ore senza riprendere conoscenza. I suoi vestiti erano stati quasi carbonizzati. La faccia e le mani erano coperte di vesciche, come se avesse

cercato di camminare fra le fiamme.

Solo alla sera tornò in sé, mentre un medico lo curava con un unguento, e rifiutò di rispondere alle domande postegli da un funzionario della polizia locale. Nei giorni successivi non fece altro che restare seduto immobile nella veranda, vecchio e stanco, con lo sguardo fisso nel niente, come incapace di lavorare e di pensare. Ciò che era accaduto lo lasciava incredulo, stordito, e tutta la sua natura si ribellava contro quelle riflessioni atroci. Ma invano, perché la loro evidenza era penetrata in lui come un incubo divenuto realtà, e lo schiacciava.

4

Una dozzina di giorni più tardi, Warren tornò a dedicarsi alla traduzione dei manoscritti, ma come un allucinato. Lavorava fino a venti ore al giorno, perfino mentre mangiava frettolosamente, e s'interrompeva solo quando il suo corpo sfinito esigeva un po' di sonno. Ibn Saud fu l'unico visitatore che riuscì a farsi ammettere alla sua presenza, e con lui Warren discusse i risultati delle sue ricerche. Il vecchio mercante s'era fatto ancor più fragile e senile, aveva perso tutta la sua vivacità, e trascorreva molto del suo tempo seduto nella moschea di Kufra biascicando preghiere e versetti del Corano. Spesso la gente lo vedeva piangere, ed i suoi affari stavano andando in rovina.

Nella mente di Warren, il pensiero del patto che aveva stretto e del prezzo che avrebbe dovuto pagare divenne una sorta di incubo costante, surclassante. La sua anima! Cos'avrebbe significato questo per lui? E cosa per Abd Dhulma? Che cos'era in realtà ciò che lo stregone avrebbe reclamato da lui, fra pochi brevi mesi? Con la paura, una nuova consapevolezza di quel che poteva essere la sua anima scese su di lui.

Forse il significato del patto era che i suoi pensieri, la sua memoria e la sua volontà sarebbero stati trasferiti nel corpo di quell'individuo? L'insieme della sua coscienza sarebbe divenuto tutt'uno con l'intelletto, i vizi e la segreta sapienza che albergavano nell'oscura anima di Abd Dhulma? Oppure cos'altro sarebbe accaduto?

Chino sulla scrivania, Warren fu scosso da un tremito gelido, a dispetto del caldo che quel giorno era ancora peggiore del solito. I suoi occhi erano fissi sulla semidissolta calligrafia dei manoscritti. A muoverlo era la speranza che, da qualche parte, nelle rivelazioni del Sultano, ci fosse un indizio, uno spunto, tramite il quale trovare una via d'uscita e sfuggire alle

conseguenze di quel patto infernale.

Due terzi delle ingiallite pergamene erano adesso tradotte, e ogni pagina che terminava di dattilografare gli appariva come un altro passo verso il ritorno di Abd Dhulma, finché ebbe l'impressione quasi fisica che l'individuo fosse lì al suo fianco, a spiarlo. Giorno e notte aveva dinnanzi quella faccia scura, magra, dalle labbra sensuali e sardoniche, con quegli occhi che sembravano davvero capaci di risucchiare l'anima di un uomo lasciandogli il corpo vuoto e morto.

«*.... mi chiedo quale potere saprà raggiungere questo falso Mago, nei secoli a venire*», lesse Warren nelle note del Sultano. «*CONOSCERE TUTTO. OSARE TUTTO. VOLERE TUTTO. TENERE IL SEGRETO. Egli ha fatto sue queste norme dei Grandi Antichi d'Oriente, insieme alla loro magia. Ma ha voluto anche compiere i riti sacrileghi che gli avrebbero dato i poteri della Magia Nera, quella proibita... E adesso si avvicina il momento in cui io dovrò essere una sola cosa con Abd Dhulma, vivendo la sua vita, condividendo i suoi pensieri, legato per sempre a un essere diabolico...*»

«Vivere la sua vita, condividere i suoi pensieri,» ripeté Warren in un sussurro stordito. «No, no, forse tu potevi rassegnarti a questo, ma non io. Non io!» ansimò.

Una notte, quando ormai restavano soltanto tre mesi dei dodici che Abd Dhulma aveva pattuito, Warren salutò il vecchio mercante di gioielli venuto a fargli visita a tarda ora con una nuova espressione negli occhi. Ibn Saud lo notò subito.

«Hai fatto forse una scoperta importante? Amico mio, figlio mio, cos'hai trovato? Dimmelo... Dunque Allah il Misericordioso ha voluto stendere la mano per indicarti il cammino della redenzione?»

«Se anche è così, si tratta di un cammino quantomai incerto e pericoloso» mormorò Warren, stringendosi nelle spalle. «Tuttavia il manoscritto rivela un particolare inatteso, sconcertante: il Sultano scrive di aver ordinato di mettere nella sua tomba una specie di arma, così terribile e distruttiva che egli non ebbe il coraggio di usarla. È tutto molto vago, e perdipiù scritto in un linguaggio difficilmente interpretabile, tanto che non so se vi sia o meno una vera speranza. Il Sultano dice in chiari termini soltanto questo: che temeva l'impiego dell'arma più della morte stessa. Sembra che appartenesse agli Antichi d'Oriente, i quali la usavano in certi loro riti o sacrifici. Inoltre è scritto che se qualcuno la adopera senza la necessaria forza di volontà, o senza coraggio, su di lui cadrà una punizione spaventosa. Anche

qui non sono certo dell'interpretazione.»

Warren mise una mano su un braccio di Ibn Saud, per placare la sua eccitazione. «Il manoscritto riporta anche delle frasi che non sono riuscito a tradurre affatto. Suppongo che siano istruzioni sulle proprietà di quest'arma, o avvertimenti all'uomo che oserà adoperarla. Ho trascorso tre giorni e tre notti nel tentativo di dare un senso a quelle poche parole. So che sono importantissime... ma non le capisco. Non riesco a capirle!»

«Oh, Allah Onnipotente!» sospirò il mercante. «Non disperarti, amico. Se il Misericordioso vorrà armare la tua mano, al momento opportuno sarà Egli a guidarla. Di che altro hai bisogno? Parlami di questa benedetta arma.»

«È nascosta nella tomba. Guarda qui...» Warren gli indicò un rozzo disegno sul margine di una pergamena. «Il Sultano ha usato l'antico simbolo Caldeo che rappresenta una spada, o un pugnale, o un'arma da taglio d'altro genere. Nella camera interna della tomba il pavimento è in arenaria rossa, e su di essa sono scolpiti molti simboli di carattere magico. E sotto il segno che vedi qui è celato l'unico mezzo al mondo in grado di colpire mortalmente Abd Dhulma.»

«Dunque tornerai alla tomba per cercare l'arma?» sussurrò teso Ibn Saud.

«Impossibile!» Warren strinse i denti. «Ho scoperto che non posso lasciare Kufra.»

«Non puoi, figlio mio? E perché? Se è una questione di denaro, di uomini e di cammelli, tutto ciò che possiedo è tuo. E vi sono persone potenti che, su mia richiesta, provvederanno a ogni tua necessità. Tu stesso hai amici che ti stimano, fra la nostra gente. Nulla t'impedirà di recarti alla tomba, e di tornare in tempo con quell'arma.»

«Ibn Saud, io non posso oltrepassare le porte della città» ripeté lui con calma. «Ho tentato con tutte e quattro le uscite principali, e perfino con quella dei cammelli, ma c'è... *qualcosa* che me lo impedisce» disse, fissandolo con aria significativa.

«Te lo impedisce!» sussurrò il mercante. «Per Allah!... Ho capito, mio povero amico. Dunque Abd Dhulma ti ha chiuso le porte?»

Warren annuì, guardando cupamente le falene che roteavano intorno alla lampada. Le sue mani, poggiate sulla scrivania, si chiusero a pugno. Dopo un poco disse: «Chiuse, come da un muro di fiamma invisibile. Ho tentato di forzarlo e sono caduto a terra svenuto, quasi che mi avesse colpito un fulmine. So che i Grandi Antichi d'Oriente proteggevano i loro templi nel-

lo stesso modo, e se un intruso cercava di oltrepassarne la soglia veniva fermato da questa fiamma terribile. Ciò che penso è però che Abd Dhulma mi abbia preceduto a ogni porta, e che abbia usato su di me una qualche forma di energia elettrica. Naturalmente io non l'ho visto, ma per uno dotato delle straordinarie capacità di Abd Dhulma dev'essere stato un gioco rendersi invisibile ai miei occhi.»

Ibn Saud si appoggiò allo schienale della poltrona, accarezzandosi pensosamente la barba. Infine ebbe un sorriso e annuì. «Andrò io alla tomba, allora. E tornerò per mettere l'arma nelle tue mani. Tu dovrai soltanto darmi le indicazioni necessarie. Lasciami tre giorni per preparare le guide, pasturare bene i cammelli, impacchettare i rifornimenti, e poi partirò.»

Warren scosse la testa, commosso, incapace di trovare le parole per commentare la devozione dell'amico. Ma per lui era impensabile che un vecchio come Ibn Saud potesse affrontare le fatiche di un viaggio simile. Il percorso da seguire fino alla tomba era assai travagliato, tanto che durante la spedizione precedente un quarto dei cammellieri arabi erano stati costretti a tornare indietro. Un uomo fragile come l'anziano mercante non ce l'avrebbe mai fatta.

«Che tu voglia o non voglia, io andrò» disse tuttavia l'arabo, mettendogli una mano su una spalla. «Pensi forse che io accetterò di vederti colpire dal Negromante, come vidi colpire mio padre? Col permesso di Allah io andrò e tornerò vivo, poiché Egli, il Benevolo, il Misericordioso, ha voluto rivelarti il segreto per distruggere il Negromante. Tornerò salvo a Kufra, *billah.* Non sprechiamo tempo a parlare vanamente come le donne dell'*harem*, dunque. Dimmi subito cosa dovrò fare, figlio mio.»

Tre giorni più tardi, Ibn Saud usciva dalla porta meridionale di Kufra a cavalcioni di un bellissimo *mehari* bianco, il più docile e aristocratico di tutti i dromedari. Lo seguivano numerosi servi e beduini, oltre a due guide che erano state con Warren alla tomba. Erano uomini ben equipaggiati, bene armati e rotti a tutte le avversità del deserto.

Warren li osservò allontanarsi dalla terrazza di un alto edificio all'interno delle mura, finché la carovana non fu che una linea sottile e scura che spariva verso l'orizzonte sabbioso. Gli si stringeva il cuore al vedere Ibn Saud avventurarsi in un viaggio così pericoloso, e sapeva di avere poche speranze di rivederlo vivo.

Le settimane trascorsero lente. Un mese se ne andò, e poi un altro. Sull'oasi che dava la vita alla città di Kufra stagnava sempre la stessa calura senza tempo. L'esistenza degli arabi era monotona, ravvivata soltanto

dall'arrivo saltuario di una carovana o dei camion che collegavano la città con Aden e con San'a. Warren lavorava incessantemente, ma più che altro per distrarsi, perché l'undicesimo mese stava scadendo.

La sera in cui avrebbe dovuto sorgere la dodicesima luna, l'ultima, l'americano salì sulla terrazza dell'edificio adiacente alle mura, sentendosi miseramente debole e colmo di paura. I suoi occhi frugarono ansiosi verso sud, nella speranza di scorgere la polvere della carovana di Ibn Saud levarsi sull'orizzonte nel crepuscolo. Ogni tanto si volgeva a est, dove fra poco il primo spicchio di luna sarebbe sorto sopra i palmizi dell'oasi.

Con le mani ficcate nelle tasche, le spalle rigide, l'uomo sentì il timore crescere in lui. Il crepuscolo si scuriva, si mutava in tenebra, e quel che egli attendeva stava arrivando... si avvicinava... ogni secondo era più vicino alla prova finale, maledetta e decisiva, del potere che Abd Dhulma aveva gettato su di lui. Pochi istanti ancora e...

Un barlume di luce apparve oltre le chiome dei palmizi. Warren trattenne il respiro. Uno spicchio di luna brillò nitido sulla linea dell'orizzonte. L'uomo cadde a sedere su una panca di pietra, stringendosi convulsamente la mano sinistra con la destra. La luna si alzava e si alzava. Il dolore nel palmo crebbe. L'uomo si piegò in avanti, mugolando per la sofferenza. «No... questo no! Questo no!»

La pena bruciante che dal palmo gli saettava in tutto il corpo divenne un'agonia, e i suoi occhi colmi di lacrime si volsero alle stelle, quasi per supplicarle, ma ciò che videro fu soltanto il volto giallo e inespressivo della luna. La luna crescente, l'ultima luna. Infine, con un movimento troppo a lungo trattenuto, disperato, sollevò la mano e la guardò. Sul palmo ardeva un disegno rosso come carne bruciata, il crudele sigillo di Abd Dhulma Signore del Fuoco. Warren lo fissò con la morte nel cuore. Linea per linea, curva per curva, quello era il marchio già descritto da Izzad ben Kari nel suo manoscritto: un serpente alato che si attorceva a uno strale conficcato nel suo corpo. I movimenti della mano lo facevano sembrare quasi vivo. Warren ebbe l'impressione che i suoi denti avvelenati gli si affondassero nelle ossa.

I suoi occhi corsero ancora all'orizzonte. Sarebbe tornata in tempo la carovana? Gli sarebbe stata data almeno una possibilità di reagire contro l'essere inumano che gli aveva fatto questo?

Il suo lavoro era ormai compiuto. Un lavoro che gli era costato anni di fatiche, e per cui avrebbe dovuto pagare anche con la vita. E tuttavia ancora egli avrebbe potuto accettare quel prezzo, se fosse riuscito a lasciare alla

scienza l'incomparabile sapienza dei Grandi Antichi d'Oriente. Se avesse potuto... ma non poteva! Warren seppe in quel momento che avrebbe dovuto distruggere sia i manoscritti che la sua traduzione. Da essi aveva appreso che la magia esisteva realmente, e che c'erano segreti che avrebbero fatto meglio a restare sepolti per sempre. Erano segreti fatti di scienza, di magia e di arte insieme. Erano cose che il mondo poteva permettersi di riscoprire grado per grado, secolo dopo secolo, per assimilarne la portata in modo da non esserne distrutto. Gli stessi Antichi d'Oriente, malgrado tutta la loro conoscenza, non avevano saputo controllarli, e ne erano stati annientati. Il suo lavoro avrebbe dovuto essere sacrificato, cancellato.

Quella notte, appena rientrato, ordinò ai domestici di portargli un braciere e lo poggiò sul pavimento a mosaico del cortile. Vi mise dentro le pergamene tolte dalla tomba e le pagine battute a macchina. Poi prese una delle lampade della veranda e versò l'olio sui fogli.

Per alcuni lunghi minuti restò con gli occhi fissi sui preziosi documenti che era sul punto di distruggere. Ah, se non gli fosse mai accaduto di trovare quel fatidico manoscritto ad Harvard, quindici anni prima! Là egli s'era trovato a un bivio della vita, come spesso avviene agli ambiziosi. E aveva scelto la strada sbagliata. Ora stava giungendo al termine di quella strada, che portava... dove?

Un brivido di gelo che gli corse nelle membra fu seguito da un senso di nausea, così violento che lo fece piegare in due. Col volto contratto da una smorfia mise la fiamma della lampada a contatto con l'olio. Il fuoco si allargò lentamente nel braciere. I documenti arsero, si accartocciarono, la pergamena crepitò e fumò trasformandosi in cenere, e Warren lasciò che il fumo gli entrasse nelle narici e negli occhi, come stordito. Nel braciere restò infine una poltiglia nera.

La osservò, conscio che quella era la sintesi della sua vita: poltiglia e cenere. Una cosa ancora c'era da fare, adesso. Si alzò in piedi, andò a versarsi un boccale di vino e lo sollevo verso la luna.

«Alla tua salute, Abd Dhulma. Possa tu essere maledetto in eterno. Non mi rimane che attendere la tua venuta, demonio!» E d'un fiato trangugiò tutto il vino, desiderando solo ubriacarsi e dimenticare.

5

I giorni seguenti si trascinarono l'uno dietro l'altro, in una sequela di ore intollerabili e prive di senso. Warren non fece altro che bere fino a stordir-

si, e trascorse tutto il resto del tempo andando avanti e indietro fra la casa e la terrazza prospiciente le mura. Ogni minuto pregava di vedere a meridione la nuvola di polvere sollevata da una carovana. Tutti i suoi pensieri erano concentrati su ciò che Ibn Saud aveva promesso di riportargli, sulla sola cosa che avrebbe forse potuto salvarlo. I giorni erano incubi interminabili, le notti non avevano mai fine, e tuttavia il loro scorrere era anche spaventosamente rapido. Se l'attesa appariva lunga a Warren, mai il tempo gli era sembrato così veloce, perché anche quei giorni d'agonia erano giorni di vita, giorni preziosi.

Venne l'alba dell'ultimo di essi. Warren era seduto nella veranda allorché il sole cominciò a levarsi sulla nebbia che velava l'orizzonte, e un senso di terrore gli ottenebrò la mente fino a fargli vacillare i sensi. Il mattino successivo l'astro nascente avrebbe gettato i suoi raggi non su di lui, ma soltanto sul suo corpo. Un corpo vuoto, in attesa del sepolcro. E lui, il pensiero e la coscienza che costituivano Warren Glenn, sarebbe sopravvissuto in un modo ignoto e inconcepibile: la sua personalità si sarebbe trasferita dietro gli occhi neri e crudeli di Abd Dhulma, mescolata al suo ego mostruoso. Le sue esperienze umane e i suoi ricordi sarebbero stati utilizzati come strumenti da quel diabolico essere. La sua forza vitale avrebbe tenuto ancora per anni vivo e giovane il corpo del suo nemico.

Soltanto al tramonto Warren lasciò il suo posto d'osservazione e tornò a casa, sotto un cielo in cui l'oro e la porpora brillavano per dargli quasi il saluto del mondo. L'unico suo desiderio era adesso di poter attendere il momento fatidico in casa sua, chiudendosi nel silenzio, rinunciando alla speranza, perché la vuota immensità del deserto gli appariva null'altro che una beffa atroce.

Sedette nel giardino, fra le piante di ibisco e di rose, con una caraffa di vino che intendeva bere fino in fondo. Dinnanzi a lui c'era ancora il braciere in cui erano contenute le fredde ceneri del suo lavoro. Un pugno di rimasugli neri. Il tesoro che egli aveva cercato, trovato, e infine perduto per sempre.

La sua mente continuava a girare a vuoto intorno a ciò che il Sultano aveva lasciato scritto di quell'arma, un oggetto che forse era costato la vita anche a Ibn Saud. Ognuna di quelle parole era ancora incisa dentro di lui:

«*Fra l'arma e colui che vorrà adoperarla, Abd Dhulma farà calare i veli di molte illusioni accecanti... forte dovrà essere l'uomo che cercherà di opporsi alla sua magia... un polso fermo, un braccio robusto come l'acciaio di Damasco... Abd Dhulma gli ottenebrerà i sensi, ingannerà i suoi oc-*

chi, minerà la saldezza del suo animo... combattere il falso Mago è come battersi col vento, tirare frecce nelle nuvole, affondare la spada nelle onde del mare... E TUTTAVIA È SCRITTO CHE QUELLA SARÀ L'ORA DELL'UOMO CHE IMPUGNERÀ L'ARMA!»

A queste frasi seguivano le altre, che Warren non era stato capace di tradurre. Una linea di lettere nere, scolorite, anch'esse nitide nella sua memoria. «Probabilmente erano la chiave della faccenda» rifletté, scuotendo il capo. «Ma adesso che importa? È troppo tardi. Il mio tempo è venuto. Anche se avessi l'arma non la saprei usare, senza quelle istruzioni. Ibn Saud è un cadavere coperto di sabbia in quel maledetto deserto. Che il suo Allah abbia pietà di lui, povero vecchio troppo generoso e pazzo. Ancora qualche ora, e io pure...»

Nel giardino si allungò un'ombra improvvisa. Warren si volse e vide una figura alta e ammantellata passare fra le lampade della veranda. Lentamente si alzò in piedi e s'irrigidì, mentre Abd Dhulma veniva a lunghi passi verso di lui.

L'americano lo fronteggiò. Gli stessi occhi neri, in cui ardevano come braci i fuochi della sua acuta e distorta intelligenza. Lo stesso volto scarno, volitivo, dominante. La stessa bocca tumida e viziosa. Abd Dhulma non si preoccupava di mascherare la volontà demoniaca che spirava da tutto il suo essere, se non con la freddezza e il sarcasmo.

Sulla soglia della veranda l'arabo si fermò, sollevò una mano e gli fece cenno di avvicinarsi. Warren ebbe l'impressione che il pavimento solido si sciogliesse sotto i suoi piedi, e sentì un impulso irresistibile a muoversi in avanti. Il fiato gli si mozzò, mentre il suo cuore rallentava i battiti, e una gran debolezza lo invase, lasciando in lui soltanto il desiderio di ubbidire passivamente. Ma con uno sforzo sollevò i pugni, conscio che doveva lottare contro la rete d'illusione che lo sguardo dello stregone gli gettava addosso.

Abd Dhulma ebbe ancora un gesto d'invito con le dita della mano, un movimento quasi impercettibile, e tanto bastò perché il corpo di Warren cedesse e lo tradisse: passo dopo passo avanzò verso gli occhi magnetici che lo dominavano. I suoi pensieri erano un groviglio, frammenti e sprazzi fatti di niente. Ebbe la sensazione di volare come una piuma nel vento degli spazi fra le stelle... roteava, cadeva... si disperdeva in atomi in un immenso vuoto cosmico...

Quell'effetto devastante ebbe termine con una scossa così violenta da strappargli un grido. Cosa stava succedendo? Abbassò gli occhi e vide i

suoi piedi poggiati saldamente sul mosaico dell'impiantito. Li rialzò e riconobbe, sbigottito, la figura di Ibn Saud che correva verso di lui dall'ingresso posteriore del giardino. E nella sua mano destra, sottile e tremante, c'era una spada.

«Allah, ti ringrazio. Io giungo in tempo! Nel suo cuore, Warren... nel suo nero cuore!»

L'americano ebbe appena il tempo di dare uno sguardo alla figura emaciata, impolverata e stravolta dalla fatica del vecchio. Poi l'elsa dell'arma gli fu premuta in una mano, ed egli si voltò di scatto a fronteggiare l'avversario. Il suo cuore batteva come un tamburo, le sue membra erano salde, la sua mente di nuovo fredda e padrona di sé.

Dalla bocca di Abd Dhulma era svanito il sorriso altero e sprezzante. Una smorfia spaventosa gli contraeva il volto. Gli occhi colmi di rabbia e di odio erano fissi sulla spada scintillante stretta nel pugno di Warren. Imprecò, e fu come se sputasse veleno.

L'americano gli corse addosso sollevando l'arma, e quindi la vibrò con tutta la sua forza, ma l'arma parve contrarsi e deformarsi stranamente lungo la traiettoria: mancò Abd Dhulma di un palmo abbondante, e per l'impulso del colpo andato a vuoto Warren cadde in ginocchio. Mentre si rialzava sentì gli occhi dell'arabo fissi su di lui, cupi e stregati, e per alcuni secondi la veranda, il cortile e il cielo stellato si stracciarono in immagini che danzarono follemente intorno a lui. Sferrò un'altra sciabolata, ma la lama ondeggiò nell'aria penzolando dall'elsa, moscia come un pezzo di corda bagnata. Con un grugnito di stupore la esaminò, cercando di raddrizzarla, e quando fu indietreggiato di un paio di passi vi riuscì. Tuttavia negli occhi di Abd Dhulma c'era una luce che balenava densa di potere oscuro.

Warren fece cenno a Ibn Saud di restare da parte, impugnò saldamente l'arma e si mosse verso l'alta figura ammantellata. Più volte menò fendenti per colpire il bersaglio, ansimando, e ogni volta la spada si deformò come animata da una vita propria senza mai sfiorarlo. L'elsa divenne fredda più del ghiaccio, e il gelo che gli penetrò fino all'osso gli rese le dita deboli come stecchi. Nella sua memoria lampeggiò drammatico e reale l'avvertimento del Sultano? «....*come battersi col vento, tirare frecce nelle nuvole, affondare la spada nelle onde del mare...*»

Indietreggiò di nuovo, per riprendere le forze e scacciare l'incantesimo che lo sommergeva di strane illusioni. La faccia di Abd Dhulma era quella di un idolo demoniaco, scura e terribile. Il suo mantello rosso ondeggiava intorno a lui come una nuvola sanguigna, i cui contorni incerti confonde-

vano Warren.

Colpisci, colpisci! ringhiò dentro di sé l'americano. Appena gli sembrò che l'avversario si fosse distratto un attimo, tentò un affondo, ma la lama si ritorse all'indietro come un serpente d'acciaio che gli cercasse le viscere e, sbalordito, fu costretto a balzare da una parte e dall'altra per evitarne il morso affilato. D'un tratto scivolò e cadde in ginocchio, ansando pesantemente, e nello sguardo di Abd Dhulma ci fu una luce di trionfo.

Con un'imprecazione selvaggia l'americano si rimise in piedi, menò fendenti di diritto e di rovescio, combattendo contro l'incredibile reticenza della sua stessa spada che non voleva saperne di sfiorare il corpo dell'arabo. Cercò di colpirlo coi pugni e trovò soltanto l'aria. Di nuovo rotolò miseramente al suolo. Il mantello di Abd Dhulma lo sfiorò come una rossa lingua di fuoco ardente, strappandogli un urlo di dolore. Per evitarlo dovette gettarsi di lato.

Dolorante si rialzò, ma le forze lo abbandonavano e si accorse di vacillare. A stento era capace di tenere fra le dita quell'arma che guizzava più verso di lui che contro l'avversario, ed ebbe l'impressione che la voce di Ibn Saud gli giungesse come da una distanza enorme:

«Battiti, Warren! L'ora sta per scadere. Uccidilo, figlio mio!»

Barcollò avanti in direzione del fiammeggiante mantello rosso, con gli occhi fissi sull'odiata faccia dell'arabo che sembrava deriderlo. In quel momento dall'interno della casa provennero i colpi di gong dell'orologio a pendolo: dodici rintocchi solenni, echeggianti, densi di minaccia.

Warren tenne la spada a braccio teso. L'arma lo aveva ingannato e deluso, e tuttavia non intendeva lasciarla. La strinse con forza. L'istinto, più resistente del raziocinio agli assalti della disperazione, gli diceva di non mollarla neppure per un secondo, anche se quella lama diabolica sembrava prendersi gioco di lui.

Abd Dhulma prese a muoversi in circolo intorno a lui, facendo ondeggiare il mantello le cui pieghe lingueggiavano come magiche fiamme viventi. Warren si limitò a seguirlo con lo sguardo, ansimando. Ibn Saud corse avanti ed esclamò: «L'ora è passata... è passata! Hai vinto tu, Warren!»

Ma Abd Dhulma agitò il mantello verso di lui e lo costrinse a balzare indietro con la barba bruciacchiata. Il grido del vecchio mercante si mutò in un gemito: «Allah, aiutaci! L'ora è passata, e lo stregone vive ancora. Egli vive. E il mio povero amico non conosce la Magia della Spada!»

Quell'ultima frase fece trasalire Warren. Era vera, purtroppo: stava com-

battendo come un cieco. Ah, che informazione vitale, preziosa, egli non era stato capace di tradurre dal manoscritto! Era inutile, rifletté cupamente: per adoperare quella spada bisognava conoscerne la segreta magia.

Abd Dhulma si fermò accanto a uno dei pilastri della veranda, e vi si appoggiò. Warren fu sorpreso da quell'atto, non s'era accorto che il suo avversario fosse tanto stanco da aver bisogno di un sostegno. Sperando di coglierlo alla sprovvista si precipitò contro di lui. Stavolta la lama giunse assai più vicino al corpo dell'uomo, e pur senza ferirlo gli tagliò il mantello dalla spalla fino all'orlo inferiore.

Con un ringhio bestiale Abd Dhulma si scostò di lato. Warren gli sferrò un secondo fendente verticale e non trovando il bersaglio cadde nuovamente in ginocchio. La vista gli si confondeva. Un colpo del mantello fece saettare nelle sue membra la stessa terribile sofferenza che lo aveva sopraffatto alle porte della città. Stordito e col fiato mozzo rantolò, immobile, fissando l'alta figura dello stregone.

Anche Abd Dhulma lo fissava, ma standogli discosto e con occhi sbarrati, e dal suo atteggiamento era chiaro che anch'egli gradiva un attimo di respiro. Warren lo studiò ansiosamente, incredulo nel vederlo così al limite delle forze senza un motivo apparente.

Poi il grido di Ibn Saud confermò quello che i suoi stessi occhi gli mostravano: «Guarda... sta invecchiando! Per Allah e per il Profeta! Il figlio del demonio perde le forze e invecchia... *billah*, diventa un vecchio!»

Il mercante aveva ragione. La pelle scura del volto di Abd Dhulma s'era irretita di rughe, gli pendeva in pieghe floscie sul collo scarno, ed il suo corpo, fino a poco prima eretto, ora s'era incurvato, diminuendo anche in statura.

Warren riuscì a rialzarsi in piedi e lo guardò con occhi stupefatti. Fu allora che Abd Dhulma trovò l'energia di gettarsi contro di lui e, sebbene debilitato, lo assalì, selvaggio e rabbioso come una bestia ferita. Se l'americano era convinto di aver già assaggiato le pene dell'inferno, ciò non fu nulla a confronto delle fitte ardenti causate ora dal mantello dello stregone, il cui contatto gli fece penetrare fino nelle ossa un bruciore agonizzante.

Ringhiando come cani i due si fronteggiarono, girandosi attorno, sferrandosi colpi l'uno con la spada e l'altro col terribile mantello di fiamma, mentre Ibn Saud balbettava preghiere e frenetiche esortazioni. Warren urlava, avventava l'arma, balzava indietro fra spasimi di sofferenza, e la sola cosa che gli dava forza era il vedere che l'avversario continuava a perdere energia pur senza subire nessun danno fisico.

Ad un tratto il mantello di Abd Dhulma, tagliato in più punti, gli scivolò dalle spalle e cadde a terra. Sfinito Warren lo fissò. Si sentiva tremare dalla testa ai piedi, la spada pesava come un macigno e il sudore che gli colava dalla fronte lo accecava. Sbatté le palpebre, ansimò, si passò ancora una mano sugli occhi...

Ma chi era quella creatura che gli stava dinnanzi? Possibile che fosse Abd Dhulma? Il vegliardo decrepito le cui forme non erano più celate dal mantello? Sbalordito l'americano vide un vecchio, ricurvo, scheletrico, un essere incredibilmente grinzoso e macilento che vacillava per la gran debolezza, scarno come un cadavere.

Attonito, tremante egli stesso, Warren stentava a stare in piedi. Le dita della mano destra, che stringevano l'elsa della spada, cedettero e si aprirono. Ancora un attimo e l'arma gli sarebbe caduta sul pavimento. Guardò l'avversario e s'accorse che gli occhi di lui fissavano la spada con l'intensità di due braci, speranzosi, bramosi di vederla piombare al suolo.

Soltanto allora, quasi che in lui si accendesse una luce da lungo tempo attesa, l'americano intuì l'elemento in cui stava la magia della Spada. Le parole scritte dal Sultano andavano interpretate alla lettera: «*...quella sarà l'ora dell'uomo CHE IMPUGNERÀ L'ARMA!*» Il segreto consisteva nel solo fatto di *impugnarla*, con forza. Finché essa era stretta nella sua mano, Abd Dhulma poteva sì ferirlo e tartassarlo, ma non distruggerlo.

E un'altra rivelazione lampeggiò immediatamente dopo nella mente di Warren. Se egli fosse riuscito a tenere l'arma in mano abbastanza a lungo, avrebbe costretto Abd Dhulma a precipitare sempre più vicino al limite della sua diabolica esistenza, e infine a oltrepassare quel limite. La mezzanotte era scaduta da un pezzo. Abd Dhulma, legato alla stessa ora fatidica che aveva imposto a lui, era costretto a rinnovare la propria esistenza con l'energia vitale altrui oppure a vedersi ricadere addosso tutta la sua senilità.

Come in risposta a quei pensieri, l'arabo trovò un sorriso acre da dedicargli. Erse la sua figura ossuta e lo fissò velenosamente. «Hai scoperto il mio segreto, piccolo stupido uomo» disse. «Ma ti illudi se pensi di poter sopraffare il Signore della Fiamma. Pazzo! La mia sapienza è vecchia di secoli. E per quello che hai osato fare la sua sofferenza sarà spaventosa, quando alla fine pagherai il prezzo che mi devi.»

Warren aveva bisogno di tutta la sua forza per tener salda l'arma, e non gli rispose. Non si scostò neppure, allorché l'altro si avvicinò finché i loro volti furono a un palmo di distanza, raggelandolo col suo sguardo da cobra. Sbigottito l'americano si rese conto che sostenere quello sguardo era

un errore, perché il suo potere magnetico gettava in lui lo spavento e la tenebra. Il suo cervello già scosso non avrebbe resistito ancora. Una furia bestiale gli corse nelle vene come un acido, aumentò sino a stordirlo e sopraffarlo, ed egli udì la sua voce imprecare stridula quanto l'uggiolio di un cane idrofobo. In lui esplose l'istinto di distruggere, mordere, lacerare e spaccare le ossa del suo nemico...

Chi era il suo nemico? Cos'era che gli stava odiosamente forzando la mano e il braccio destro... che pesava in modo insopportabile... che voleva costringerlo a terra? Il suo nemico era la spada, dunque!

La guardò. No, il suo nemico era un serpente velenoso, perché l'oggetto che teneva in pugno era un rettile viscido e pronto a morderlo. Si torceva e spalancava la bocca verso di lui. Inorridito comprese che doveva allontanare da sé quella cosa ripugnante, e stava per scaraventarla via quando un grido di Ibn Saud penetrò nel sipario d'allucinazioni che lo avvolgeva:

«Warren! Warren... no!»

A chi apparteneva quella voce? Che nome stava urlando? Di chi erano quei due occhi così vicini ai suoi, così sprizzanti luce e volontà? Perché quella voce che gli penetrava nel cranio gli stava ordinando di gettare via la spada? Il serpente... la spada...

«Non lasciarla, Warren!» gridò ancora Ibn Saud.

Con un sussulto l'americano si rese conto che nella destra non aveva né un nemico, né una cosa ripugnante, né un rettile, bensì la spada. No, non l'avrebbe lasciata. Non doveva lasciarla. Allucinato o sano di mente che fosse, egli doveva assolutamente tenerla stretta. Se solo le sue dita non fossero state così deboli! Se solo quella voce autoritaria avesse smesso di ordinare di gettarla! Esausto Warren seppe che le sue forze erano giunte allo stremo.

Ma anche Abd Dhulma era sfinito. Gli occhi che lampeggiavano dinnanzi ai suoi si stavano spegnendo come fuochi sotto la pioggia, infossati profondamente nelle orbite cavernose. La bocca biascicava soltanto invece di parlare, il volto era giallo come quello di una mummia. Eppure quel cadavere tremante continuava a magnetizzarlo col suo potere.

Confusamente Warren cercò di valutare le possibilità che ancora gli restavano. Quanto tempo? Quanto avrebbe dovuto resistere, prima che il peso dei secoli schiacciasse definitivamente il suo avversario, rimbalzando sul corpo dello stregone che i secoli aveva eluso?

Una cosa era certa: egli non poteva battersi più. La sua resistenza era del tutto infranta e svanita. Come una beffa le parole del Sultano Izzad ben

Kari ballarono sul sipario oscuro della sua mente? *Quella sarà l'ora dell'uomo che impugnerà l'arma.* L'ultima ora, forse?

Di nuovo il buio intorno a lui si riempì di immagini strane... sospiri misteriosi... volti che svanivano... occhi fissi ipnoticamente nei suoi... era circondato da cose fluttuanti e indefinibili che ora si avvicinavano a lui... lo minacciavano, lo stringevano... sguardi di odio, mani protese... nemici osceni.

Ma egli aveva le ali! Egli avrebbe potuto sollevarsi in volo per sfuggire a quell'assedio di cose orride e incalzanti! Perché dunque se ne stava lì inerte, stringendo stupidamente quella pesante pietra nella mano destra? Era il peso della pietra a impedirgli di volar via. E le cose spaventose si facevano vicine, sempre più vicine...

«No! Non toccatemi! Andate via!» urlò terrorizzato, e di colpo lasciò cadere la pietra per poter aprire le ali e scappare in volo.

Ma non aveva ali. E la pietra urtò il pavimento del cortile con un clangore metallico. All'istante le allucinazioni che lo stavano aggredendo sparirono, e al loro posto si materializzò dinnanzi al suo il volto senile di Abd Dhulma, contratto da un esaltante sorriso di trionfo.

Warren udì il gemito di sconforto di Ibn Saud, e abbassò gli occhi sulla spada ai suoi piedi. Si chinò per raccoglierla, ma non riuscì a sollevarla neppure di un millimetro, come se fosse saldata al mosaico. La Magia della Spada era finita, per lui!

Si raddrizzò a fissare Abd Dhulma. Con una mano adunca poggiata a una colonna della veranda, l'individuo ansava, sogghignava, e nel vedere il suo sconforto pareva trarne nutrimento e forza.

Warren si accorse che lo stregone sollevava una mano in gesto di comando, udì la sua voce rauca e fioca sussurrare un ordine, e incapace di resistere si mosse passo dopo passo verso il suo padrone. La lotta era finita. Abd Dhulma aveva vinto.

Un altro minuto, pensò storditamente mentre camminava, e l'osceno essere sopravvissuto alla tomba avrebbe avuto di chi nutrirsi. Sarebbe tornato giovane una volta di più, forte, alto e potente, Ed egli era il cibo che gli avrebbe dato energia. La sua anima sarebbe stata assorbita da quegli occhi che lo attiravano... lo attiravano...

Poi il volto di Warren fu al livello di quello fatto d'ossa e di pelle di Abd Dhulma, separato di soli pochi centimetri da esso. Lo stregone estrasse un oggettino piccolo e bianco da una tasca del vestito e glielo mise in mano. Era una pillola.

«Mangiala!» ordinò.

Passivamente egli si portò la pillola alle labbra. Questo era dunque il passo, l'ultimo passo, che lo avrebbe portato con tutto sé stesso ad Abd Dhulma, il Signore del Fuoco. Veleno! Non meno efficace della lama di un coltello, per recidere il legame fra il corpo e l'anima. Ma per la debolezza le sue dita si aprirono, la pillola cadde a terra.

«Rac... raccoglila, cane!» rantolò l'arabo. Vacillò, scosso da un tremito. «Presto... presto!»

Ubbidiente Warren si chinò a cercarla. Dov'era finita? Sul pavimento a mosaico non era facile vederla, in quella scarsa luce. In ginocchio guardò qua e là, conscio che doveva trovare la pillola e mangiarla, poiché così voleva il suo padrone. Rialzò il viso, distratto da un ansito, e vide che Abd Dhulma lo fissava rigido per l'orrore.

L'individuo si piegò in due. «Raccoglila...» stridette, annaspando con le mani nel vuoto. Dalla bocca gli emerse un orrido gorgoglio. Cercò ancora di parlare, osservò Warren con occhi spenti, poi la sua colonna vertebrale parve spaccarsi in due. Cadde faccia a terra, con un tonfo crocchiante di ossa che si fratturavano. Ci fu un crepitio secco, come di carta appallottolata fra le dita di una mano. E la carta che era stata carne si disintegrò, diventando polvere. Poi la mano del tempo che s'era chiusa, si riaprì, lasciando cadere quella polvere. Del corpo di Abd Dhulma, Signore del Fuoco, non rimase altro.

Warren vide un paio di sandali entrare nel suo campo visivo, scavalcare accuratamente il mucchietto di polvere e quindi calpestare una piccola cosa bianca simile a un bottone. Due mani lo tirarono su e lo costrinsero a camminare fino al divano della veranda. Un boccale gli fu posto alle labbra, e in gola gli scesero alcuni brevi e inebrianti sorsi di vino. Abbandonò la testa sui cuscini di seta e chiuse gli occhi, troppo stanco perfino per sorridere.

«Ibn Saud, amico mio!...» riuscì a dire soltanto.

Tremando come una foglia, il vecchio mercante versò da bere anche per sé. Poi gli prese la mano sinistra e gliela volse a palmo in su.

«Il marchio è scomparso» sussurrò. «Il Profeta ha voluto esaudire le mie preghiere. Tu sei libero, figlio mio. E tutte le anime che il Negromante aveva imprigionato dentro di sé, compresa la sua, sono ora dinnanzi alla suprema giustizia di Allah!»

August Derleth

LA VEDETTA CELESTE

1.

«ABEL KEANE... ABEL KEANE... ABEL KEANE...»

A volte sono costretto a pronunciare il mio nome a voce alta per assicurarmi di essere veramente Abel Keane e ad esaminarmi nello specchio per scrutare il minimo cambiamento avvenuto in questi tratti familiari. Come se potesse cambiare! Come se il cambiamento dovesse prodursi ineluttabilmente a causa dell'esperienza della settimana scorsa! Ma è veramente trascorsa una settimana? O di meno? Ormai, non posso più essere certo di niente.

È una cosa terribile perdere la fede, non credere più al mondo della chiarezza del giorno e della notte stellata. È terribile sentire che in ogni momento le leggi riconosciute dello spazio e del tempo possono essere annullate per magia, forse con l'aiuto di un maleficio antico che solo pochi uomini conoscono, gli uomini che predicano nel deserto.

Ho esitato fino ad oggi a raccontare quello che so dell'incendio che ha distrutto gran parte di una città portuale della costa del Massachusetts e dell'abominio che vi regnava. Ma gli avvenimenti mi hanno spinto a non esitare più a lungo. Vi sono cose che gli uomini non dovrebbero sapere ed è sempre difficile decidere se bisogna rivelare o tacere l'esistenza di certi fatti.

Quell'incendio aveva una causa, una causa conosciuta soltanto da due persone, nonostante anche altri avrebbero potuto indovinarla. Alcuni hanno supposto che se esistesse un uomo che potesse abbracciare la visione dell'immensità incredibile dello spazio esterno e la conoscenza di tutto quello che avviene quaggiù, questa visione lo farebbe impazzire.

Ma vi sono cose che avvengono nei confini della nostra piccola terra e che non sono meno sconvolgenti, perché ci immergono nel cosmo intero, nell'infinità dello spazio e del tempo, in una malvagità e in un orrore tanto antichi che la storia intera della specie umana al confronto non è che una sciocchezza.

Una di queste cose è all'origine dell'incendio che ha ridotto in cenere quella città abietta costruita tra il Manuxet e la costa. Non hanno parlato a lungo di incendio doloso perché hanno scoperto una di quelle piccole pietre. Ma non c'è stato che un trafiletto nei giornali a proposito di quest'incendio o di quelle pietre singolari. Gli abitanti della città hanno notato il

trafiletto, e perciò lo hanno fatto immediatamente ritirare dal giornale. Gli esperti hanno dato una versione completamente diversa e hanno concluso che l'uomo scomparso nell'incendio si era addormentato davanti alla lampada e che, e che, avendola capovolta inavvertitamente, il fuoco si era propagato rapidamente...

Ma si trattava invece di un incendio doloso e lo si può spiegare perfettamente...

2.

Il male è sicuramente il dominio privilegiato dello studioso di teologia.

Così pensavo in quella notte d'estate mentre richiudevo la porta del mio appartamento di Boston, al numero 17 di Thoreau Drive. Fu allora che trovai un uomo vestito in modo strano disteso sul mio letto e immerso in un sonno tanto profondo che non riuscii a svegliarlo. Poiché chiudevo sempre la porta a chiave, pensai che fosse entrato dalla finestra aperta, ma non riuscivo ancora a capire per quale mistero.

Riprendendomi dalla mia prima sorpresa, esaminai il mio visitatore. Era un uomo di una trentina d'anni, il suo viso era rasato con cura e la sua pelle elastica era di un colore scuro. Era vestito con un abito dalle falde svolazzanti e tagliato in una stoffa sconosciuta. Portava un paio di sandali fatti con la pelle di un animale di cui ignoravo l'esistenza.

Benché fosse evidente che nelle tasche del suo strano vestito ci fossero molti oggetti, non mi presi la pena di esaminarli. Comunque, il suo sonno era tanto profondo che era impossibile destarlo: infatti tutto provava che si era buttato sul letto per addormentarsi di colpo.

Notai ad un tratto qualcosa di familiare nei suoi lineamenti, nello stesso modo in cui ci sembrano familiari le persone che abbiamo incontrato per caso, ma che siamo sicuri di avere già visto. O avevo già fatto la conoscenza del mio visitatore, oppure avevo visto il suo ritratto da qualche parte.

Questo fatto mi preoccupò tanto da voler stabilire la sua identità mentre dormiva. Perciò sistemai una sedia vicino al letto e mi sedetti al suo fianco, tentando di praticare l'ipnosi, che studiavo durante le mie ore libere. Infatti, mentre proseguivo i miei studi alla facoltà di teologia, mi esibivo in qualità d'ipnotizzatore nel corso di rappresentazioni private circa tre volte alla settimana. Inoltre, qualche studio modesto che avevo svolto sulla psiche umana, mi permetteva di ottenere un certo successo in tutto quello che

si collegava alla lettura del pensiero.

Comunque sia, per quanto profondo fosse il suo sonno, lo sconosciuto rimaneva *cosciente.*

Non riuscivo a spiegarmi questo fenomeno ma era come se, benché il suo corpo fosse addormentato, i suoi sensi non lo fossero, perché cominciò a parlare non appena mi concentrai su di lui. Ma si esprimeva al di fuori della vera coscienza, e questo fenomeno doveva essere collegato alla sua strana vita, di cui stava per parlarmi, che si era sviluppata a partire da un'esistenza soprannaturale.

«Aspettate» disse, poi aggiunse. «Abbiate pazienza, Abel Keane.»

E subito m'invase una sensazione strana. Era proprio come se qualcuno o qualcosa si fosse impossessata di me, come se il mio visitatore mi parlasse senza usare le parole per dire il proprio nome, perché le sue labbra non sembravano muoversi. Comunque, ero certo che mi dicesse:

«Sono Andrew Phelan. Ho lasciato questa camera due anni fa. Sono ritornato per poco tempo.»

Improvvisamente capii: mi ricordai di aver visto la foto di Andrew Phelan sui giornali di Boston due anni prima, al momento della sua scomparsa, una scomparsa che non era mai stata spiegata.

Una specie di eccitazione si impossessò di me. Ebbi tanto forte l'impressione che la sua coscienza fosse in stato di veglia che, nonostante dormisse, non potei impedirmi di chiedergli:

«Dove siete andato!»

«A Celaeno» mi rispose, ma nemmeno ora saprei dire se parlasse realmente o se comunicasse con me senza parole.

E mi chiesi dove potesse trovarsi Celaeno.

Si svegliò alle due del mattino. Nel frattempo, mi ero abbandonato ad una leggera sonnolenza da cui egli mi svegliò posando una mano sulla mia spalla. Ero stordito e cercai di guardarlo bene negli occhi, mentre mi fissava e mi esaminava con insistenza. Poiché era sempre abbigliato con quello strano vestito, pensò prima di tutto a cambiarsi d'abito.

«Avete un abito di ricambio?»

«Si.»

«Vi chiedo di prestarmelo. Abbiamo quasi la stessa taglia e, ne converrete, non posso uscire vestito così.»

«No, evidentemente.»

«Sono dolente di avervi privato del vostro letto, ma il mio lungo viaggio mi aveva spossato.»

«Posso chiedervi come siete entrato?»

Egli fece un gesto in direzione della finestra.

«Perché?»

«Perché questa camera era il mio punto di riferimento.» Rispose enigmaticamente.

Poi guardò l'orologio.

«Il vestito, allora, se non vi disturba. Il mio tempo è contato.»

Mi sentii obbligato a fornirgli gli abiti che mi chiedeva. Quando si svestì, constatai che era forte e muscoloso, e che si muoveva con un'agilità che mi fece dubitare della prima stima che avevo fatto della sua età. Lo guardai in silenzio vestirsi. Notò con discrezione il taglio eccellente del vestito che, d'altronde, non era quello migliore, ma era stato appena lavato e stirato. Gli proposi di tenerlo fin quando gli sarebbe piaciuto.

La signora Brier è sempre la proprietaria?» mi domandò.

«Si.»

«Spero che non le direte niente del mio ritorno, non fareste altro che turbarla.»

«A lei come a nessun'altro, suppongo.»

«No, non parlatene a nessuno.»

Si diresse verso la porta e io temetti per un istante che se ne sarebbe andato. Capii in quel momento che non volevo se ne andasse senza rivelarmi niente di quel mistero che era rimasto non risolto da due anni. Scattai di colpo per impedirgli di uscire.

Mi guardò con due occhi calmi e divertiti.

«Aspettate!» gridai. «Non potete andarvene così. Che cosa desiderate? Permettetemi di andarlo a cercare al vostro posto.»

Sorrise.

«Cerco il Male, signor Keane, quel Male che è più terribile di tutto quello che vi insegnano alla facoltà di Teologia.»

«Il male è il mio dominio, signor Phelan.»

«Non ne sono tanto sicuro» replicò. «I rischi sono troppo grandi per un uomo normale.»

Un impulso morboso s'impadronì di me. Ero attanagliato dalla voglia pressante di accompagnare il mio visitatore, anche se si fosse reso necessario ipnotizzarlo. Fissai i suoi occhi strani e tesi le mani... e fu allora che successe qualcosa.

Mi trovai ad un tratto in un altro posto, in un'altra dimensione. Mi accorsi che avevo preso il posto di Andrew Phelan nel letto e, comunque, lo ac-

compagnavo con il pensiero. Perché in un istante, senza un rumore, senza dolore, ero uscito da questo mondo. Niente potrebbe descrivere le sensazioni che provai durante il resto della notte.

Vidi, udii, toccai, gustai e sentii cose perfettamente estranee alla mia coscienza. Egli non mi toccò: non faceva altro che guardarmi. Improvvisamente capii di trovarmi ai bordi di una voragine orribile e inimmaginabile! Non potrei dire se mi lasciò steso sul letto o se mi posò laggiù.

Ma fu proprio nel mio letto che mi ritrovai la mattina, dopo quelle ore memorabili passate durante quella parte della notte. Avevo dormito e sognato? Oppure ero stato sotto ipnosi? Avevo capito perché Phelan voleva che sapessi che era accaduto quel fenomeno? Era meglio per il mio equilibrio credere che avessi sognato.

E che sogni! Che immagini magnifiche e insieme sconvolgenti mi erano state portate dal subconscio! Andrew Phelan era presente in tutti questi sogni. Lo vidi nell'oscurità dirigersi verso una stazione di autobus, poi, prese l'autobus e io lo vedevo come se fossi seduto al suo fianco. Poi, dopo aver cambiato autobus ad Arkham, lo vidi scendere ad Innsmouth, quella città antica e malefica, che si dice sia stregata. Ero al suo fianco mentre si dirigeva verso le rovine sinistre della gettata. Lo vidi fermarsi davanti a quella che sembrava una raffineria e, più lontano, davanti a quella che fu un tempo la sala di riunione della massoneria e che portava sul frontone questa strana iscrizione: *Ordine Esoterico di Dagon.*

Cominciai a capire il senso di questa strana ricerca quando il primo di quegli orrendi uomini-batrace emerse dall'ombra del Manuxet per osservare, senza essere visto, Andrew Phelan. Poi, molti inseguitori silenziosi e misteriosi seguirono il nemico del Male fino al momento in cui egli lasciò Innsmouth...

Tutta la notte, fino all'alba, il sogno e la realtà furono una cosa sola. Aprii gli occhi quando Andrew Phelan entrò nella mia camera. Mi drizzai sorridendo stupidamente, e mi portai fino al bordo del letto dove mi sedetti per vederlo meglio.

«Penso che mi dovete una spiegazione.» Dissi.

«È preferibile non saperne troppo.» Rispose.

«Non si può combattere il male senza conoscerlo.» Replicai.

Non mi rispose, ma io insistetti. Si sedette stancamente.

«Non ritenete di dovermi una spiegazione?» gli domandai.

Allora, evocò con eloquenza sconcertante orrori ancestrali che era meglio ignorare. Questo non fece che aumentare la mia curiosità.

Non mi sembrava, volle sapere, che dovessero esistere certe incrinature dello spazio e del tempo infinitamente più terribili di tutto ciò che si poteva immaginare? Non avevo mai pensato che dovessero esistere altri piani, altre dimensioni, al di là dei piani e delle dimensioni conosciute? Non avevo considerato che lo spazio dovesse esistere secondo piani sovrapposti e che il tempo dovesse essere una dimensione che si può attraversare sia nel passato che nel futuro?

Mi parlò, saltando da un argomento all'altro, senza che potessi nemmeno fargli la minima domanda.

«Cerco soltanto di proteggervi, Keane» disse alla fine, sempre con una pazienza infinita.

«Siete riuscito a sfuggire al vostro inseguitore la notte scorsa ad Innsmouth?»

Egli annuì.

«Lo conoscevate, allora?»

«Si, ma voi non avreste dovuto accorgervi della sua presenza, perché nella vostra - come si dice? - ipnosi, potevate sapere solo una parte delle cose che sapevo io. Penso, Keane, che l'ipnotismo sia pericoloso, ma credevo che vi avrebbe protetto se la situazione si fosse rivoltata contro di voi, la notte scorsa.»

«Non c'era che l'ipnosi.»

«Forse non è come immaginate. Basta un gesto per spezzarla. Ma sarà possibile restare qui per qualche tempo, prima di proseguire la mia ricerca? Non vorrei essere scoperto dalla signora Brier.»

«Baderò a che nessuno vi intralci.»

Mentre parlavo, avevo preso una decisione. Ero deciso a non farmi mettere da parte così facilmente da Andrew Phelan. In effetti, il mio visitatore mi offriva la possibilità di scoprire il mistero delle cose che, malgrado la sua diffidenza, mi aveva lasciato indovinare da un certo numero di allusioni.

Ma il "mistero Andrew Phelan" rimaneva irrisolto. Se ne era parlato con molti particolari nei giornali dell'epoca e io contavo di trovare in quegli articoli un indizio qualsiasi. Perciò pregai Phelan di sistemarsi a suo piacimento e me ne andai ufficialmente all'Università. Una volta uscito, telefonai alla Facoltà per scusarmi di dovermi assentare e, dopo la colazione, mi recai alla Biblioteca Widener di Cambridge.

Andrew Phelan aveva dichiarato di venire da Celaeno. Questa indicazione era troppo importante perché la potessi trascurare. Perciò mi misi all'o-

pera per cercare che cosa potesse essere Celaeno. Lo scoprii prima del previsto, ma non risolse niente, o piuttosto, rese ancora più oscuro il mistero di Andrew Phelan.

Infatti, Celaeno era una delle stelle del gruppo delle Pleiadi del Toro. Poi, mi dedicai alla lettura degli articoli a proposito della sparizione di Andrew Phelan, avvenuta all'inizio del mese di settembre del 1938. Speravo di scoprire, nei trafiletti che parlavano di questa sparizione straordinaria che non aveva lasciato nessuna traccia sulla finestra di quella camera, dove egli era ora ritornato, delle indicazioni che mi permettessero di chiarire questo mistero.

Ma, man mano che esaminavo gli articoli, la mia perplessità si accresceva. I giornali manifestavano l'imbarazzo più completo. Riuscii solo a notare allusioni oscure, suggestioni vaghe e sinistre che si stamparono nella mia mente. Phelan era stato impiegato presso il Dottor Laban Shrewsbury di Arkham. Come Phelan, anche il Dr. Shrewsbury si era assentato dal suo domicilio per parecchi anni. Questa strana assenza restava inspiegabile.

Poi era ritornato, e questo ritorno appariva strano quanto quello di Phelan. Poco prima della scomparsa di Phelan, un incendio era scoppiato nella casa del Dr. Shrewsbury, e il dottore era morto tra le fiamme. L'incarico di Phelan era apparentemente quello di segretario, ma lui aveva passato una buona parte del suo tempo alla Biblioteca della Miskatonic University di Arkham.

Perciò dovevo concludere che le sole prove tangibili dovessero trovarsi ad Arkham. Gli archivi della Biblioteca della Miskatonic University avrebbero dovuto certamente indicarmi quali libri aveva consultato Phelan, certamente per conto del defunto Shrewsbury. Era trascorsa soltanto un'ora, per cui avevo ancora il tempo di proseguire le mie ricerche. Perciò subito presi un autobus che doveva condurmi ad Arkham. In poco tempo, mi lasciò non lontano dall'edificio dove credevo di poter scoprire più ampie informazioni sul mistero di Andrew Phelan.

La mia curiosità relativa ai libri consultati da Andrew Phelan incontrò una reticenza strana, e fu così che, in un tentativo estremo, mi ritrovai nell'ufficio del Direttore della Biblioteca, il Dottor Llanfer. Egli desiderava sapere perché volevo consultare certi libri che erano messi sotto chiave. Spiegai che ero stato portato ad interessarmi della scomparsa di Andrew Phelan e del lavoro che stava svolgendo a quell'epoca.

Socchiuse gli occhi.

«Siete un giornalista?»

«Sono uno studioso, signore.»

Per fortuna, avevo con me il mio tesserino universitario e glielo presentai senza perdere tempo.

«Benissimo.» Acconsentì e, sempre con reticenza, scrisse il permesso che desideravo e me lo porse.

«Bisogna che vi dica, signor Keane, che tra le persone che hanno consultato questi libri, ve ne sono pochi - se non nessuno - che siano ancora vivi per parlarne.»

Su questa nota singolarmente sinistra, lasciai il suo ufficio per ritrovarmi in una saletta appena più grande di uno scompartimento. Quando mi fui sistemato, l'impiegato piazzò davanti a me libri e manoscritti. Di tutto questo materiale, il documento più importante e il pezzo più raro della Biblioteca, a giudicare dalla maniera quasi cerimoniosa con cui l'impiegato lo portava, era un volume intitolato semplicemente: *Necronomicon*, il cui autore era un arabo, Abdul Alhazred.

Gli archivi indicavano che Phelan aveva consultato questo libro a più riprese ma, con mio grande dispiacere, scoprii che il volume non era destinato ai profani, perché conteneva dei riferimenti la cui ambiguità era incredibile. Ma una sola cosa era certa: il libro trattava del male e dell'orrore, del terrore e della paura dell'ignoto, di cose che si muovono nella notte e non solo nella piccola notte dell'uomo ma nella notte più vasta, nella più profonda, nella più misteriosa notte del mondo: il lato oscuro dell'esistenza.

Uscii da questa lettura quasi disperato. Fu allora che trovai una copia manoscritta del libro del Professor Shrewsbury: *Cthulhu nel Necronomicon.* Questo libro conteneva paragrafi dotti che si riferivano, in maggioranza, al testo dello scrittore arabo. Nonostante questi passaggi mi fossero spesso incomprensibili, notai quasi per caso un dettaglio che, alla luce della mia recente esperienza, fece nascere in me un terrore intenso.

Infatti, mentre sfogliavo quelle pagine piene di allusioni enigmatiche ad esseri e a luoghi che mi erano totalmente ignoti, scoprii una citazione che apparteneva ad un altro libro intitolato il *Testo di R'lyeh* e che diceva: *Il Grande Cthulhu risorgerà da R'lyeh, Hastur l'Indicibile ritornerà dalla stella nera che si trova nelle Iadi presso Aldebaran... Nyarlathotep muggirà eternamente nell'oscurità che ha scelto come dimora, Shub-Niggurath potrà generare i suoi mille figli....*

Non smettevo di rileggere questa citazione incredibile e malefica perché, per la seconda volta in ventiquattro ore, mi trovavo di fronte a testi che ci-

tavano spazi incommensurabili e stelle, ma soprattutto una stella situata nelle Iadi e facente parte della costellazione del Toro. Era evidente che poteva trattarsi solo di Celaeno! E, come risposta ironica alla domanda che mi ponevo, trovai, a conferma del manoscritto, un volume rilegato in cartone che una grafia ferma ma irregolare aveva intitolato *Frammenti di Celaeno.* L'esaminai più da vicino: era sigillato. Il vecchio impiegato, che fino ad allora non aveva fatto altro che osservarmi, si avvicinò.

«Non è stato mai aperto.» Mi disse.

«Nemmeno dal signor Phelan?»

«Da quando è stato depositato dallo stesso signor Phelan. Dopo essere stato marcato dal sigillo del Dr. Shrewsbury, non credo che qualcun altro l'abbia consultato.»

Guardai l'ora. Era tardi ed io contavo di recarmi ad Innsmouth prima della fine della giornata. Fu con dispiacere e con uno strano presentimento che restituii i libri e i manoscritti.

«Ritornerò» promisi. «Vorrei essere di ritorno da Innsmouth prima che faccia sera.»

L'impiegato mi esaminò e il suo sguardo era indagatore e riflessivo.

«Si» disse alla fine. «È meglio visitare Innsmouth di giorno.»

Riflettei sulla risposta del vecchio mentre egli riordinava i volumi, poi dissi:

«È una considerazione molto strana, signor Peabody. Che cosa succede di tanto strano ad Innsmouth?»

«Ah, non mi chiedete niente, non ci sono mai andato e d'altronde non ne ho l'intenzione. Ci sono abbastanza cose strane ad Arkham perché io non provi il bisogno di andare ad Innsmouth. Ma ho sentito certe cose, cose terribili, signor Keane: cose nelle quali è difficile distinguere la realtà dalla finzione. L'unica cosa sicura è che sono state divulgate. Si dice che i Marsh, quelli che possiedono la raffineria...»

«La raffineria!» gridai, ricordando il mio ultimo sogno.

«Si, si racconta che tutto cominciò con il vecchio Obed Marsh Primo. Il vecchio Comandante Obed non è più di questo mondo e ora è Ahab che vive a Innsmouth. Ahab Marsh, il suo pronipote che, d'altra parte, non è più molto giovane. Non diventano mai molto vecchi ad Innsmouth.»

«Che cosa si dice di Obed Marsh?»

«Penso che sia meglio non parlarne. Forse c'è sotto solo una vecchia storia di buone donne, ma si dice che avesse fatto un patto con il demonio e che provocò la grande peste che devastò Innsmouth nel 1946. Si dice an-

che che i suoi successori fossero anch'essi legati ad un patto con esseri extraterrestri che infestano la Scogliera del Diavolo, non lontana dal porto di Innsmouth. Questo sarebbe il motivo per cui sono state fatte esplodere molte vecchie case del quartiere del porto, durante l'inverno del 27-28. Vi abita poca gente e nessuno ama la popolazione di Innsmouth.»

«Pregiudizi razziali?»

«È qualcosa di simile: non somigliano agli altri. Ho già avuto l'occasione di vedere uno di loro, e penserete che sono un vecchio rimbambito se vi dico che mi ha fatto pensare ad una rana.»

Ero scosso. La creatura che aveva seguito così misteriosamente Andrew Phelan nel mio sogno della notte precedente somigliava anch'essa ad una rana. In quel momento preciso fui preso dal desiderio di andare ad Innsmouth e di vedere con i miei propri occhi i luoghi che avevano turbato il mio sonno.

Quando mi trovai davanti al Drugstore Hammond in Market Square ad aspettare l'autobus dondolante che portava ad Innsmouth i viaggiatori temerari, ebbi all'improvviso il presentimento di un pericolo imminente che non sarei riuscito a vincere. Nonostante la mia curiosità insistente, era come se un sesto senso acuto e penetrante mi dissuadesse dal prendere l'autobus, condotto da quel tipo dal viso tetro e bizzarro che era appena sceso per sgranchirsi le gambe, prima di ripartire per Innsmouth, ultima meta di quella ricerca senza oggetto. Fu allora che notai che l'autista era insolitamente curvo.

Non prestai attenzione a quel presentimento e salii sull'autobus, in compagnia di un altro passeggero che intuii si trattasse di un abitante di Innsmouth. Infatti, anche lui aveva uno strano aspetto con quelle pieghe profonde e bizzarre sul collo. Era un tipo dalla testa molto piccola, che non superava la quarantina. Aveva occhi azzurri e il naso schiacciato, le orecchie stranamente atrofizzate che trovai poi comunissime in quella malefica città portuaria verso la quale l'autobus non tardò a dirigersi.

Anche l'autista era chiaramente originario di Innsmouth e cominciai a capire che cosa aveva voluto dire il signor Peabody quando affermava che gli abitanti di Innsmouth non erano "persone come le altre". Per ultimare il confronto con l'inseguitore che era comparso nel mio sogno, scrutai il mio compagno di viaggio e l'autista con quanta più attenzione e discrezione mi fossero possibili. E fui costretto ad ammettere che la differenza era minima. Ma non riuscivo ad afferrarla, perché l'inseguitore del mio sogno sembrava malvagio in confronto a queste persone che avevano in realtà l'aspet-

to banale degli idioti e degli altri individui sfortunati che portavano i segni di un'intelligenza inferiore.

Prima d'allora non ero mai andato ad Innsmouth. Da quando ero arrivato dal New Hampshire per proseguire i miei studi in teologia, non avevo mai avuto l'occasione di viaggiare oltre Arkham. Di conseguenza, la città che scoprii, quando l'autobus le si avvicinò seguendo il lungomare, mi depresse molto.

Era piena di costruzioni, eppure sembrava priva di vita. Circolavano poche vetture e i tre campanili che si elevavano al di sopra dei comignoli, come i tetti di tegole e i pignoni appuntiti, erano piegati sotto il peso degli anni. Uno solo aveva l'aria di essere usato, invece gli altri erano rosi dalle intemperie. Le lastre dei tetti erano divelte e la pittura era da rifare. Tutta la città, d'altra parte, aveva bisogno di essere ridipinta.

Facevano eccezione solo due edifici che oltrepassammo, i due edifici del mio sogno. Erano la raffineria e la costruzione a colonnato, che si ergeva di fronte alle chiese edificate intorno alla piazza principale, con la sua iscrizione in nero ed oro sul frontone, che mi era rimasta impressa nella memoria dopo il sogno: Ordine Esoterico di Dagon. Questo edificio, come quello della Marsh Refining Company che era lungo il Manuxet, sembrava essere stato ridipinto di recente.

Al di fuori di questi due edifici e di una succursale della First National, tutte le costruzioni del quartiere degli affari della città sembravano terribilmente in decadenza. Gli intonaci si scrostavano e le finestre avevano bisogno di essere lavate. La situazione era la stessa in tutta la città, lungo le strade residenziali, la Broad, la Washington, la Lafayette e l'Adams, dove vivevano ancora i discendenti delle vecchie famiglie di Innsmouth: i Marsh, i Gilman, gli Eliot, i Wait. Eppure, anche se qui le case avevano un aspetto più nuovo, si faceva sentire la necessità di un restauro. I giardini non erano curati ma, nella maggior parte dei casi, erano stati costruiti alti muri per tenere lontani i passanti.

Prevenuto com'ero verso gli abitanti di Innsmouth, rimasi per qualche momento in attesa, dopo essere sceso dall'autobus ed aver verificato che sarebbe ritornato ad Arkham alle sette di sera. Mi chiedevo quale sarebbe stato il tragitto più opportuno. Non avevo alcun desiderio di parlare con la gente di Innsmouth, perché mi ripugnava molto affrontare un pericolo sottile e insidioso. Eppure, continuavo ad essere pressato dalla curiosità che mi aveva portato fino a lì. Mi parve, dopo una breve riflessione, che il gestore del negozio First National non dovesse essere verosimilmente un abi-

tante di Innsmouth. Era abitudine della catena di negozi First National mettere i propri gestori, ed era possibile che il gestore fosse straniero. Perché rispetto a gente simile, era inevitabile che chi non fosse originario della città si sentisse uno straniero. Perciò mi diressi verso il negozio che si trovava all'angolo di una strada.

Contrariamente alle mie aspettative, non c'erano commessi, ma solo un uomo di mezza età che si stava occupando di scatole di conserva. Chiesi di parlare con il gestore, ma era evidente che il gestore fosse lui. Non aveva quei tratti sconcertanti e disgustosi che caratterizzano la gente di Innsmouth: era, come avevo immaginato, uno straniero. Ebbi l'impressione sgradevole che trasalisse alla mia vista e che esitasse a parlare, ma capii che ciò era dovuto, senza alcun dubbio, al suo isolamento in quell'ambiente di decadenza.

Mi presentai e osservai che in lui riconoscevo uno straniero come me, e poi subito passai alle mie indagini. Chi erano questi abitanti di Innsmouth? volevo sapere. Che cos'era *l'Ordine Esoterico di Dagon*? E che si diceva a proposito di Ahab Marsh?

Reagì vivamente, come mi ero aspettato. Divenne nervoso, gettò uno sguardo pieno di paura in direzione della porta d'ingresso del negozio e venne verso di me per prendermi brutalmente per le braccia.

«Qui non parliamo di queste cose» mi disse in tono aspro. La sua paura nervosa era fin troppo manifesta.

«Sono desolato se queste domande vi mettono a disagio» proseguii, «ma non sono che un viaggiatore di passaggio e sarei curioso di sapere perché un porto così bello è stato lasciato in abbandono. Infatti, mi sembra che le banchine non siano state riparate e che la maggior parte delle imprese commerciali abbiano chiuso i battenti.»

Egli bisbigliò.

«*Loro* sanno che siete venuto a farmi domande?»

«Siete la prima persona a cui rivolgo la parola.»

«Dio sia lodato! Seguite il mio consiglio e lasciate la città il più presto possibile. Potete prendere un autobus...»

«Sono appena arrivato proprio per sapere che cosa succede esattamente in questa città.»

Egli mi guardò, indeciso, gettò di nuovo uno sguardo in direzione dell'ingresso e, ad un tratto, fece un mezzo giro e camminò lungo il bancone, dirigendosi verso una porta ornata di tende che doveva condurre al suo alloggio. Disse: «Seguitemi, signor Keane.»

Mi condusse nel retro-bottega dove, benché con reticenza, si mise a parlare a bassa voce, in fretta, come se temesse che anche le pareti potessero sentirlo. Quello che io volevo sapere, disse, era impossibile da verificare, perché non c'era nessuna *prova.* Non c'erano che chiacchiere e dicerie sul terribile declino di famiglie isolate che si univano fra loro da generazioni. Questo spiegava in parte quello che egli chiamava "il tipo di Innsmouth".

Era vero: il vecchio capitano Obed Marsh aveva commerciato in tutto il mondo e aveva portato ad Innsmouth cose strane e, alcuni dicevano, strane pratiche, come quella della setta pagana degli uomini del mare chiamata *Ordine Esoterico di Dagon.* Si diceva che intrattenesse strane relazioni con creature che emergevano, quando la luna non c'era, dal mare profondo al largo della Scogliera del Diavolo. Si diceva che le incontrasse a un miglio e mezzo dalla riva, quando sapeva che nessuno poteva vederlo. Ma, durante l'inverno fatidico che vide la distruzione delle installazioni portuali da parte degli agenti federali, un sottomarino silurò il fondo insondabile al largo della Scogliera del Diavolo.

Parlava bene ed era persuasivo, e forse non ne sapeva di più. Ma io sentii innegabilmente le lacune della sua storia: il suo discorso lasciava molte domande senza risposta.

Evidentemente, esistevano delle storie a proposito del capitano Obed Marsh e, in seguito a ciò, esistevano anche delle storie a proposito dei Marsh, così come ne esistevano a proposito dei Waite, dei Gilman, degli Orne e degli Eliot. Erano storie che risalivano all'epoca, ormai lontana, in cui queste famiglie vivevano nella ricchezza. E, sicuramente, non era prudente gironzolare intorno al palazzo della Marsh Refining Company né intorno alla sala dell'*Ordine Esoterico di Dagon...*

La nostra conversazione fu interrotta a questo punto preciso dal tintinnare del campanello che annunciava un cliente, e il signor Henderson cessò immediatamente di rispondere alle mie domande. La curiosità mi fece sollevare le tende e vidi la donna che era entrata: era una donna di Innsmouth, perché il suo aspetto era repellente. C'era di più che una semplice somiglianza con l'uomo che l'accompagnava. La donna aveva un aspetto da rettile e, quando parlava con quella strana voce di gola, Henderson sembrava capirla perfettamente. L'ascoltava senza fare commenti e la serviva con premura.

«Era una dei Waite» disse in risposta alla mia curiosità. «Hanno tutte quest'aspetto da generazioni. I Marsh ora sono andati tutti via, tranne Ahab e due vecchie donne.»

«La raffineria funziona ancora?»

«Un poco. I Marsh hanno ancora qualche nave. Per molto tempo dopo la venuta degli Agenti Federali, non avevano più niente da mettere nelle loro navi, poi è andata un po' meglio dalla metà degli anni trenta. Ahab riapparve una notte da non si sa dove - a quello che si dice - e prese il posto dei Marsh che erano andati via. Dicono che sia un cugino o un pronipote. Io l'ho visto una sola volta e da lontano. Non esce spesso, ma si reca sempre alla sala dell'Ordine, che i Marsh frequentano regolarmente.»

«L'*Ordine Esoterico di Dagon*» spiegò, cedendo alla mia preghiera insistente, «è una specie di setta antica e sicuramente pagana, da cui gli stranieri sono stati formalmente esclusi. Non è consigliabile avere delle curiosità al suo riguardo.

La mia educazione religiosa si ribellò, e domandai che ruolo avessero i membri delle altre chiese. Mi rispose con un'altra domanda: perché non domandarlo al Sinodo di quel Distretto? Venni allora a sapere che le diverse parrocchie erano state sconfessate dalle proprie chiese e che i pastori talvolta erano semplicemente scomparsi, o spesso avevano abbandonato la propria chiesa per dedicarsi, con una strana conversione, a riti primitivi e pagani.

Tutto quello che mi diceva andava oltre i limiti della mia comprensione. Eppure quello che diceva non era tanto terrificante quanto quello che le sue parole implicavano: l'intuizione vaga di un male terrificante, di un male che veniva dall'*esterno.* Le sue parole suggerivano i rapporti orribili che si erano creati tra i Marsh e queste creature delle profondità, l'intuizione di ciò che avveniva alle riunioni dell'*Ordine Esoterico di Dagon.*

Qualche cosa era avvenuta nel 1928, qualche cosa di tanto terribile da far tacere la stampa, qualche cosa che portò il Governo Federale ad occupare la città e a giustificare la distruzione parziale del quartiere del porto di questa vecchia città di pescatori.

Conoscevo abbastanza della storia biblica da sapere che Dagon era l'antico Dio-Pesce dei Filistei. Ma nella mia mente c'era l'idea ossessiva che il Dagon di Innsmouth fosse solo una maschera fittizia di quel primo dio pagano, che il Dagon di Innsmouth fosse il simbolo di qualcosa di malvagio e di terribile. Era questo che doveva spiegare non solo lo strano aspetto della gente di Innsmouth, ma anche la maledizione e l'abbandono di questa città portuale, isolata dalle città vicine e dimenticate dal mondo intero.

Spinsi il gestore del negozio a precisare il suo pensiero, ma non poté o non volle farlo. Infatti, man mano che il tempo passava, cominciava a

comportarsi come se avessi già sentito troppo. La sua ansietà era cresciuta a io pensai che era meglio andare via. Henderson mi supplicò di non proseguire le mie indagini. Aggiunse che le persone «che sono scomparse, solo Iddio sa dove siano. Nessuno ha trovato una traccia di dove siano andate, e credo che nessuno la troverà. Ma *loro*, *loro* lo sanno.»

Lo lasciai su questa nota sinistra.

Ormai non avevo più tempo per proseguire la mia esplorazione, ma decisi di camminare per un po' lungo le strade e i vicoli di Innsmouth, che si trovavano nei dintorni della stazione degli autobus. Osservai che tutto era in rovina e che molti edifici esalavano, invece dell'odore familiare di legno vecchio e di pietra, un odore stranamente marino, come se provenisse proprio dall'oceano.

Non riuscii ad allontanarmi molto, perché gli sguardi bizzarri che mi lanciavano i rari passanti che incontravo per strada, cominciavano a turbarmi. Avevo anche l'impressione di essere spiato da dietro le porte chiuse e da dietro le tende delle finestre. Ma, soprattutto, ero tanto orribilmente cosciente di quell'aria di malevolenza, che fui felice quando arrivò l'ora di riprendere l'autobus che ritornava ad Arkham e, di là, raggiungere il mio alloggio a Boston.

3.

Andrew Phelan aspettava il mio ritorno.

La notte era già inoltrata e Phelan non aveva lasciato la camera. Entrando, notai che c'era compassione nel suo sguardo.

«Spesso mi sono chiesto perché la curiosità umana sia insaziabile» disse. «Ma suppongo che sia troppo chiedere a chi vive un'esperienza come la vostra, tanto lontana dalle cose normali che la maggior parte di noi conoscono, di accettare, senza cercare una spiegazione diversa da quella che vi ho dato.»

«Sapete?...»

«Dove siete andato?» disse. «Abel, qualcuno vi ha seguito?»

«Non mi sono preoccupato di saperlo.»

Scosse la testa, senza parlare.

«E avete appreso quello che desideravate sapere?»

Confessai di essere più perplesso di prima e forse anche un po' più turbato.

«Ditemi qualcosa di Celeano.»

«Vi abitiamo tutti e due» disse bruscamente. «Il Dr. Shrewsbury ed io.»

Per un momento credetti che volesse ingannarmi ma, qualcosa nel suo atteggiamento, escludeva questa possibilità. Era cupo, il viso impenetrabile.

«Pensate che sia impossibile? Siete incatenato dalle vostre leggi. Non indagate più oltre, ma accettate semplicemente quello che dico, perché il tempo incalza. Per anni, ho seguito il Dr. Shrewsbury che era sulle tracce di un grande essere malefico. Eravamo decisi ad impedirgli di ritornare alla vita terrestre e di uscire dalla sua prigione stregata, che è sul fondo del mare. Ascoltatemi, Abel, e cercate di capire davanti a quale pericolo mortale vi siete trovato oggi pomeriggio ad Innsmouth la maledetta.»

Allora cominciò a parlare di un male antico ed incredibile, un male da far agghiacciare il cuore. Parlò dei Grandi Antichi alleati alle forze elementali: il fuoco-elementale, Cthugha; l'acqua-elementale, Cthulhu; il Signore dell'Aria, Lloigor, Hastur l'Indicibile, Zhar e Ithaqua; la Creatura della Terra, Nyarlathotep, e altri. Essi sono da secoli imprigionati dai sortilegi dei Primi Dei che gravitano intorno alla stella Betelgeuse. Mi parlò dei Grandi Antichi che hanno i propri schiavi, i propri adepti segreti tra gli uomini e gli animali. Il loro compito è preparare la resurrezione dei Grandi Antichi, perché il loro piano malefico è ritornare per dominare l'universo come facevano un tempo, dopo la rivolta e la fuga dall'impero degli Antichi.

Il suo racconto suggeriva paralleli spaventosi con quello che avevo letto in quei libri dimenticati della Biblioteca della Miskatonic University, quello stesso pomeriggio. C'era nelle sue parole tanta convinzione e tanta sicurezza che mi ritrovai liberato dal sapere ortodosso al quale ero abituato.

L'intelligenza umana, se si confronta con qualcosa che l'oltrepassa, reagisce inevitabilmente in due modi. Il suo primo impulso è respingere tutto in blocco, il secondo è tentare di accettare. Ma, dopo aver ascoltato il discorso spaventoso di Andrew Phelan, non si poteva sfuggire alla tentazione di credere che solo una spiegazione del genere poteva adattarsi a tutti gli avvenimenti che si erano svolti dal momento della sua strana apparizione della mia camera.

Del quadro spaventoso delineato da Phelan, alcuni aspetti erano più spaventosi e perfino più incredibili di altri. In compagnia del Dr. Shrewsbury, Phelan si era messo alla ricerca delle "aperture" attraverso cui il Grande Cthulhu avrebbe potuto risorgere dalla sua dimora subacquea di R'lyeh, dove egli dorme. Sotto la protezione di una pietra scolpita a forma di stella

a cinque punte provenienti dall'antica Mnar, essi non subirono gli attacchi degli schiavi che servono i Grandi Antichi: i Profondi, gli Shoggoths, gli Tcho-Tcho, i Dholes e i Voormis, i Valusiani e tutte le creature simili. Infatti, la stella a cinque punte ha il potere di vincere gli esseri superiori che servono direttamente il Grande Cthulhu.

In seguito, Phelan e Shrewsbury volarono via, dopo aver chiamato dagli spazi interstellari delle strane creature somiglianti ai pipistrelli, che sono i servitori di Hastur, Colui Che Non Può Essere Nominato, antico rivale di Cthulhu. Bevvero l'idromele dorato, e partirono per Celaeno. Quest'idromele rende insensibili agli effetti del tempo e dello spazio e permette di viaggiare in queste due dimensioni mentre, simultaneamente, le percezioni sensoriali crescono all'infinito.

A Celaeno, completarono le proprie conoscenze, studiando nella biblioteca monolitica i libri e i geroglifici rubati ai Primi Dei dai Grandi Antichi, quando si erano ribellati alla loro benigna autorità. Ma, benché si trovassero su Celaeno, non ignoravano ciò che accadeva sulla Terra. Avevano appreso quali rapporti intrattenessero di nuovo i Profondi con gli strani abitanti di Innsmouth la Maledetta, che qualcuno diceva fosse stata designata come luogo per il ritorno di Cthulhu. Era per impedire questo ritorno che il Dr. Shrewsbury aveva inviato Andrew Phelan sulla Terra.

«Che genere di rapporto si era stabilito tra gli abitanti di Innsmouth e queste creature che uscivano dal mare, nei pressi della Scogliera del Diavolo?»

«Non vi salta agli occhi?»

«Quel commerciante suppone che ci siano stati troppi matrimoni tra consanguinei.»

Phelan sorrise lugubremente.

«Sì, ma non tra le vecchie famiglie di Innsmouth. I matrimoni sono avvenuti con quegli esseri malefici delle profondità marine, con le creature di Y'hanthlei che si trova negli abissi al di sotto della Scogliera del Diavolo. E l'*Ordine Esoterico di Dagon* è solo il nome fittizio dell'organizzazione degli adoratori che opera ai fini di applicare i comandamenti di Cthulhu e dei suoi servitori. Essi preparano la strada, tentano di aprire le porte del mondo superiore per imporre il loro dominio diabolico!»

Riflettei sui termini della sua rivelazione sconvolgente per un minuto intero, prima di lasciarlo proseguire. Phelan sembrava indifferente al fatto che credessi oppure no alle sue parole. Ma se si accordava un certo credito a tutto ciò che aveva raccontato, pareva chiaro che non appena avesse

compiuto la sua missione, egli progettava di ritornare su Celaeno. Almeno, mi sembrava che avesse quest'intenzione.

«Si» ammise. «È il mio piano.»

«Allora dovete sapere chi è che ad Innsmouth, converte la gente al culto di Cthulhu e agli scambi con i Profondi.»

«Diciamo piuttosto che abbiamo dei sospetti. Non può essere che lui.»

«Ahab Marsh.»

«Si, Ahab Marsh. Tutto cominciò con il suo bisnonno, Obed. Obed, grazie ai suoi viaggi lontani e ai posti strani che visitò. Obed, come ora sappiamo, incontrò i Profondi in un'isola al centro del Pacifico, un'isola che non avrebbe mai dovuto esistere. Egli aprì loro il cammino per assalire Innsmouth. I Marsh prosperarono, ma non erano più al sicuro da quelle metamorfosi maledette di quanto lo fossero gli altri abitanti di quella città disgraziata.»

«Il loro sangue è contaminato da generazioni. Gli avvenimenti del 1928-1929, che decisero il Governo Federale ad occupare Innsmouth, bloccarono questa situazione solo per qualche anno, a stento un decennio. Da quando Ahab Marsh è ritornato - e nessuno sa quando è tornato, oltre le due vecchie Marsh che lo hanno riconosciuto come uno di loro - tutto è ricominciato, ma questa volta meno apertamente, sebbene nessuno faccia più appello alla Polizia Federale. Ho lasciato il dominio celeste per vigilare sul mondo perché la desolazione non vi si diffonda di nuovo. Mi è impossibile fallire.»

«Ma come?»

«Gli avvenimenti lo diranno. Domani andrò ad Innsmouth. Lì proseguirò la mia sorveglianza fino al momento in cui dovrò agire.»

«Il gestore del negozio mi ha detto che gli stranieri sono guardati con sospetto.»

«Perciò assumerò il loro aspetto.»

Tutta la notte, restai sveglio accanto ad Andrew Phelan, roso dal desiderio di accompagnarlo. Se il suo racconto era solo il prodotto della sua fantasia, allora si trattava di una favola prodigiosa, concepita per far battere il cuore e infiammare lo spirito. Ma se non era una favola, ero responsabile quanto lui nel perseguitare e distruggere il male ad Innsmouth. Perché il male è il nemico eterno di ogni bene, così come lo concepiamo noi cristiani, o come fu concepito in qualche mito preistorico.

I miei studi teologici sembravano quasi frivoli comparati a quello che Phelan mi aveva appena raccontato benché, in quel momento - lo confesso

- dubitassi di lui. E come avrei potuto fare altrimenti? Le mostruose entità del male che Phelan aveva evocato tutta la notte non erano forse impossibili da concepire, e si poteva sperare di crederle possibili? Eppure lo erano. È il fardello spirituale dell'uomo trovare così facile dubitare e così difficile credere, perfino le cose più semplici. E un parallelo sconvolgente s'imponeva allo studioso di teologia come me, un parallelo che non potevo trascurare perché era troppo evidente: la similarità tra il racconto della rivolta dei Grandi Antichi contro i Primi Dei e quell'altro, universalmente noto, della rivolta di Satana contro le forze del Signore.

La mattina dopo, comunicai a Phelan la mia decisione.

Scosse il capo.

«È molto onorevole da parte vostra volerci aiutare, Abel. Ma non sapete veramente che cosa significhi. Vi ho solo dato un piccolo accenno, niente di più. Non ho il diritto di coinvolgervi in una cosa del genere.»

«Ne sono responsabile io solo.»

«No, la responsabilità è di chi conosce i fatti. Io e il Dr. Shrewsbury pensiamo di sapere molto di tutta questa storia. E devo dire che siamo appena arrivati a capirne la totalità. Pensate, allora, a quanto ne sapete poco!»

«Lo vedo come un mio dovere.»

Mi fissò con uno sguardo pensieroso. Allora, mi accorsi per la prima volta che i suoi occhi rivelavano un'età molto più avanzata dei suoi trent'anni.»

«Lasciatemi riflettere. Avete ventisette anni, Abel. Capite che, se persistete nella vostra decisione, potrebbe non esserci più un futuro per voi?»

Ero pronto a polemizzare aspramente con lui. Avevo votato la mia esistenza alla distruzione del male, e il male che lui mi presentava era qualcosa di più tangibile di quello che dorme nell'animo umano. Sorrise e scosse la testa nell'ascoltarmi. Poi finì per accettare, con una sorta di cinismo che trovai irritante.

La prima tappa della nostra caccia al male ad Innsmouth, fu quella di trasferirci da Boston ad Arkham, non solo perché Arkham era più vicina ad Innsmouth, ma anche per evitare che Phelan fosse riconosciuto dalla mia proprietaria, che vedeva di cattivo occhio tutta la pubblicità creata intorno al suo caso. E una pubblicità simile, inoltre, avrebbe svelato il suo ritorno sulla terra a quelle creature che avevano perseguitato il Dr. Shrewsbury ed Andrew Phelan, costringendoli alla fuga. Senza alcun dubbio, la caccia sarebbe ricominciata ad ogni modo, ma fortunatamente non prima che Phelan adempisse al compito per il quale era tornato.

Dunque, partimmo quella stessa notte.

Phelan non ritenne utile che io lasciassi la mia camera di Boston. Perciò pagai un mese di affitto anticipato, senza riuscire ad immaginare il giorno in cui mi sarei potuto ritrovare tra quelle mura familiari.

Trovammo ad Arkham una camera in una casa nuova che si trovava in Curwen Street. Phelan mi confidò più tardi che la casa era stata costruita al posto di quella del Dr. Shrewsbury, che era stata distrutta dalle fiamme. Quell'incendio aveva coinciso con la sua ultima sparizione. Ci mettemmo d'accordo con la nostra nuova padrona di casa le spiegammo che ci saremmo assentati per parecchie ore di seguito. Poi procedemmo ad enumerare le condizioni che ci avrebbero permesso di soggiornare temporaneamente tra la popolazione di Innsmouth. Infatti, Phelan pensava che, per essere relativamente liberi di muoverci, fosse necessario assumere un aspetto che ci facesse somigliare il più possibile agli abitanti di Innsmouth.

Phelan si mise al lavoro il pomeriggio. Non tardai a scoprire che aveva una grande abilità manuale. Infatti, modificò completamente i miei tratti, trasformando in un vecchio il giovane mingherlino che ero. La mia testa prese quella forma stretta così caratteristica, con quel naso piatto e quelle orecchie strane che avevano solo le persone di Innsmouth. Rifece completamente il mio viso, la mia bocca divenne stretta, la mia pelle si coprì di pori grossolani, il mio colorito naturale scomparve dietro un orribile pallore grigiastro. Si sforzò perfino di dare ai miei occhi l'aspetto globuloso di quelli delle rane e di raggrinzire orribilmente il mio collo con delle pieghe profonde, quasi squamose. Una volta che ebbe finito, non avrei mai voluto conoscermi. In effetti, l'operazione durò più di tre ore e alla fine tutto sembrava perfetto quanto l'avevamo desiderato.

«Va bene» concluse dopo avermi esaminato. Poi, infaticabile, senza dire una sola parola, si dedicò a trasformare il proprio volto nello stesso modo.

L'indomani mattina, di buon'ora, partimmo in direzione di Innsmouth. Secondo una manovra accuratamente studiata da Phelan, prendemmo il treno fino a Newburyport, poi l'autobus per entrare ad Innsmouth dall'altra parte. A mezzogiorno, arrivammo a Innsmouth, senza attirare l'attenzione degli operai dagli sguardi inquisitori. Andammo alla Gilman House, il solo albergo aperto di tutta la città, o piuttosto, ci recammo in quello che ne restava, perché, come molti altri edifici, si trovava in uno stato di avanzata decadenza.

Fummo registrati sotto i nome di due cugini Amos e John Wilken, perché Phelan aveva scoperto che Wilken era un vecchio nome di Innsmouth,

ma che non era più rappresentato in questa città portuale ormai maledetta. Il vecchio impiegato della Gilman House ci lanciò uno sguardo d'intesa e i suoi occhi globulosi si spalancarono alla lettura dei nomi sul registro.

«Parenti del vecchio Jed Wilken, non è vero?» domandò.

Il mio compagno annuì con forza.

«Si vede che siete di qui» disse l'impiegato con un ghigno volgare. «Avete un lavoro?»

«Siamo in ferie» rispose Phelan.

«Siete venuti nel posto giusto per riposare. Ci sono delle cose da vedere qui, *se voi siete della razza buona.*»

Sogghignò di nuovo in modo sgradevole.

Una volta soli nella nostra camera, Phelan divenne più teso che mai.

«Fino ad ora, va tutto bene, ma siamo solo all'inizio. Per ora siamo al sicuro. Non c'è nessun dubbio che l'impiegato andrà in giro a dire che siamo parenti di Jed Wilken. Questo soddisferà i più curiosi e il nostro aspetto di "degenerati", sotto tutti i punti uguale a quello degli abitanti di Innsmouth, non provocherà commenti. Ma sono convinto che dobbiamo evitare di essere visti troppo da vicino da Ahab.»

«Ma a che serve cercare Ahab?» obiettai. «Se siete assolutamente certo che è lui...»

«Ci sono molte più cose di quanto pensate da apprendere a proposito di Ahab, forse anche più di quanto penso io stesso. Conosciamo la famiglia Marsh, conosciamo il loro albero genealogico, io e il Dr. Shrewsbury. Ma non abbiamo mai trovato nessuna traccia di un Marsh di nome Ahab.»

«Eppure è qui.»

«Infatti, ma come è venuto?»

Uscimmo poco tempo dopo, senza cambiarci i vecchi abiti che indossavamo al nostro arrivo, per evitare di dare un'impressione di ricchezza che avrebbe risvegliato dei sospetti. Phelan si diresse immediatamente verso il mare, facendo un giro per esaminare la sala dell'*Ordine di Dagon* a New Church Green e poi per arrivare infine alla Marsh Refining Company. Fu lì, poco dopo il nostro arrivo, che vidi per la prima volta la nostra preda.

Ahab Marsh era alto, benché fosse stranamente curvo. Anche la sua andatura era strana: non aveva né regolarità né ritmo, ma era piuttosto irregolare. Mentre si spostava dalla raffineria alla propria vettura dalle tende tirate con cura, la sua andatura aveva qualcosa di particolare: la si sarebbe potuta definire *disumana.* Si trattava più che di un'andatura normale, di un ondeggiare e di un barcollare, e questo movimento si distingueva da quello

degli altri abitanti perché, qualsiasi fosse la mutazione dei loro tratti, essi camminavano talvolta barcollando, ma in modo umano.

Come ho già detto, Ahab Marsh era più alto della maggior parte dei suoi concittadini. Il suo viso non differiva molto dal tipo di Innsmouth, tranne per il fatto che sembrava meno grossolano e più levigato, come se la sua pelle (perché nonostante l'aspetto ittico, si trattava di pelle) fosse di una grana più fine. Sembrava che i Marsh fossero di una razza superiore a quella della media dei nativi di Innsmouth. Era impossibile distinguere i suoi occhi perché erano nascosti da un paio di occhiali color cobalto. La sua bocca, malgrado la similitudine con quella degli autoctoni, era più prominente, senza dubbio perché il mento di Ahab Marsh era leggermente sfuggente. Era letteralmente un uomo privo di mento, alla vista del quale provai un fremito d'orrore come non l'avevo mai provato, perché questa mancanza di mento gli dava un aspetto così orribilmente da pesce che non poteva che ripugnarmi. Sembrava ugualmente privo di orecchie e portava un cappello calcato su quello che doveva essere un cranio calvo. Il suo collo era raggrinzito ed era vestito in maniera impeccabile, benché le sue mani fossero nascoste da un paio di guanti neri, o piuttosto, guardando più da vicino, da *mezzi guanti*.

Poiché non eravamo osservati, io riuscii ad osservare in tutti i dettagli la nostra preda, mentre Phelan lo scrutava indirettamente attraverso un piccolo specchio da tasca. Poco dopo, Ahab Marsh se ne andò a bordo della propria vettura.

«Una giornata molto calda per portare i guanti» si limitò ad osservare Phelan.

«È proprio quello che penso.»

«Temo che ciò non confermi i miei sospetti» aggiunse allora Phelan, ma non diede nessuna spiegazione. «Vedremo.»

Ci recammo in un altro quartiere della città, camminando a caso per le strade strette e ombreggiate di Innsmouth. Ci allontanammo dal Manuxet e dalle sue chiuse per recarci alla raffineria Marsh che si ergeva su una specie di terrapieno.

Phelan, mentre camminava, era immerso in una meditazione profonda e turbata. Era chiaro che stava analizzando una serie di idee, perciò non lo disturbai. Mi stupivo dell'incredibile stato di decadenza di quella vecchia città portuale, e ancora di più della strana mancanza di attività. Era come se la maggior parte degli abitanti riposasse durante il giorno, perché erano molto pochi quelli che circolavano per strada.

Invece, la notte ad Innsmouth doveva essere diversa. Quando calò l'oscurità, ci dirigemmo verso la sala dell'*Ordine di Dagon.* Durante la sua visita precedente, Phelan aveva scoperto che, per entrare nella sala delle cerimonie, si doveva presentare un sigillo strano, a forma di pesce. E mentre io ero occupato a ricostruire tutti i suoi spostamenti ad Innsmouth, egli aveva riprodotto molti di questi sigilli. Tenne per se il più perfetto e mi diede quello che si avvicinava di più, nel caso ne avessi avuto bisogno, benché egli preferisse non farmi rischiare e farmi restare all'esterno della sala.

Ma io non ne avevo nessuna voglia. Era chiaro che un gran numero di persone venivano qui. Erano evidentemente i membri dell'*Ordine Esoterico di Dagon*, ed io non volevo a nessun costo mancare a quello che stava per accadere. Ma Phelan mi aveva detto insistentemente che ci saremmo esposti ad una situazione pericolosa, assistendo ad una delle cerimonie proibite. Senza timore, io mi ostinai.

Per fortuna, non ci chiesero di presentare i sigilli. Tremo solo ad immaginare che cosa sarebbe accaduto, se l'avessero fatto. Credo che il fatto di aver contraffatto con tanta cura il nostro aspetto, favorì, più di qualsiasi altra cosa, la nostra entrata nella sala.

Eravamo l'oggetto della curiosità generale, ma era chiaro che la nostra qualità di membri del clan Wilken era passata di bocca in bocca. Infatti, non c'era né malevolenza né ostilità negli occhi degli uomini e delle donne che guardavano di tanto in tanto nella nostra direzione.

Ci sedemmo vicino alla porta per poter uscire rapidamente, se ce ne fosse stato bisogno. Non appena ci fummo sistemati, ci guardammo intorno. La sala era grande e tetra. Le finestre erano velate da tendaggi neri, che davano alla sala un aspetto da teatro antico, da teatro trasformato in cinema, quando la grande industria era allo stadio infantile. Inoltre, una luminosità crepuscolare si insinuava nella sala, e sembrava provenire da un baldacchino che era di fronte a noi. Ma non era l'oscurità della sala a colpire la mia immaginazione, erano gli ornamenti.

Infatti, la sala era decorata di pietre scolpite che rappresentavano esseri metà uomo e metà pesce. Ne riconobbi molte che assomigliavano alle sculture primitive di Ponape ed altre che avevano una somiglianza sconvolgente sia con le statue misteriose scoperte sull'Isola di Pasqua, sia con quelle delle rovine Maya dell'America Centrale e delle vestigia incas del Perù.

Anche in quella penombra, si poteva vedere nettamente che quelle sculture e quei bassorilievi non erano stati creati da autoctoni, ma erano state

portate da qualche porto straniero. Potevano provenire da Ponape, perché le navi dei Marsh avevano solcato i mari fino ai confini della civiltà.

Solo un lume artificiale dalla luce pallida brillava ai piedi del palco. Non c'era nient'altro che illuminasse la stanza, ma, mi sembrava che le sculture e i bassorilievi possedessero un potere infernale e spaventoso che agghiacciava il cuore e un aspetto subumano che era particolarmente sconvolgente. Parlavano di un tempo passato da millenni, di lunghe ere che hanno preceduto la nostra, quando il mondo, e forse lo stesso universo, erano appena nati.

All'infuori di quelle sculture e di una miniatura che rappresentava una creatura-piovra enorme e amorfa che occupava il centro del baldacchino, la sala era priva di altre decorazioni. C'erano solo sedie scolorite, un semplice tavolo sotto il baldacchino, e quelle strette finestre ornate di tende, per attenuare l'effetto di quelle sculture e di quei bassorilievi esotici. Quella nudità accentuava il loro aspetto orribile.

Mi girai verso il mio compagno. Vidi che guardava dritto avanti a sé, e, se aveva esaminato i bassorilievi e le sculture, non l'aveva fatto così apertamente. Intuii che non era prudente guardare così dettagliatamente quegli ornamenti sconvolgenti. Perciò seguii l'esempio di Phelan.

Allora, notai che la sala si era riempita rapidamente di un numero di persone più grande di quello che mi avevano fatto prevedere gli avvenimenti della giornata. C'erano circa quattrocento posti e, ben presto, furono tutti occupati.

Mentre affluivano altre persone, Phelan lasciò il suo posto e restò all'impiedi, addossato alla parete che era vicina all'ingresso. Lo imitai per far sedere due vecchi, il cui aspetto ripugnante contrastava con quello dei più giovani. Le pieghe del loro collo erano più profonde e più squamose; i loro occhi globulosi erano più vitrei. Il fatto che avessimo abbandonato i nostri posti passò inosservato, perché anche qualche altro era all'impiedi appoggiato al muro.

Dovevano essere circa le nove e mezza - le sere estive sono più lunghe, e la notte tardava a calare - quando fu tutto pronto. Fu allora che apparve da una porta celata un uomo di mezza età, che indossava degli abiti dalle strane decorazioni.

Al primo sguardo, il suo aspetto era quello di un sacerdote, ma poi si vedeva che i suoi paramenti erano decorati in modo blasfemo, con le stesse rappresentazioni di batraci e di pesci che ornavano la sala. Si avvicinò alla figura, che era al di sotto del baldacchino, la toccò con riverenza e comin-

ciò a parlare. Non era latino o greco, come supposi a tutta prima, ma una lingua snaturata, di cui non riuscivo a capire nemmeno una parola. Era un'orribile susseguirsi di richiami a cui l'assemblea rispondeva con mormorii gravi e quasi lirici. In quel momento, Phelan mi toccò il braccio e scivolò verso la porta d'ingresso. A questo segnale lo seguii, malgrado fossi riluttante a lasciare la cerimonia, quando era appena iniziata.

«Che cosa succede?» domandai.

«Ahab Marsh non è qui.»

«Può ancora venire.»

Phelan scosse il capo.

«Non credo. Dobbiamo cercarlo altrove.»

Camminava con una tale decisione che pensai, vista la svolta che prendeva la situazione, che egli avesse un'idea di dove potesse trovarsi Ahab Marsh. Avevo pensato che Phelan si sarebbe diretto alla vecchia casa dei Marsh a Washington Street, ma non fu così. Il mio secondo pensiero fu che volesse tornare alla Raffineria. Quest'ultima ipotesi sembrò rivelarsi esatta fino al momento in cui oltrepassammo la Raffineria, attraversando il ponte che univa le due rive del Manuxet, e costeggiammo la riva del mare, oltre il porto, fino alla foce del fiume. La notte era scura, ma una luna tardiva e misericordiosa apparve ad est, e rifletteva una debole luce giallastra sulle onde. Le stelle brillavano, un banco di nubi nere si stendeva a nord, soffiava un vento leggero.

«Sapete dove andare, Phelan?» domandai alla fine.

«Si.»

Seguivamo una strada poco frequentata, probabilmente una strada privata che seguiva i contorni della costa. Era fatta di pietre e di sabbia, di ciottoli e di terra battuta. Ad un tratto, Phelan si inginocchiò a guardare il fondo stradale.

«Le impronte su questa strada sono recenti.»

Il fondo sabbioso era, infatti, rimosso di fresco.

«Sono di Ahab?» domandai.

Egli annuì pensieroso.

«C'è una piccola caletta qui vicino. Questa terra appartiene ai Marsh. Il vecchio Obed l'acquistò più di cento anni fa.»

Affrettammo il passo, benché d'istinto camminassimo ora con maggiore precauzione.

Sulla spiaggia della caletta riparata, scoprimmo l'auto dalle tendine tirate che Ahab Marsh aveva usato per lasciare la raffineria. Senza timore, pro-

babilmente perché sapeva ciò che avrebbe trovato, il mio compagno si diresse verso l'auto. Non c'era nessuno al suo interno, ma sul sedile posteriore erano stati gettati senza cura alcuni abiti. Erano abiti da uomo, e anche al buio riconobbi il vestito che indossava Ahab Marsh.

Ma Phelan chiuse la portiera dell'auto e si affrettò dall'altro lato, poi si diresse verso la riva e, lì, si chinò di nuovo a terra. Inginocchiandomi accanto al mio compagno, vidi le scarpe. E vidi anche i calzini: degli spessi calzini di lana, benché la giornata fosse caldissima. E la forma delle scarpe, a quello scialbo chiaro di luna, era piuttosto insolita. Come erano grandi! E che forma strana avevano! Avevano dovuto essere un paio di scarpe normali, certamente un po' grandi, ma ora erano completamente deformate, come se il piede fosse... eh, si, come se fosse affetto da una malformazione.

E c'era qualcos'altro, qualcosa di più orribile e di più sconvolgente alla luce giallastra della luna: al rumore del mare si aggiungeva un altro rumore. Un rumore a cui Phelan mi disse di prestare attenzione, una specie di ululato lontano, disumano, che non proveniva dalla terra, ma dal mare.

Poi guardai la Scogliera del Diavolo, che era incisa nella mia memoria, dopo quello che avevo appreso dal gestore e più tardi dal mio compagno. Ricordai i racconti sulle strane relazioni malefiche ed empie tra le creature dell'oceano e la popolazione di Innsmouth, le cose che Obed Marsh aveva scoperto a Ponape e in quell'altra isola. Ripensai al terrore che regnò nei primi anni del 900, quando qui scomparvero molti giovani che non tornarono mai più: sacrifici umani offerti al mare!

Quegli ululati portati al vento dell'est, componevano una melodia atroce che risuonava come qualcosa di un altro mondo. Era un ululato fluido, una sonorità acquatica che sfuggiva a qualsiasi definizione, malefica e disumana. E il vento portava quei suoni alla mia coscienza inorridita, e nei miei occhi era ancora impressa quell'orribile traccia scoperta sulla spiaggia, tra il punto dove si trovavano le scarpe ed i calzini e quello dove cominciava l'acqua. *Erano le impronte non di un piede umano, ma appendici dalle dita allungate, lunghe, grandi e palmate*!

4.

Ahab Marsh era l'oggetto della sua ricerca e, in misura minore, lo erano anche gli adoratori della sala dell'*Ordine di Dagon.* «I sacrifici», diceva Phelan, «sono ripresi e si sono moltiplicati in grande segreto, come all'e-

poca di Obed Marsh. Dopo la sconfitta del 1928-1929, gli abitanti sono diventati più prudenti, sia quelli che sono rimasti, sia quelli che sono tornati nella città dopo la partenza della Polizia Federale.

E Ahab - Ahab che si era spogliato dei suoi abiti e si era immerso in mare, per ritornare il giorno seguente, come se non fosse accaduto niente d'insolito - si poteva mettere in dubbio che fosse arrivato a nuoto fino alla Scogliera del Diavolo? E si poteva dubitare quanto alla sorte di quel giovane di Innsmouth che aveva guidato la vettura di Ahab quella notte? Era quello il rituale del sacrificio: essere scelti da Ahab, lavorare per lui ed essere preparati, senza nemmeno saperlo, ad essere sacrificati a quelle creature diaboliche che vengono dalle profondità di Y'ha-nthlei. Il luogo diabolico che si trova al largo della Scogliera del Diavolo, maledetta e temuta che, quando la marea è bassa, si erge tetra e malefica tra le onde scure dell'Atlantico.

Effettivamente, Ahab Marsh tornò il giorno dopo alla Raffineria, con un altro giovane che guidava la sua auto per condurlo dall'immensa proprietà dei Marsh nella verdeggiante Washington Street agli edifici della Raffineria, che non erano lontani dalle chiuse del Manuxet.

Eravamo rimasti svegli tutta la notte e non avevamo sentito solo i rumori del mare e quegli orribili ululati. C'era qualcos'altro: si udivano grida terribili, simili alle grida rauche e bestiali di un uomo in preda al terrore. Si sentiva anche quel salmodiare sconvolgente che profferivano i membri dell'*Ordine Esoterico di Dagon*, riuniti in quella sala che conteneva quelle sculture orribili e quella rappresentazione grottesca di una creatura disumana e malefica. Quel salmodiare atroce saliva fino al cielo stellato: *Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah' nagl fhtaga.*

Con voce soffocata, Phelan tradusse quella frase rituale che veniva ripetuta senza sosta:

«Nella sua dimora di R'lyeh il morto Cthulhu attende sognando.»

La mattina dopo, il mio compagno uscì per assicurarsi che Ahab Marsh fosse tornato. Di ritorno all'albergo, s'immerse nel proprio lavoro, abbandonandomi al mio destino per il resto della giornata. Mi disse solo di non farmi notare.

Ero già deciso a non fare niente che potesse attirare l'attenzione, ma ero altrettanto deciso a completare le informazioni che mi aveva fornito Phelan a proposito di quei terribili sacrifici umani e di quei riti orribili che erano perpetrati da alcuni abitanti di Innsmouth.

A questo scopo, ritornai al negozio First National del signor Henderson.

Il gestore non mi riconobbe, grazie all'abilità di Phelan. Adottò al mio riguardo lo stesso atteggiamento servile che aveva usato con la signora Waite, che era entrata nel negozio al momento della mia prima visita.

Quando restammo soli - perché al mio arrivo c'era qualcuno nel negozio - mi apprestai a svelare la mia identità, ma mi resi conto che era impossibile. Henderson pensò semplicemente che uno degli abitanti di Innsmouth avesse saputo della nostra precedente conversazione. Fu solo quando gli ripetei molte delle sue frasi che egli capì chi ero io. Ma non per questo, ebbe meno paura.

«Se *loro* lo venissero a sapere!» esclamò con una voce sorda e tremante.

Gli assicurai che nessuno era al corrente della mia vera identità e che nessuno lo sarebbe stato, all'infuori di lui, del quale mi potevo fidare. Intuì che dovevo "aver visto fino in fondo", come mi disse e poi, con grande agitazione, mi scongiurò di andarmene.

«Qualcuno di loro sembra che possa *sentire* le persone che non li amano. Non so come facciano. È come se leggessero nel pensiero o nel cuore. E se vi prendono... allora, allora...»

«Allora, che cosa, signor Henderson?»

«Non ritornerete mai più.»

Lo rassicurai che non avevo nessuna intenzione di farmi prendere. Ero venuto per ottenere da lui informazioni più ampie. Malgrado i suoi dinieghi violenti, non mi lasciai fermare. Forse non sapeva niente, ma lo dovevo interrogare. Erano avvenute delle sparizioni, in particolare sparizioni di giovani e di giovanette, da quando si era sistemato ad Innsmouth?

Assentì timidamente.

«Molte?»

«Forse venti, forse di più. Quando l'*Ordine* si riunisce, e non si riunisce spesso, allora qualcuno sparisce. Le notti in cui l'Ordine si riunisce, qualcuno scompare e nessuno ne sente più parlare. *Loro* dicono che se ne sono scappati. Le prime volte che ne ho sentito parlare, non ho fatto fatica a crederci. Riuscivo a capire perché se ne fossero andati da Innsmouth. Ma poi, sono accadute altre cose, e la gente che spariva, nella maggior parte dei casi, lavorava per Ahab Marsh. Inoltre, correvano vecchie voci a proposito di Obed Marsh e di come portava le persone fino alla Scogliera del Diavolo e tornava sempre solo. Zadok Allen ne ha parlato. *Loro* dicevano che Zadok era folle, ma Zadok diceva delle cose e c'erano prove sufficienti per appoggiare le chiacchiere del vecchio pazzo. Egli parlava a vanvera e noi lo ascoltavamo fino al momento in cui *è morto.*

Dal tono della sua voce capii che, secondo lui, Zadok Allen non era semplicemente morto.

«Volete dire, fino al momento in cui lo hanno ucciso.» Insinuai.

«Non è quello che ho detto. Non sono qualcuno che afferma le cose in questo modo. Sappiate che io non ho mai visto niente, niente che vi possa interessare. Non ho mai visto qualcuno scomparire. Non li ho più rivisti, è tutto. Più tardi, ne ho sentito parlare. Qualcuno lasciava cadere una parola su quest'argomento, e io ne ho tratto le conclusioni. Ai giornali non è mai arrivato niente. Niente è stato raccontato come si doveva. Nessuno ha mai fatto né ricerche né tentativi per ritrovare una traccia degli scomparsi. Non mi serve a niente pensare alle storie del vecchio Zadok Allen e a quelle altre chiacchiere a proposito di Obed Marsh. Ho troppa fantasia. Un uomo impazzisce a vivere in un ambiente simile da tanti anni. Basta viverci qualche mese per averne la mente turbata. Non dico che il vecchio Zadok Allen fosse pazzo.

Tutto quello che posso dire, è che lo doveva essere. Parlava solo dopo aver bevuto qualcosa: gli scioglieva la lingua.

Di solito era sobrio e sembrava molto seccato dopo aver parlato tanto. Camminava guardandosi sempre dietro le spalle, anche in pieno giorno, e lanciava uno sguardo timoroso verso il profilo della Scogliera del Diavolo, quando la marea era bassa e il giorno era limpido. Gli abitanti di Innsmouth non guardano molto da quella parte, ma qualche volta, quando c'è una riunione nella sala dell'*Ordine di Dagon*, si vedono delle luci in quel posto, strane luci. Altre luci vengono accese sulla cupola della vecchia Gilman House, e tutte lampeggiano, come se parlassero tra loro.»

«Avete visto personalmente queste luci?»

«È la sola cosa che ho visto. Forse c'era una barca, ma non credo. In tutti i casi, non sarebbe mai stata al largo della Scogliera del Diavolo.»

«Siete andato in quel posto?»

Scosse la testa.

«No, signore, e non ho alcuna voglia di andarci. Una volta mi ci sono avvicinato in barca. È una scogliera grigia e orribile con delle forme rudi e bizzarre al di sopra. E non voglio avvicinarmi mai più. Era come se qualcosa me ne tenesse lontano, come se un'enorme mano invisibile si stendesse e mi spingesse, ecco quello che mi è accaduto. Mi venne la pelle d'oca e i miei capelli si drizzarono sulla testa. Non lo dimenticherò più. Ed è accaduto prima che ne sapessi di più su questa storia. Perciò non ho mai parlato dei miei sospetti e questo ha avuto un effetto negativo sui miei nervi e sul-

la mia immaginazione.»

«Ahab Marsh deve essere onnipotente ad Innsmouth, è vero?»

«Si perché non c'è più nemmeno un uomo, né un Waite, né un Gilman oppure un Orne: solo donne e tutte vecchie. Gli uomini sono scomparsi quando è arrivata la Polizia Federale.»

Riportai la conversazione su quelle scomparse misteriose. Sembrava incredibile che fossero potuti scomparire ragazzi e ragazze, nella nostra epoca, senza che si risapesse nulla.»

«Oh» rispose Henderson, «Non conoscerei Innsmouth, se pensassi che fosse impossibile. Erano muti, muti come pesci. Immaginavano di fare qualcosa per il loro dio pagano o per tutto quello che adorano. Non si lamentavano mai, accettavano tutto e facevano del loro meglio, ed erano tutti terrorizzati da Ahab Marsh.»

Mi si avvicinò tanto che potei sentir battere rapidamente il suo polso.

«L'ho toccato una volta, solo una volta, ma mi è bastata. Buon Dio! Era freddo, freddo come il ghiaccio. Quando l'ho toccato tra i guanti e le maniche del suo cappotto - dicendo ciò, fece un passo indietro e mi guardò con un'espressione fissa - la pelle era fredda e viscida come quella di un pesce!»

A questo ricordo, rabbrividì. Portò un fazzoletto alle tempie e si asciugò il sudore.

«Non sono tutti così?»

«No, non tutti. Gli altri sono diversi. Dicono che i Marsh avessero tutti il sangue freddo, soprattutto dall'epoca del capitano Obed, ma ho sentito anche un'altra storia. Prendete, per esempio, quel tipo, Williamson mi pare si chiamasse, che avvisò i Federali. Non lo sapevano all'epoca, ma era un Marsh, e aveva anche del sangue Orne. E quando *loro* lo hanno scoperto, hanno aspettato che tornasse. Ed effettivamente è tornato e si è diretto verso l'acqua, cantando, così si racconta, si è spogliato. Poi si è tuffato, ha nuotato verso la scogliera, e non se ne è mai più sentito parlare. Ricordatevi, non ho visto niente *de visu.* È solo quello che ho sentito dire, benché sia avvenuto ai miei tempi. Quelli che hanno il sangue Marsh nelle vene ritornano, anche se sono lontani. Guardate Ahab Marsh, che è ritornato chissà da dove.»

Una volta lanciato nella conversazione, e malgrado le sue paure, dava prova di una loquacità insolita. Senza dubbio, il fatto di essere restato a lungo senza parlare con qualcuno che non fosse di Innsmouth, aveva a che fare con la sua loquacità. Inoltre, il suo negozio gli dava un senso di sicu-

rezza, perché non ci andava nessuno a quell'ora della mattina. La gente di Innsmouth preferiva fare le proprie spese nel tardo pomeriggio ed egli spesso era costretto a lasciare aperto il negozio oltre le ore normali.

Parlò degli strani gioielli portati dai nativi di Innsmouth: braccialetti e tiare grottesche e ripugnanti, anelli e pettorali con incise figure disgustose. Non dubitavo che si trattasse delle stesse figure dei bassorilievi e delle sculture che avevo visto nella sala dell'*Ordine di Dagon.* Henderson aveva avuto occasione di vedere quei gioielli: li portavano solo gli appartenenti all'*Ordine* e alle chiese depravate. Poi parlò dei rumori provenienti dal mare.

«Si sente una specie di salmodia, e non è una voce umana.»

«Che cos'è?»

«Non lo so. E non ho nessuna voglia di saperlo. Non sarebbe molto consigliabile. Viene da qualche parte, al largo, come la notte scorsa.»

La sua voce divenne un mormorio.

«So che cosa volete dire.»

Alluse ad altri rumori, benché non menzionasse nemmeno una volta le grida bestiali e terrificanti, che doveva aver udito, senza alcun dubbio. E c'erano state altre cose (e, mormorava lugubremente) cose ancora più terribili, cose che giravano intorno al vecchio Obed Marsh e che vivevano ancora in mare, al di sotto della Scogliera del Diavolo.

Correvano queste voci confuse anche a proposito dello stesso Obed. Si diceva che non fosse veramente morto. Si raccontava che alcuni marinai di Newburyport, che conoscevano la famiglia Marsh, fossero ritornati un giorno al porto pallidi e tremanti, dicendo di aver visto Obed Marsh nuotare come un pesce e, se non era Obed Marsh, allora che cosa significava questa somiglianza? Un semplice pesce non avrebbe potuto spaventare in questo modo degli uomini e delle donne! E perché la gente di Newburyport aveva tentato così tenacemente di mantenere quel segreto?

Non parlarono, probabilmente perché erano stranieri e si rifiutavano di credere in quello che avevano visto vicino alla Scogliera del Diavolo. Ma *c'erano* delle cose che nuotavano intorno a quella scogliera: anche altri le avevano viste. Erano cose che si tuffavano e sparivano e non risalivano più in superficie, benché somigliassero ad uomini e donne, tranne che per il fatto che avevano scaglie ed una pelle brillante e rugosa.

E che succedeva a tanti abitanti di Innsmouth? non sembrava che avessero mai avuto funerali o sepoltura. Ma alcuni di loro assumevano, ad ogni anno che passava, un aspetto sempre più bizzarro; poi, un bel giorno, spa-

rivano nell'oceano, e la prima cosa che la gente veniva a sapere è che si erano "perduti in mare" o "annegati" o qualcosa di simile. Era vero, le cose che nuotavano nel mare si vedevano raramente di giorno, ma di notte!

E che cos'erano quelle creature che emergevano dal mare vicino alla Scogliera del Diavolo? E perché alcuni dei nativi di Innsmouth vi si recavano, la notte? Sembrava sempre più eccitato, man mano che parlava, benché la sua voce fosse più soffocata. Era chiaro che aveva ripetuto tutto quello di cui aveva sentito parlare da quando si trovava ad Innsmouth e che era affascinato da quello che non poteva dominare. Era un fascino che andava di pari passo con una ripugnanza estrema e quasi morbosa.

5.

Era quasi mezzogiorno quando tornai alla Gilman House.

Phelan aveva ultimato il proprio lavoro, e prestò una grande attenzione a quello che gli raccontai, benché non riuscissi a notare niente nel suo atteggiamento che potesse rivelarmi che era già al corrente di quello che Henderson mi aveva detto e suggerito.

Una volta che ebbi finito, non disse niente, assentì e cominciò a spiegarmi quello che ci restava da fare. Il nostro soggiorno ad Innsmouth stava per terminare, mi disse, e avremmo lasciato la città, non appena l'avessimo fatta finita con Ahab Marsh. E questo sarebbe accaduto, forse la sera stessa, o l'indomani sera, ma il più presto possibile perché era tutto pronto. Ma c'erano alcuni aspetti di questa strana caccia che io dovevo conoscere e che rappresentavano, soprattutto, un pericolo per me.

«Non ho paura» mi affrettai a dire.

«No, forse non nel senso fisico. Ma è impossibile dire che cosa vi potrebbero fare. Noi portiamo tutti un talismano che ci protegge dai Profondi e dagli schiavi degli Antichi. Ma esso non ha nessun potere contro gli Antichi e contro i loro servitori più vicini che vivono sulla superficie della terra per mettere nell'impossibilità di nuocere quelli che, come noi, scoprono i loro segreti e si oppongono al ritorno del Grande Cthulhu.»

Dicendo ciò, mise davanti a me una piccola stella a cinque punte, scolpita in una pietra che mi era sconosciuta. Si trattava di una pietra grigia e, immediatamente, mi ricordai della mia lettura alla Biblioteca dell'Università di Arkham. Si trattava della "stella a cinque punte scolpita in una pietra grigia dell'antica Mnar", che aveva il potere magico dei Primi Dei. La presi senza dire una parola e, dietro consiglio di Phelan, la misi in tasca.

Egli continuò.

La pietra avrebbe potuto procurarmi una certa protezione terrestre, ma c'era un altro mezzo per sfuggire alle minacce dei servitori più vicini a Cthulhu. Potevo andare anch'io su Celeano, se lo desideravo, malgrado l'aspetto terrificante di quel viaggio. Allora avrei dovuto chiamare quelle creature che, benché opposte ai Profondi e a tutti quelli che servono il Grande Cthulhu, sono essenzialmente demoni, perché servono Hastur l'Indicibile, che si nasconde nel lago nero di Hali nelle Iadi.

Perché quelle creature potessero venirmi in aiuto, avrei dovuto prendere una pillola, un distillato di quel meraviglioso idromele dorato del Professor Shrewsbury, che rende insensibili agli effetti del tempo e dello spazio e capaci di viaggiare in queste dimensioni, accrescendo le proprie percezioni sensoriali. Poi avrei dovuto soffiare in uno strano zufolo e lanciare nello spazio queste parole:

Ia! Ia! Hastur, Hastur, cf'syak 'vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm Ai! Ai! Hastur!

Alcune creature volanti - i Byakhee - sarebbero usciti dallo spazio, e io avrei dovuto montarli senza paura per sfuggire, ma solo se il pericolo fosse stato imminente. Perché il pericolo che viene dai Profondi e da tutti i loro alleati è grandissimo sia per l'anima che per il corpo.

Lo ascoltai con stupore, colpito da una specie di terrore spirituale. Era quel terrore così comune agli uomini che, per la prima volta, affondano il loro sguardo negli spazi insondabili, che cominciano a contemplare gravemente l'immensità degli universi esterni. Era un terrore provocato dall'idea che Andrew Phelan aveva viaggiato in questo modo fino alla mia camera a Boston, e che era con lo stesso mezzo che era andato via più di un anno prima.

Dicendo ciò, Phelan mi diede tre di quelle piccole pillole dorate, nel caso ne avessi persa qualcuna, e poi mi diede un minuscolo zufolo. Mi raccomandò di utilizzarlo solo in caso di necessità estrema, altrimenti avrei dovuto aspettarmi delle conseguenze terribili. Inoltre, disse, che era tutto quello che poteva fare per proteggermi e mi spiegò chiaramente che non dovevamo ritornare insieme ad Arkham, benché dovessimo partire insieme da Innsmouth.

«Devono pensare che stiamo ritornando a Newburyport» aggiunse. «È per questo che dovremo seguire la ferrovia in direzione di Arkham. In tutti i casi, è la strada più breve, e intanto che organizzano l'inseguimento, noi saremo già lontani. Appena avremo terminato il nostro lavoro, raggiunge-

remo la ferrovia. Attenderemo sufficientemente per essere sicuri che il nostro lavoro sia stato compiuto.»

Fece una pausa e aggiunse che non dovevamo temere di essere inseguiti dagli abitanti di Innsmouth.

«E poi?»

«Quando il momento arriverà, non avrete bisogno di nessun'altra spiegazione» rispose sinistramente.

6.

Al calare delle tenebre, eravamo pronti. Non ero al corrente di tutto il piano di Phelan, ma sapevo che, prima di tutto, le due donne Marsh dovevano assentarsi dalla loro casa di Washington Street.

Phelan inviò loro un messaggio che diceva che un loro anziano parente era arrivato alla Gilman House. Poiché quest'ultimo era sofferente e incapace di spostarsi, sarebbe stato lieto di ricevere, quella sera alle nove, la visita delle signorine Aliza e Ethlai Marsh. Era una lettera banale ma ben formulata, e il mio compagno la segnò con il sigillo di Dagon. Firmò con il cognome di Wilken, sapendo che c'era stato un matrimonio tra i Wilken e i Marsh.

Era certo che quella lettera avrebbe fatto uscire le due Marsh abbastanza a lungo da permetterci di distruggere il capo degli schiavi di Cthulhu ad Innsmouth, e di impedire la messa in opera dei preparativi per la sua resurrezione e ritardare il ritorno di quell'essere che dorme sognando nelle profondità marine.

Phelan inviò la lettera all'ora di cena e pregò l'impiegato della ricezione che, se qualcuno telefonava, di dire che sarebbe tornato subito. Poi uscimmo. Phelan portava una valigetta nella quale aveva messo una parte degli oggetti che portava nelle tasche dell'abito che indossava al suo arrivo.

Il cielo era coperto, il che doveva essere gradito al mio compagno, perché alle nove avrebbe dovuto essere normalmente ancora chiaro e la notte non poteva che facilitare la nostra impresa. Se tutto si svolgeva secondo i piani, le due Marsh avrebbero dovuto recarsi alla Gilman House in auto, condotte dal nuovo autista. Così Ahab si sarebbe trovato solo nel vecchio edificio. Phelan mi spiegò che non dovevamo avere nessuno scrupolo, se le donne non rispondevano al suo messaggio: dovevano essere eliminate, anche se ci ripugnavano simili comportamenti.

Non avemmo difficoltà a trovare un luogo nascosto da dove potevamo

osservare la casa di Washington Strett, perché la strada era fiancheggiata da molti alberi che formavano grandi zone di ombra. Dall'altra parte della strada la casa era immersa nell'oscurità. Solo una luce fioca brillava in una camera del secondo piano ma, poco prima delle nove, si accese una luce al pian terreno.

«Le due donne vanno all'albergo» sussurrò Phelan.

Aveva ragione perché, poco tempo dopo, l'auto nera dalle tendine tirate si fermò accanto all'ingresso principale, e le due vecchie Marsh, coperte da fitti veli, uscirono dalla casa, salirono sulla vettura e se ne andarono.

Phelan non perse un istante. Attraversò la strada, entrò nella proprietà dei Marsh e, senza aspettare, aprì la sua valigia che conteneva moltissime stelle a cinque punte. Sarebbero servite a circondare la casa, soprattutto vicino alle porte e alle finestre, disse Phelan, e poi aggiunse:

«Dobbiamo lavorare nel più grande silenzio e con la massima prudenza. La disposizione di questi talismani deve impedire ad Ahab di sfuggirci, perché gli sarà impossibile superare questa barriera.»

Mi affrettai ad eseguire quello che Phelan mi aveva ordinato di fare, e poi lo raggiunsi dall'altra parte della casa. L'oscurità non ci era propizia. Ad ogni istante potevano tornare le due Marsh. Ad ogni istante, Ahab Marsh poteva accorgersi della nostra presenza nel parco, benché non facessimo nessun rumore.

«Presto sarà tutto finito» disse allora Phelan. «Chiunque arrivi, cercate di non perdere la testa.»

Scomparve di nuovo dietro la casa. Qualche minuto più tardi, mi raggiunse all'ombra di un cespuglio dove ero nascosto, non lontano dalla scalinata d'ingresso. Senza fermarsi, si diresse verso la porta d'ingresso dove si chinò un attimo a fare qualcosa. Quando ridiscese i gradini, intravidi una fiamma minuscola passare attraverso lo spiraglio della porta. Aveva appiccato fuoco alla casa!

Ritornò verso di me, il viso grave non lasciava trasparire alcuna emozione. Egli osservava la finestra dove brillava la luce.

«Solo il fuco può distruggerli» disse. «Dovete ricordarlo, Abel, forse li incontrerete di nuovo.»

«Faremmo meglio ad andare via.»

«Aspettate. Dobbiamo essere sicuri della sorte di Ahab.»

Il fuoco divorava rapidamente la vecchia casa e già, sul retro, le fiamme lambivano gli alberi più vicini. Ad ogni istante, qualcuno poteva vederle e dare l'allarme, il che avrebbe fatto accorrere la famelica squadra dei pom-

pieri di Innsmouth.

Ma, per fortuna, gli abitanti di Innsmouth non frequentavano i luoghi dove Ahab Marsh viveva e lavorava, temendo e rispettando i Marsh, come i loro antenati avevano temuto e rispettato i primi membri di quella famiglia maledetta. Rispettavano quella famiglia che si era alleata agli esseri del mare e aveva portato in quella città portuale la tara di quell'orribile incrocio che aveva segnato tutti i loro discendenti.

Ad un tratto, la finestra della camera illuminata si aprì e Ahab Marsh si affacciò. Restò lì solo un istante, poi arretrò senza chiudere la finestra, il che provocò una forte corrente d'aria che attizzò le fiamme che venivano dal pianterreno.

«Ora!» mormorò Andrew Phelan.

La porta principale si spalancò e Ahab Marsh superò con un balzo le fiamme. Ma non riuscì ad andare più oltre; scese un gradino, poi arretrò agitando le braccia, e un terribile grido gutturale uscì dalle sue labbra sottili. Dietro di lui, le fiamme salivano e crescevano, aiutate dalla corrente d'aria che entrava dalla porta spalancata. Nel punto dove si era fermato, il calore doveva già essere insostenibile. Quello che accadde allora resterà per sempre impresso nella mia memoria.

Gli abiti indossati da Ahab Marsh cominciavano a prendere fuoco, prima, quei curiosi mezzi guanti, poi la sua calotta nera e tutti gli altri vestiti. Il tutto avveniva così rapidamente che le fiamme sembravano sgorgare dai suoi abiti!

L'essere che era lì non era umano. No, non era un uomo, era un batrace infernale travestito da uomo. Aveva le mani palmate da rana, zampe a forma di mani, e un corpo squamoso, pustoloso e luccicante che doveva la sua umidità naturale alla sua temperatura fredda. Era un corpo che era stato coperto da vestiti umani che il fuoco ora divorava, un corpo che denudato somigliava a qualcosa venuta da una regione oscura e ignota di questa terra. Era stato un essere terribile e spaventoso dall'andatura umana, ma che aveva le branchie dietro le orecchie di cera, che ora fondevano al calore di quel fuoco distruttore. La creatura si consumava al fuoco piuttosto che affrontare il potere delle pietre disposte tutt'intorno alla casa. Gemeva e urlava e lanciava quegli ululati che mi erano già noti!

7.

Non c'era da stupirsi che Ahab Marsh fosse capace di nuotare dalla

spiaggia fino alla Scogliera del Diavolo! Non c'era da stupirsi che avesse offerto sacrifici ai suoi ospiti che lo attendevano nelle profondità! Perché la creatura che aveva preso l'identità di Ahab Marsh non era un essere umano. *La cosa che si faceva chiamare Ahab Marsh, la cosa che la gente di Innsmouth seguiva così ciecamente era uno dei Profondi. Era venuto dalla città sommersa di Y'hanthlei per continuare il lavoro già cominciato dal terribile Obed Marsh, per obbedire agli ordini degli schiavi di Cthulhu!*

Come in sogno, sentii Andrew Phelan tirarmi per un braccio. Lo seguii nella strada buia. Poi arrivò l'auto dalle tendine tirate che portava a casa le due Marsh. Noi fuggimmo nell'oscurità.

Non era necessario ritornare alla Gilman House, perché avevamo lasciato dei soldi nella nostra camera per pagare la nostra pensione e non c'era niente d'importante nel nostro bagaglio. Ci dirigemmo quindi verso la ferrovia per fuggire da quella città maledetta.

Alla distanza di un chilometro, ci voltammo indietro. Il rossore del cielo ci fece capire che cosa succedeva: l'incendio della vecchia casa era passato alle case vicine. Ma si verificò un avvenimento di cattivo augurio. Il mio compagno indicò il mare, e là, dove il cielo si divideva dal mare, vidi il grande chiarore di una strana luce verde e, guardando dall'altra parte in direzione di Innsmouth, vidi altre luci brillare in un luogo elevato che poteva essere solo la cupola della Gilman House.

Fu allora che Andrew Phelan mi prese la mano.

«Addio, Abel. Vi lascio qui. Ricordatevi di tutto quello che vi ho detto.»

«Ma vi troveranno!» gridai.

Scosse la testa.

«Seguite i binari. Non perdete tempo. A me andrà tutto bene.»

Feci quello che mi aveva detto di fare, sapendo che ogni attimo perduto poteva essermi fatale.

8.

Mi ero appena allontanato, quando udii un suono extraterrestre e, poco dopo, la voce di Andrew Phelan che salmodiava trionfalmente nello spazio: *Ia! Ia! Hastur! Hastur! cf'ayak 'vulgtmm, vugtlagln, vultmm! Ai! Ai! Hastur!*

Mi voltai indietro.

Vidi un'immensa cosa alata, un grande essere metà uccello e metà pipistrello che, sul punto di posarsi sul suolo, si fuse per un istante con il buio:

il Byakhee. Poi si alzò di nuovo, ma non era più solo, qualcuno si manteneva alle sue ali gigantesche. Lo persi di vista.

Presentendo il pericolo, ripresi a camminare.

E non si parlò più di Andrew Phelan.

9.

Questi avvenimenti sono accaduti quindici giorni fa.

Non sono più ritornato ai corsi di teologia. Ho frequentato solo la Biblioteca della Miskatonic University. Vi ho appreso molte più cose di quelle che Andrew Phelan mi aveva voluto dire. Allora ho capito meglio che cos'era avvenuto ad Innsmouth la Maledetta. Ho capito che cosa accade nelle regioni lontane di questa terra, che è stata e sarà per l'eternità un immenso campo di battaglia per le forze del bene e del male.

Due notti fa, ho scoperto di essere seguito. Forse ho avuto torto a cancellare dal mio viso tutto il lavoro che Andrew Phelan aveva fatto per trasformarmi nel "tipo di Innsmouth" e di averne lasciato le tracce sulla strada che porta ad Arkham, dove potevano essere ritrovate. Forse non sono stati gli abitanti di Innsmouth a scoprirle, ma qualcun altro, qualcuno che è uscito dal mare quella notte, rispondendo ai segnali emessi dalla cupola della Gilman House. Eppure il mio inseguitore di due notti fa era certamente un uomo di Innsmouth. Il suo aspetto odioso da batrace è caratteristico. Ma non ho avuto paura, avevo nella tasca la stella a cinque punte, mi sentivo sicuro.

Ma la notte scorsa è arrivato l'altro!

La notte scorsa ho sentito la terra scuotersi al di sotto di me! Ho sentito il rumore di grandi passi lenti e fluttuanti martellare le acque della terra, e ho capito che cosa voleva insinuare Phelan, quando diceva che avrei saputo quando sarebbe arrivato l'altro inseguitore! Ora lo so!

Ho scritto questo resoconto in tutta fretta e conto di inviarlo alla Biblioteca della Miskatonic University perché venga aggiunto ai documenti del Dr. Shrewsbury e a quello che si chiama il "Manoscritto Phelan", scritto da Andrew Phelan precedentemente al suo primo soggiorno su Celeano.

È tardi e sono certo di non essere solo. Regna un silenzio assoluto ed insolito su tutta la città e riesco a sentire quei rumori di suzione che provengono dalle viscere della terra. Ad est, le Pleiadi e Celeano hanno cominciato a levarsi al di sopra dell'orizzonte.

Ho preso la piccola pillola dorata estratta dall'idromele del Dr. Shre-

wsbury, ho lo zufolo a portata di mano, mi ricordo le parole. Se l'espansione della coscienza, che ha seguito l'assunzione dell'idromele, mi rivela la natura di ciò che sta per accadere, allora saprò che cosa fare.

Ora, divengo cosciente dei cambiamenti che si producono in me. È come se i muri della casa si allontanassero, come se le strade svanissero e una nebbia... qualcosa nella nebbia, come una rana gigante con i tentacoli... come un...

Oh, Dio! Che orrore!

Ia! Ia! Hastur!...

H. Hoffmann Price
LA RAGAZZA DI SAMARCANDA

1.

Quando la sua ospite depose la tazza di porcellana cinese sul tavolino da the piastrellato d'onice e si appoggiò allo schienale del divano accendendo una sigaretta, Diana avrebbe potuto prevedere sillaba per sillaba quel che avrebbe detto fra la prima e la seconda boccata di fumo. Tre anni di vita matrimoniale con Hammersmith Clarke l'avevano convinta che certe domande erano inevitabili.

«Dimmi, cara, dove ti sei procurata questi splendidi tappeti?» chiese Louise.

E Diana, come al solito, mascherò il sospiro sotto un sorriso noncurante. Aveva la noiosa impressione d'essere una sorta di odalisca ormai abituata alla magnificenza dell'harem, in quel vasto soggiorno ornato di arazzi di Kaskan e di preziosi tappeti, e la meraviglia dell'amica non la compiaceva affatto.

«I tappeti?» disse, con indifferenza esagerata. «Oh... potremmo dire che sposando Ham mi sono maritata anche con loro, in un certo senso. Già, sono splendidi, non è vero? Ma non immagini che seccatura, alle volte.»

«Naturalmente» fu d'accordo Louise, che abitava in un attico al Pontalba Building, giusto sulla piazza in cui il bronzeo monumento equestre di Jackson sembra salutare il quartiere francese di New Orleans. «Però, visto che la tua cameriera può limitarsi a pulirli con...»

«La cameriera? Per l'amor del cielo, ma se non oso toccarli neppure io stessa!» Diana le indicò un antico Ghiordes, il cui brillante color verdemare avrebbe convinto un collezionista a pagarlo un occhio della testa. «Ci

ho provato, una volta, con quel tappeto da preghiera afghano. Mi sembrava un po' sporco e ho usato la spazzola. Ebbene, per poco Ham non mi mangiava viva, quasi che avessi cercato di profanare una reliquia. E un giorno, so che po' sembrare assurdo a raccontarlo, l'ho sorpreso a lavarne uno col latte. Latte scremato.»

«Cosa?» si stupì Louise.

«Hai capito bene. Sembra che qualche esperto abbia dichiarato che un bagno di latte ne valorizza il tono. Puoi non crederlo, ma il piccolo Bokhara... sì, quello rosso proprio sotto ai tuoi piedi, fa i bagni nel latte come una cortigiana Circassa. La prossima volta, magari, Ham ne porterà a casa uno fatto con piume di Uccello del Paradiso e, prima di sternutire, dovrò coprirlo con un telo.»

Diana sfiorò con un piede quello accanto al tavolo, un antico Senna color pesca e zaffiro, con nappine dorate e l'ordito in seta. «Qualche volta sospetto di aver sposato una specie di bigamo. Ham s'era già sposato coi suoi tappeti molto prima di conoscere me. Ricordi quel che abbiamo detto l'altro giorno da Arnaud, sui pro e i contro della poligamia? Bene, eccomi qui: una moglie costretta a competere in casa con una dozzina di concubine. E, ogni tanto, nell'harem mi arriva una nuova rivale. Con l'aggravante che non posso prenderla per i capelli!»

«Santo cielo, Diana! Ma che mi dici? Sei davvero unica, sai? Parli proprio come se tu fossi gelosa di loro.»

«Vuoi sapere l'amara verità? Lo sono!»

«Non so affatto cos'è più strano, cara, fra la sua mania dei tappeti dal nome impossibile e il tuo... be', risentimento verso degli oggetti, diciamo.» Louise ebbe una risatina metallica. «Se tu avessi sposato Peter, però, non sarebbero i tappeti a farti ingelosire!»

«Questo è vero» ammise Diana. «Ma ti dirò una cosa: posso perdonare a un uomo qualche innocente flirt, e anche una certa dose di quella che oggi si chiama libertà. Però questi maledetti tappeti... guarda quello lì, per esempio.»

Diana si volse a indicare un Feraghan steso al suolo davanti a un mobiletto cinese laccato a mano. «Cosa vedi? Un semplice tappeto, all'apparenza. Ma prova a viverci insieme giorno dopo giorno. Immagina il tuo compagno seduto lì davanti, che aspetta il tramonto per cogliere certi riflessi stregoneschi del suo ordito, vecchio di trecento anni. E tu, seduta qui, che lo ascolti meravigliarsi nell'estasi, come se vedesse il mondo intero imprigionato in un tappeto. A un certo punto sei costretta a guardarti allo spec-

chio, e a riconoscere che sei soltanto una moglie, una comune donna di casa. E intanto lui va avanti a descrivere il fascino dei tempi in cui lo hanno tessuto, la ricchezza della civiltà in cui vide la luce, il piacere dello Sceicco che poteva camminarci sopra scalzo e... be', alla fine ti viene da pensare che questo poverino va compatito davvero: lui è costretto a vivere qui, non in una fiabesca tenda araba, non in un harem, e non ha odalische che gli valorizzino il tappeto con le loro danze. Ha soltanto te, che giri in casa coi bigodini e magari gli inciampi sul prezioso Bokhara! E non lamentarti se ti ho invitata qui per straziarmi l'anima davanti a te. Lou, la verità è che, se non riesco a evadere da questa atmosfera, e presto, rischio di diventare pazza. Uno di questi giorni mi vedrai arrivare nel tuo appartamento con una valigia, credimi. Qualunque cosa... ma di tutto questo ne ho fin sopra i capelli!»

«Tu stai dicendo, cara» mormorò Louise dopo una trentina di secondi di saggia meditazione, «che sei sul punto di lasciare Ham perché si occupa troppo dei suoi tappeti, e ti propone quest'unico argomento di conversazione? Onestamente, non credo che....»

«Buon Dio! Le sue chiacchiere sui tappeti posso anche sopportarle. Ma...» Diana si strinse nelle spalle. «Lou, lui *li ama.* Ci si siede sopra a gambe incrociate, nella Posizione del Loto, e se li contempla come un santone in attesa di leggerci sopra la rivelazione divina.»

Louise si morse le labbra. «Quando ti dissi che avresti potuto venire a stare da me in qualsiasi momento, non immaginavo che ti saresti sposata. Voglio dire che... tutti ti chiamavano *la bella irraggiungibile*, ed eri così vivace, riservata, avida di esperienza... e soprattutto non avrei mai pensato che un uomo ti avrebbe offerto una casa tanto meravigliosa. Meglio che tu ci pensi sopra, Diana, credimi. Io ci sono già passata attraverso, e certe cose *le so*».

2.

Nei primi tempi del loro matrimonio, Diana aveva apertamente subìto il fascino e l'atmosfera esotica della casa in cui Clarke l'aveva portata a vivere. Ma, pian piano, stupita nel rendersi conto di come quei tappeti fossero parte di lui, aveva cominciato a odiarli. Detestava le silenziose canzoni, fatte di arabeschi e di colori, che gli parlavano di Bokhara e di Herat Dai Mille Giardini. Il suo interesse per le disquisizioni estetiche del marito su quell'argomento era scemato sempre più, finché aveva preso a rispondergli

solo con monosillabi seccati.

Le era bastato un mese per rendersi conto che vivere con Clarke significava essere sottilmente indotta a divenire una sorta di accessorio della casa, quasi che - e senza accorgersene - l'uomo premesse per farla essere parte del costoso hobby. Ogni volta che entrava in quel salone non poteva fare a meno di sentirsi inadeguata, e ciò per il solo fatto che non vi avanzava con pantofole di seta e avvolta da veli diafani danzando come un'odalisca, trasformandosi docilmente per suo uso e consumo in una creatura fatta per la calda penombra profumata di un harem orientale. Fin dall'inizio, Diana aveva dovuto combattere una vera battaglia psicologica per mantenere la sua individualità, tanto si sentiva in rischio d'essere sopraffatta da quei favolosi prodotti dei telai di Shiraz, di Feraghan, di Ghiordes, di Kusher, di Bergama, di Ladik, di Shirvan e altre località famose fra gli intenditori.

E non a caso Diana ne subiva l'influsso, perché quei vecchi tappeti sembravano sognare le rose di Kirman, la stella della sera che brillava sui Monti Zagros, le danzatrici dei giardini di Naishapur, le fonti che mormoravano preghiere al chiar di luna nella Valle di Zarab-Shan, e inducevano anche un moderno occidentale a immaginarsi la Persia del XVI° secolo, o il Turkestan del XVII°, o ciò che di quei luoghi si poteva liberamente fantasticare. La leggenda diceva che gli antichi tessitori annodassero nella trama e nell'ordito la loro stessa anima, e che in modo imperscrutabile essa sopravviveva aleggiando nelle geometrie e nei simboli, nei disegni e nei colori, e che ciò spiegava perché i tappeti di maggior pregio fossero ritenuti indistruttibili o addirittura capaci di abbellire col tempo.

E il fondo rosso di un Bokhara, come diceva suo marito: ah!... Si poteva ammirare i riflessi vermigli di un vino d'annata, ma il fantastico rosso di un Bokhara - terribile come il sangue sulla lama di una scimitarra, come le braci di una città data alle fiamme - coi suoi ottagoni neri rendeva schiava la mente, faceva sognare l'arida bellezza del Turkestan dei tempi in cui aveva ornato la tenda di un selvaggio principe.

Sì, Diana non aveva torto. E ancora non sospettava neppure lontanamente quale fosse la reale natura dei desideri e delle fantasie di Hammesmith Clarke. Come avrebbe potuto sospettarlo, del resto? Né lei né nessun altro aveva mai visto e ascoltato la Fanciulla Rosa. Nessuno salvo Clarke, naturalmente, ed egli aveva visto e udito già molto.

Se solo Diana avesse sospettato... ma non sospettava. Non poteva. Chi perderebbe tempo a immaginare che il Fato si sta avvicinando all'incrocio sottocasa al volante di un camion dell'American Express Company? Non

una persona normale. Non finché uno stridio di freni lo fa voltare, e allora, solo allora égli sa che la cosa non avrebbe potuto succedere in un modo diverso.

Ma in Turkestan il Fato dipana a volte stranamente le sue trame. Nella valle di Zarab-Shan può accadere che il pellegrino si fermi a contemplare i riflessi affascinanti della luna in una sorgente, e guardi una fanciulla in un giardino di Samarcanda. Poi egli va, dimentica la sua sosta, dimentica la sorgente e dimentica il colore degli occhi della fanciulla sotto la luna. E non immagina d'essere passato accanto a cose che non dimenticano, che non muoiono, che non finiscono. Così può anche accadere che una di quelle cose stranamente eterne superi l'abisso del tempo e dello spazio, abbarbicata a una pila di tappeti diretti da Samarcanda a qualche altro luogo, magari proprio verso un luogo dove un camion dell'American Express Company la porterà a qualcuno. Qualcuno nella cui mente il ricordo della fanciulla è svanito per uno strano incanto, ma non ancora morto e dimenticato.

No, non aveva torto Diana a detestare l'influsso di quei tappeti. C'erano cose che sentiva, che sapeva senza rendersi conto di saperle, e non le sembrava più molto strano sentirsi spesso percorsa da un brivido misterioso e mormorare fra sé, quasi inconsciamente: «Ho paura di quella dannata roba, ecco la verità!»

3.

Dopo che la porta si fu chiusa alle spalle dell'uomo dell'American Express, Clarke tagliò lo spago che avvolgeva il lungo pacco cilindrico e lo poggiò sul tavolo, fremendo al pensiero del tappeto che si accingeva a svolgere. Il pacco aveva l'etichetta della ditta di Sirganian, a New York, l'unica che si fosse lasciata convincere a compiere lunghe e difficili ricerche in Oriente per soddisfare quella che altri avevano definito un'ordinazione impossibile.

Dall'astuccio di cartone scivolò fuori un rotolo che splendeva di seta fulva e dorata. E Clarke sussultò di sorpresa.

Gli era bastato un attimo per capire che quella meraviglia dai toni di fondo rosa e crema - con un bordo di fiori di loto, e rilievi e meandri blu e corallo e pesca - era tutt'altra cosa dell'oggetto da lui ordinato a Sirganian, con la clausola che glielo procurasse a qualunque prezzo. E infatti, al posto del Persiano a medaglione centrale, dagli arabeschi rosso-carminio e ver-

demare prodotto dai telai di Isfahan all'epoca della loro maggior gloria, egli si vedeva davanti agli occhi un tappeto decisamente antico proveniente da Samarcanda. Spesso, opulento, misterioso nelle sue bande laterali in stile mongolo rappresentanti pipistrelli e draghi, con gli angoli asimmetrici e cinque medaglioni azzurri, poteva provenire soltanto dalla valle dello Zarab-Shan e più precisamente da Samarcanda.

«Buon Dio, ha la trama di seta!» si meravigliò, accarezzandolo. «Seta... e, se non ho le traveggole, l'ordito è di lino!»

Sempre più stupito, si chiese come avesse potuto Sirganian fare un errore così incredibile: che fine aveva fatto il Persiano in cotone e lana di cammello da lui ordinato? Se la ditta aveva optato per accontentare il cliente mandandogli un oggetto in sostituzione di un altro - ipotesi da escludersi, vista la tradizionale serietà del mercante Armeno - non poteva certo dichiararsi insoddisfatto: nessun intenditore che avesse accarezzato una volta quella superficie, i cui occhi si fossero perduti in quegli stupefacenti colori, i cui sensi fossero stati irretiti da quella stregoneria di simboli e disegni cabalistici, lo avrebbe mai restituito alla ditta protestando che non era quello richiesto. Se di un errore si trattava, avrebbe dovuto ringraziarne Sirganian.

Una trama di seta su un ordito di lino azzurro, tessuto nei giorni in cui il Principe Hafiz fu chiamato a render conto al Gran Khan perché - come scrisse il poeta - aveva scambiato le due città favorite del Mongolo per il sorriso di una danzatrice *Turki*, che aveva un neo sul seno sinistro. Che incredibile fortuna esser giunto in possesso di un tappeto simile!

E gli occhi eccitati di Clarke si socchiusero, offuscandosi al pensiero di una ragazza a confronto della quale Samarcanda e Bokhara non valevano quanto i braccialetti di bronzo che ella aveva alle caviglie. Una ragazza... molto molto tempo addietro, quando ancora Diana non c'era, forse al tempo in cui Clarke viaggiava dappertutto ad acquistare tappeti originali per conto di quello stesso Sirganian che adesso li comprava per lui.

«*Egher an Turki bedest ared dili mara*» mormorò Clarke, al ricordo delle situazioni pericolose che lo avevano affascinato morbosamente, attirandolo in zone sperdute del Medio Oriente dove non c'era molto da acquistare per Sirganian. C'erano solo avventure, e occhi di donne. Hafiz era stato un saggio.

E per un momento il tappeto di Samarcanda, che coi suoi due metri e mezzo di lunghezza e di splendore satinato celava il preziosissimo Feraghan su cui era stato disteso, fu dimenticato dalla mente di Clarke, in cui

risuonavano gli esotici accenti del poeta che aveva cantato del divino Hafiz.

«*Egher an Turki...*» Strano come certe cose restassero impresse nel cervello dopo tanto tempo, pensò. Vent'anni prima aveva imparato l'arabo in un mese, e ancora non riusciva a dimenticarlo.

Il telefono squillò, ma Clarke lo ignorò del tutto. Con una parte della mente si rendeva conto che a chiamarlo doveva essere Diana, la ragazza con cui stava per sposarsi. Quella era l'ora in cui di solito Diana telefonava per mettersi d'accordo per la serata. Ma il cervello dell'uomo emerse dai suoi pensieri solo per far tacere quel suono irritante. Afferrò un voluminoso cuscino e ricoprì l'apparecchio.

«Spiacente, ma non posso essere disturbato. Non adesso,» si scusò, quasi che la giovane donna potesse udirlo.

Eppure a disturbarlo c'era qualcosa di ben più penetrante che una semplice voce di donna attraverso un filo: fissare quella meraviglia venuta da Samarcanda lo turbava, lo riempiva d'immagini e di sensazioni stranissime di cui non capiva la provenienza. Ad uno dei lati più corti del bordo erano fissati alcuni anelli d'oro, ed egli li sfiorò con un dito. D'un tratto, mentre si domandava quale potesse esser stato il fiabesco palazzo orientale che s'era arricchito di quel tappeto, appeso alla parete di qualche salone, in lui scese l'oscura consapevolezza che quell'oggetto era in un modo o nell'altro legato intimamente al suo passato. La vita, l'anima del tessitore che intrecciata all'ordito sembrava aleggiare nel disegno, parlava in silenzio a un orecchio sepolto da qualche parte nel suo subconscio. Clarke si accigliò. Era assolutamente certo di non aver mai visto quel tappeto prima di allora poiché, se gli fosse stato sotto gli occhi anche per un istante e molti anni addietro, non lo avrebbe sicuramente dimenticato. In effetti, dunque, l'oggetto gli era del tutto nuovo e sconosciuto. E tuttavia la misteriosa presenza che lo accompagnava sembrava richiedere la sua attenzione.

Nello stesso momento, a circa trecento metri da lì, stanca di sentire il telefono suonare a vuoto, Diana rinunciò al proposito di ricordare a Clarke l'impegno di quella sera e depose il ricevitore.

«Strano. So che è in casa» mormorò, fissando il telefono. «Mi chiedo che stregoneria gli tenga così occupata la testa.»

E poi, con un sospiro, fece il solito sforzo per scusare la mancata risposta del suo fidanzato. Non era la prima volta, e ormai lo conosceva: doveva essersi ritirato in quel reame di sogno che aveva dentro di sé, oltre la barriera che Diana aveva spesso sentito levarsi fra loro due. Una barriera di si-

lenzio, un reame in cui s'appartava non tanto per sfuggire alla sua compagnia quanto perché, probabilmente, non riusciva a condividere con lei i pensieri e le fantasie bizzarre nelle quali amava immergersi.

Mentre Diana corrugava le sopracciglia perplessa, chiedendosi per l'ennesima volta chi fosse in realtà l'uomo che era in procinto di sposare, Clarke notò che all'involucro del pacco era fissata una busta indirizzata a lui, con l'intestazione di Sirganian. La aprì.

«Caro Clarke» scriveva l'armeno, «mi spiace, ma per quanto abbia fatto non sono riuscito a trovare il genere di tappeto che mi avevi ordinato. Tuttavia, dato che il mio agente a Meshed ti conosce e non si è dimenticato di certi favori che tu gli hai fatto a suo tempo, ha stabilito di accludere alla carovana delle merci in partenza per Beirut e New York questo tappeto, specificando che ti fosse consegnato gratuitamente. Ignoro dove se lo sia procurato. A mio parere è stato prodotto a Samarcanda, non meno di otto secoli fa. E devo farti le mie congratulazioni perché si tratta di una cosa eccezionale. Se ti venisse il capriccio di disfartene (ma ahimè non ci conto) ti prego di dare la precedenza alla mia ditta. Siamo nella posizione di poterti offrire un prezzo migliore di ogni altro mercante o collezionista negli Stati Uniti.»

Clarke rilesse la lettera due o tre volte, e restò con un forte senso di perplessità. Se il tappeto in sé stesso era un oggetto incredibile, ciò che Sirganian gli diceva appariva ancor meno spiegabile. C'era di che restarne sbalorditi, rifletté.

Sapeva che il Colonnello Merbere, l'agente di Sirganian a Meshed, riceveva merce da Samarcanda, Yarkand, Kangshar, dal Turkestan Cinese e da varie piccole località sperdute, note solo per i loro tappeti. Ma Merbere non era mai stato eccessivamente generoso, neppure con quelli a cui doveva dei favori. Perché mai, dopo vent'anni, gli mandava un tappeto che perfino secoli addietro sarebbe stato un regalo degno di un principe? Che fosse stato ubriaco? Che non si fosse reso conto del suo valore? Sentendo la chiave girare nella serratura della porta d'ingresso - Diana era l'unica a cui l'avesse mai data - capì che la ragazza non s'era lasciata ingannare dal suo silenzio telefonico. L'arrivo di lei mise fine alle sue stupide elucubrazioni.

«Salve, Ham!» Vivace, e per nulla offesa, la *Bella Irraggiungibile* portò una ventata di eleganza e di profumo nel salone. «Eccomi qua. Ehi, che bel tappeto! Ti è arrivato adesso?»

Ma dietro il sorriso della ragazza fu costretta a pensare: «Ecco un'altra rivale!» Poi, con garbo, accettò le scuse di Clarke per poco prima. Di rado

egli cercava di farsi perdonare i suoi comportamenti svagati, come intuendo che ella era comunque ansiosa di perdonarglieli. La giovane donna fu messa al corrente dei particolari tecnici del tappeto, e Clarke le espresse le sue perplessità sul modo in cui l'aveva ricevuto.

«Ma Ham» si meravigliò infine. «Chi mai può averti fatto un regalo così prezioso, se non credi che sia stato quel Colonnello Merbere?»

«Nessuno al mondo, avrei detto. Eppure, mia cara, eccolo qui.»

«A meno che» si accigliò lei, «non sia stato uno dei tuoi perduti amori, laggiù in quelle terre Orientali che tu non hai mai abbandonato del tutto.»

Clarke rise, ma con una nota d'imbarazzo, e Diana seppe che la mente di lui aveva vagato a lungo nei profumi della notte orientale. Seppe che il suo arrivo lì era stato un'intrusione nelle fantasticherie di Clarke, e che in quel momento egli era ancora per metà assente: amichevole, ciarliero, ma distante, e così preso nella sua intossicazione da tappeti che se ne parlava con lei era tanto per sfogarsi con qualcuno, un ascoltatore qualsiasi.

Con gli altri tappeti le cose andavano già abbastanza male per lei. C'erano le poesie di colori di Bokhara, c'era Herat Dei Mille Giardini, c'erano tutte le canzoni silenziose che Clarke stava ad ascoltare ed a cui sembrava rispondere senza parole, per ore ed ore. Erano già fin troppo difficili da sopportare quei rivali, e le fantasie di cui egli a volte con estrema vaghezza si degnava di metterla a parte. Ma questa strega rosa di Samarcanda...

4.

Nelle prime settimane del matrimonio, Diane fu certa che quel dono era qualcosa di più che un semplice tappeto. Clarke lo aveva appeso al muro, a mo' di arazzo, e vi aveva sistemato davanti il Ghiordes solo per sedercisi sopra a contemplarlo. Rivolgergli la parola in quei momenti significava ricevere al massimo una risposta distratta.

Presto fu conscia che farlo era come interrompere un *Tête-a-tête*, più che un semplice monologo. E quando Clarke emergeva dalle sue riflessioni per dedicarsi a lei, le dava la sensazione di regalarle un po' di compagnia per elemosina. Ma la pazienza ha un limite, e Diana era destinata a scoprire che i limiti della pazienza e dell'amore non di rado coincidono.

Un pomeriggio sul tardi, cinque giorni dopo la visita della sua amica Louise, Diana entrò in sala e scoprì che il marito aveva piazzato un paio di faretti supplementari per mettere in evidenza certi toni brillanti della strega rosa di Samarcanda, così ella chiamava il tappeto dentro di sé. Si fermò a

fissarli ambedue, lui e lei. Per quanto il disegno centrale fosse un complicato insieme di arabeschi, in qualche modo era chiaro che nel loro intrecciarsi essi delineassero la figura di una donna, a grandezza naturale. Era una creatura per afferrare la quale l'occhio doveva compiere un certo sforzo, perché i suoi contorni sfuggivano appena la vista si concentrava altrove. Snella, flessuosa, con rosse labbra sorridenti e un incarnato roseo, la strega giocava con gli occhi e con la mente dell'osservatore attraverso i suoi veli misteriosi. Clarke stava seduto lì davanti, con lo sguardo perduto, un vago sorriso sul volto, in estatica contemplazione, quasi che adorasse una Dea avvolta nei fumi dei suoi riti su un altare pagano.

«Ham!» lo chiamò sottovoce.

«Si, cara?» dissero le labbra di lui. Era diventato un genio nel trucco di sembrare fisicamente vicino a lei.

«Sei sempre dell'idea di portarmi a vedere quel film stasera?»

«Quale film?» Il simulacro di Clarke si decise a volgersi per dedicarle il simulacro di uno sguardo. «A dire la verità, mia cara...» borbottò, e grado per grado riuscì a compiere l'immenso sforzo di farsi tornare la memoria. «A dire la verità, stasera sono molto occupato a...»

«Molto occupato a non far niente, salvo startene lì seduto a bere *pernod*?» esplose Diana, buttando fuori il fiato come se in quei due mesi di matrimonio lo avesse trattenuto nei polmoni. Ebbe la soddisfazione di vedere il marito girarsi del tutto. «Ascoltami bene, Ham. Devo dirtelo con chiarezza: questo tuo comportamento assurdo è durato fin troppo. Tanto varrebbe che io avessi sposato una mummia! O sbatti quell'affare lì fuori di casa, o per queste tue meditazioni godrai di un silenzio e di una solitudine come non ti aspetti!»

«Cosa? Ma santo cielo, Diana, che significa?»

«Te lo spiego subito. Anche prima di sposarci eri sempre con me solo a metà, ma adesso sei impossibile. Se hai la buona grazia di mostrarmi un po' di attenzione, io sono qui. In caso contrario mi converrà andarmene dove esistono ancora gli esseri umani. In questi due mesi non abbiamo frequentato nessuno, non sei neanche uscito di casa, da quando quella strega rosa...»

«Strega rosa?»

«Esattamente. Quel maledetto tappeto mi sta facendo uscire pazza.»

«In effetti mi sembri scarsamente in te» puntualizzò lui.

«Lo hai appeso al muro, come fosse uno schermo su cui tu solo ci vedi il cinema. E te ne stai seduto lì, sera dopo sera, studiandolo e ammirandolo

finché ti si chiudono gli occhi per il sonno. Ebbene, deve andarsene lui, o devo andarmene io?»

«E cosa pretendi che faccia? Che lo sbatta nella spazzatura.»

«Non m'importa cosa ne farai. So solo che non posso stare nella stessa casa con quell'affare appeso al muro. Mi dà i brividi. E se proprio vuoi saperlo, ultimamente hai parlato molto nel sonno. Hai detto delle cose che... insomma, io non voglio saper cos'abbia fatto tu in passato, né chi sia questa Fanciulla Rosa. Ma ne ho abbastanza!»

Le sopracciglia di Clarke s'inarcarono, e quando sorrise dolcemente fu con autentica meraviglia. «Diana, ma perché non me ne hai parlato prima? È comprensibile che tu non ti sia ancora adattata alla casa e all'arredamento, e dunque hai l'impressione di sentirti a disagio. Se non è che questo, possiamo rimediare. Ma non venirmi a raccontare che detesti un tappeto fino a questo punto. È irragionevole.»

«Non lo detesto, lo odio!» esclamò lei. Puntò un dito tremante sul tappeto. «E odio il fatto che tu e la tua... la tua...»

Clarke strinse i denti. «Adesso sei infantile. Non ti pare?»

«Infantile o no, tu devi scegliere!» ordinò lei, con le lacrime agli occhi. «Guarda che non scherzo, Ham.»

«Se questo significa che devo scegliere fra te e un tappeto» disse lui lentamente, «ti posso chiamare un taxi anche subito.»

«Non ti prendere il disturbo. Vado a piedi!»

Diana uscì diretta in camera da letto. Ci furono alcuni rumori: cassetti e armadi, scatole di cartone, le serrature di due valige, quindi i passi di lei fin nell'ingresso. La porta dell'appartamento fu aperta, e il tonfo con cui sbatté fece di nuovo inarcare le sopracciglia a Clarke.

L'uomo si passò una mano sulla faccia, sbuffò e scosse la testa. Ebbe un sorrisetto, dapprima triste, poi rassegnato, poi indifferente. Incrociò di nuovo le caviglie sul Bokhara e alzò lo sguardo sui ricami del tappeto di Samarcanda.

«Fanciulla Rosa... so che eri fantastica» sussurrò.

5.

La bella società di New Orleans ebbe di che spettegolare il mattino dopo, quando si sparse la voce che *La Bella Irraggiungibile* era stata vista percorrere la St. Peter Street con due valige, scura in faccia e muta alle domande di chi la conosceva. Ma quando nei più sofisticati locali notturni

fu annunciato che Diana s'era trasferita in un attico al Pontalba Building, nessuno se ne meravigliò troppo. Louise, la sua amica più stretta, non era certo famosa per la sua riservatezza, e da tempo il quartiere francese era preparato a quella novità.

Circolò poi voce che, per essere ricevuti nell'appartamento di Clarke, bisognasse bussare in codice, e che quel codice fosse conosciuto soltanto da un paio di fornitori e dall'uomo che gli portava il *pernod.* Chiamarlo al telefono e suonare il campanello d'ingresso era inutile, perché non rispondeva. Marcel Fourton, che gli portava due bottiglie di *pernod* ogni pomeriggio, era persona discreta. Tuttavia riferì che Clarke, forse per consolarsi d'esser stato abbandonato, s'era dato alla meditazione trascendentale: trascorreva molto del suo tempo seduto su un tappeto, a studiare con la fissità di un monaco buddista gli strani arabeschi di una sorta di arazzo orientale appeso al muro, come affascinato dai giochi di luce diurna e poi dai riflessi della luna su di esso.

Una settimana più tardi, tuttavia, quando anche Fourton non riuscì più a farsi aprire la porta, pensò bene di riferire quell'allarmante novità a Diana.

«Ho paura per lui, *ma petite,* e temo che si stia lasciando morire di fame. Sono tre giorni che non apre la porta a nessuno. E anche l'ultima volta che l'ho visto era là, seduto davanti a quel tappeto, come se la sua povera mente non ragionasse più. È terribile. *Mordieu,* bisogna fare qualcosa!»

Già più volte Diana aveva detto in giro che Clarke stava benissimo e sentiva soltanto il bisogno di restarsene solo, questo sia per tranquillizzare gli amici che per tutelare l'intimità di lui. Inoltre non intendeva essere lei la prima a cercarlo. Ma le parole di Fourton la riempirono di paura. Quel maledetto tappeto era stregato, oppure stava trascinando i sensi di Clarke verso il crollo emotivo. Negromanzia o follia, si disse la ragazza, di certo gli stava accadendo qualcosa di tremendo.

Sulla spinta di quell'orribile sospetto, Diana tirò fuori dalla borsetta il suo portachiavi d'oro e, senza dir nulla a Louise, scese in strada. Ma lungo la Royal Street la sua determinazione vacillò alquanto: Clarke sapeva essere caustico in certe circostanze, e piombargli in casa per chiedergli se era sano di mente oppure sotto un incantesimo stregonesco poteva non essere una saggia politica. In punta di piedi salì la scala dell'edificio e, giunta davanti alla porta dell'appartamento, si rimise la chiave in tasca. Poi appoggiò con cautela un orecchio al battente, e dopo un attimo sussultò nel sentire la voce di lui.

Strinse i denti. Clarke stava parlando con qualcuno, e non c'era il mini-

mo dubbio che questo qualcuno - anche se non si udiva rispondere - fosse una donna. La ragazza deglutì saliva. Per qualche secondo fu tentata di aprire, facendo un'irruzione plateale e drammatica, poi rinunciò ad ascoltare e girò orgogliosamente le spalle alla porta.

«Traditore!» sussurrò, fra incredula e stupita. «Dio, che ipocrita, e che astuta volpe... farmi credere che ero gelosa di un tappeto, mentre avrei dovuto esserlo per ben altro!»

Scuotendo la testa scese di nuovo le scale. Scoprire che i suoi strani e orridi sospetti erano infondati l'aveva tranquillizzata. Ma, prima di uscire in strada, dovette fermarsi e attendere che nei suoi occhi non vi fossero più lacrime di rabbia e di dolore.

Mezz'ora prima dell'arrivo di Diana, Clarke aveva acceso un'elaborata lampada da moschea islamica e s'era seduto nel salone, nella debole luminosità giallastra. Davanti a lui, misterioso nei suoi colori, il tappeto di Samarcanda era una finestra aperta su orizzonti che non sembravano far parte di quell'epoca e di quella terra.

Tutta la stregoneria e l'estasi del mondo pulsava nei suoi occhi, perduti nella contemplazione, come se cercasse di penetrare attraverso di essi e scivolargli nella mente. Cercava di entrare in lui, ma ancora non c'era riuscita. E tuttavia quella notte... egli lo sentiva: quella doveva essere *la notte*. La Notte del Potere, il momento in cui il Fato si sarebbe alzato dal suo possente trono di granito antico e avrebbe percorso i sentieri del mondo a passi colossali.

Clarke ne era certo. Aveva ormai trascorso tanti di quei giorni e di quelle notti in contemplazione, che in lui era penetrata nitida la sensazione, il presagio dell'avvenimento. Quella era la notte, dunque. Pian piano il tappeto cominciò a svelare le sue forme nel modo già a lui noto: i disegni tessuti da mani dimenticate si mutarono in oggetti sempre più concreti, vivi, nitidi. Il bordo divenne la cornice di una scena solida e reale. Poi l'ultimo velo si scostò, e nel lucore incantato della luna apparve il giardino. *Quel* giardino, sullo sfondo del quale si levavano le scure montagne che circondavano la valle di Zarab-Shan. Clarke trattenne il fiato. Attese.

Lentissima salì di tono una musica lieve, lontana, fatta di rulli di tamburo e di flauti, una melodia che apparteneva a un'epoca scomparsa nelle sabbie del deserto, e che dal deserto sembrava traspirare di nuovo nella realtà. I fantasmi di quelle note fluivano nella mente di Clarke, vibranti e danzanti, e in lui vi fu un brivido d'anticipazione per ciò che sentiva avvicinarsi con quella canzone perduta.

Poi, nell'oscurità del giardino presso Samarcanda, vi fu uno scalpiccio di passi, la luna lasciò che i suoi raggi s'impigliassero in un velo fluttuante, e diafana e snella nel suo fascino irreale comparve la Fanciulla Rosa. I suoi capelli erano neri e lucenti, acconciati in modo elaborato, e vestiva di seta e di veli, con pantofole di broccato e anelli color bronzo alle caviglie, pudica come una fata lunare, misteriosa e sensuale come una danzatrice orientale, e sulle labbra di corallo aveva un sorriso dolcissimo.

«Oh, mio Signore!...» La sua voce era lieve come la brezza della sera fra i cespugli di rose. Tese le braccia, in un gesto d'accorato benvenuto. «Oh, mio Signore! Per molti e molti giorni ti ho chiamato, sperando che la mia voce giungesse a te. Ma invano... invano! Soltanto stanotte Allah il Benedetto, il Misericordioso, mi ha concesso di sollevare l'ultimo velo e di sorpassare il confine, la barriera che mi separava da te. Quanto a lungo ti ho agognato!»

Clarke annuì, conscio di ciò che ella diceva, e lasciò che il suo sguardo si perdesse negli occhi neri e liquidi di lei. Era troppo emozionato per rispondere al suo sorriso, e deglutì saliva.

«Anch'io» mormorò. «Anch'io ti ho pensata. Non ho cessato un attimo di pensare a te, sin dal giorno in cui qualcuno mi ha mandato questo strano tappeto. Il tappeto dove tu sei. È molto misterioso il modo in cui esso mi ha portato davanti agli occhi, dopo vent'anni, un pezzetto della valle di Zarab-Shan. E ancor più misterioso è il fatto che tu sia fuggita dalla casa di tuo padre per venire a me, per ritrovarmi qui, così lontano dalla tua terra. Ma ciò che non comprendo è il vedere che lo scorrere del tempo non ti ha neppure sfiorata, quando in realtà tu dovresti essere assai più anziana, ormai quarantenne.... E invece no, sei più fresca e amabile di com'eri allora, quella sera, nel giardino di Samarcanda, alla fontana.»

«Oh, no, mio Signore. Questo non è strano!» lo contraddisse allegramente lei, e fece una piroetta elegante da cui sembrava sprizzare tutta la gioia del mondo. «Guardami. Tu mi vedi ora com'ero il giorno in cui, tessendo, cominciai a legare la mia anima in questo tappeto.»

Clarke sorrise incredulo. Ma nulla sembrava illogico, vista la presenza concreta della giovane donna. Nulla sembrava incredibile.

«Eppure come può esser vero ciò che dici, Fanciulla Rosa? Noi ci siamo incontrati vent'anni fa, solo vent'anni, mentre questo tappeto fu tessuto quando il Gran Khan dominava anche Samarcanda, al tempo in cui egli rimproverò il Persiano Hafiz per aver regalato le due città più belle del suo Impero. Questo tappeto era il gioiello nel palazzo di qualche regnante, cen-

tinaia di anni prima che tu ed io nascessimo...»

«Prima che tu ed io nascessimo *l'ultima volta*» lo corresse la Fanciulla Rosa. «Ma la prima volta... la prima, in quel tempo lontano, neppure le sbarre alle finestre del Palazzo del Principe poterono tenerti lontano da me. Anche gli eunuchi, con le loro terribili scimitarre, non riuscirono a impedirti di giungere a me, mio Signore! Ma alla fine... Oh, perché anche l'Amore è un destino che conosce la fine?., un pugnale per me, e un freddo colpo di spada per te!»

La Fanciulla Rosa si portò una mano al petto con un brivido, come se risentisse spaurita il morso di un pugnale nel cuore. Chiuse gli occhi, scosse la testa per scacciare il ricordo e continuò:

«Sin dall'inizio, mio Signore, io sapevo quale sorte si preparava per noi. Troppo ardito fu l'amore che ci unì, e la conclusione era già scritta nelle stelle... stelle crudeli! Ma sapendo ciò che sarebbe accaduto, fin dall'inizio io cominciai a tessere, e riuscii a finire il lavoro prima che essi sospettassero di noi, prima che giungesse il pugnale per punire il mio amore. La mia anima, tutta me stessa, fu da me stretta in ogni nodo, chiusa nell'ordito, cucita nella trama! E il tappeto che creai fu sì bello e prezioso che venne appeso nel palazzo del Principe. Io... io fui appesa, mio Signore. E là su quel muro attesi e attesi, con pazienza, senza mai disperare, domandandomi se mai sarebbe venuto il giorno in cui tu ed io avremmo potuto ritrovarci. Come fu strana quell'attesa, e come fu strano lo scorrere del tempo...»

«Ah!... Ora comincio a ricordare!» la interruppe stupito Clarke. «È come se un sogno lontano mi tornasse alla mente. Ricordo che una sera due amici mi portarono nel palazzo avvolto in una balla di seta, per nascondermi alle guardie, e fu così che venni fin da te. E ricordo i tetti e i passaggi e i muri, che percorsi come un acrobata per uscire dal palazzo. Sì... sì, rammento ora quel colpo di scimitarra. Non provai nessun dolore.» Si accigliò.

La Fanciulla Rosa rabbrividì ancora, e Clarke le rivolse un sorriso triste. «Una scimitarra ben affilata non fa alcun male, dopotutto. Avrebbero potuto impalarmi su una lancia e... be', non parliamone. Ma allora il nostro incontro di vent'anni fa, in quel giardino, non era il primo. Ci fu un'altra notte, fra noi. Una sola notte!»

«Sì, il nostro fu l'amore di una notte, mio Signore. E tuttavia, quanti sospiri e parole ci eravamo scambiati da lontano. Se io piansi, alla fine, potei consolarmi al ricordo di quella notte con te. Se io attesi e attesi, prigioniera, nulla più di un'anima legata nei mille nodi del mio tappeto, fu perché ricordavo quella notte. Ma poi tu dimenticasti, tu rinascesti altrove... chissà

dove e chissà quando e quante volte, e dimenticasti. Finché questo tappeto, lo stesso che io feci secoli or sono, mise fine ai tuoi viaggi e risvegliò il ricordo di me dentro di te.»

«Ma quella fanciulla di vent'anni fa, a Samarcanda, eri tu? E come mi è arrivato il tappeto?» chiese Clarke, perplesso.

Ella sorrise. «In parte ero io, e in parte non ero io. In parte avevo dimenticato, come te, e in parte ricordavo, come te. Ma ciò che quella fanciulla ricordò, bastò per farle ricercare il tappeto. Fu lei a trovarlo, infine, mentre viveva la sua vita. Lo portò al mercante tuo amico, a Meshed, e lo pregò di spedirlo a te. Sapevo che un giorno ti avrei ritrovato, mio Signore, con l'aiuto di Allah il Benedetto. Ed ora ciò è accaduto, anche se io non sono nulla più di un'immagine nella trama e nell'ordito e nei colori... nulla più di un'anima di un tappeto.» Il suo sorriso scomparve. «Ma un'anima non può restare a lungo imprigionata così. Tutto ha una fine. Una notte otto secoli fa, una notte questa notte... e ora è la fine!»

Clarke si alzò in piedi. «Ma che dici? No... no, Fanciulla Rosa. La mia porta resterà chiusa agli amici, a tutti e ogni sera, quando la luna e questa lampada illumineranno il tappeto, tu tornerai a me. Sarai con me, sempre!»

Se Diana, che in quel momento aveva l'orecchio appoggiato alla porta, avesse capito, si sarebbe affrettata ad aprire. Ma non poteva comprendere, e l'altra esclamazione che udì fu:

«Ti aspetterò qui ogni sera, per tutti i giorni di vita che mi restano. Ciò che mi è accaduto da quel giorno lontano è niente, anzi meno di niente, appena un sogno. La mia esistenza ricomincia con te!»

La Fanciulla Rosa fece un passo avanti, come se sapesse che la magia della luce lunare combinata con quella della lampada da moschea stava svanendo dal tappeto di Samarcanda. Protese ancora le braccia. «No, mio Signore, mio amore, io non potrò più tornare a te. Mai più potrò oltrepassare il Confine nuovamente. Ottocento anni or sono, in Samarcanda, noi fummo insieme una notte e poi venne la fine. Vent'anni fa in un giardino della valle di Zarab-Shan restammo insieme una sera, e poi tu dimenticasti. Anche stavolta dovrà essere così. Ma se tu volessi, mio Signore... Oh, se tu volessi seguirmi oltre il Confine, allora potresti.».

«Seguirti... dove?» sussurrò lui, con un brivido.

«La Fanciulla Rosa chinò il capo. «Non posso chiederti tanto. Se tu lo osassi, qui ci saremmo soltanto tu ed io. Nient'altro.»

Se Diana fosse rimasta a origliare avrebbe potuto udire la voce triste di lei, e la risposta che egli le diede. Ma in quel momento era già in fondo al-

le scale, sul punto di uscire in strada.

«Fanciulla Rosa, ci sono già stati troppi addii fra noi!»

Clarke si mosse avanti verso il tappeto, dove già l'immagine della giovane donna stava sfumando, mentre la luna se ne andava. Protese le mani e sentì quelle di lei, solide, concrete. Con un tremulo singhiozzo di gioia la ragazza sollevò la bocca incontro alla sua. E poi ci furono soltanto i profumi della notte d'oriente, la musica dolce di un tempo perduto e la brezza che sussurrava in un misterioso giardino di Samarcanda.

Sei giorni dopo, quando i pensieri e le preoccupazioni di Diana tornarono a oltrepassare il livello di guardia, ella si decise a far visita a Clarke per avere una spiegazione e accertarsi della sua salute. Visto che nessuno rispondeva al campanello usò la sua chiave ed entrò. L'appartamento era deserto. Una breve ispezione nelle camere la convinse che Clarke non era partito, poiché tutti i suoi oggetti personali erano ancora al loro posto, cosicché risolse che l'uomo era uscito.

Chiedendosi se non fosse il caso di aspettarlo, andò nel salone. Se ne pentì subito, accorgendosi che quell'arredamento orientale la faceva ricadere preda di sensazioni spiacevoli, e stava per uscire allorché lo sguardo le cadde sul tappeto di Samarcanda, appeso alla parete, e stupita corrugò le sopracciglia. Gli arabeschi del disegno centrale, che una volta le erano parsi mostrare la forma di una donna quando la luce colpiva il tessuto in un certo modo, adesso sembravano delineare qualcosa di diverso: i contorni di due figure, una maschile e una femminile, avvinte in un bacio d'amore tessuto nella trama per l'eternità.

August Derleth
LA GOLA OLTRE SALAPUNCO

(*Il manoscritto di Clairborne Boyd, ora conservato nella biblioteca dell'Università di Buenos Aires, consta di tre parti. Le prime due parti furono scoperte insieme agli effetti personali che Clairborne Boyd aveva lasciato nella sua camera d'albergo a Lima, in Perù. L'ultima parte raccoglie parecchie lettere indirizzate al professor Vibarro Andros di Lima e dei resoconti che vi si ricollegano. Solo dopo lunghe discussioni tra coloro che erano in possesso delle tre parti, la totalità del manoscritto ha ricevuto l'autorizzazione ad essere stampata in un numero limitato di copie*).

1.

È una fortuna che la facoltà di analisi e di sintesi della mente umana si limiti al sapere virtuale dell'universo così come lo conosciamo, e che non possa intuire ciò che si trova aldilà. Perché coloro che brulicano a milioni su questa terra, tranne una minoranza infima, vivono beatamente nell'ignoranza degli abissi oscuri d'orrore che si spalancano dall'inizio dei tempi non solo nelle regioni strane e inaccessibili della terra, ma anche aldilà del sole al tramonto o all'angolo della strada. La maggioranza degli uomini ignora gli abissi infiniti del tempo e dello spazio, e le cose inaudite che popolano queste profondità terribili.

Meno di un anno fa, abitavo a New Orleans e viaggiavo volentieri nella regione paludosa del delta del Mississippi, vicino alla mia città natale. Allora mi dedicai allo studio della cultura creola. Avevo cominciato le mie ricerche da circa tre mesi, quando un messaggio mi informò della morte del mio prozio, Asaph Gilman e dell'arrivo, secondo le sue ultime volontà, di alcuni dei suoi beni, dal momento che ero "l'unico studioso" ancora in vita, tra i suoi pochi parenti.

Il mio prozio era stato, per numerosi anni, Professore di Fisica Nucleare ad Harvard. Quando ebbe raggiunto l'età della pensione, aveva continuato ad insegnare per qualche tempo alla Miskatonic University, ad Arkham. Dopo aver lasciato quest'ultimo posto, si ritirò nella sua casa, che si trovava nei dintorni di Boston, e visse gli ultimi anni della sua vita in una reclusione quasi assoluta.

Ho scritto "in una reclusione quasi assoluta", perché egli di tanto in tanto lasciava il suo ritiro per intraprendere viaggi misteriosi in ogni angolo della terra.

Fu durante uno di questi viaggi, mentre vagabondava nei quartieri malfamati di Limehouse a Londra, che incontrò la morte. Fu coinvolto in una rissa violenta, provocata, sembrerebbe, da teppisti o da marinai provenienti dalle navi attraccate al porto. Questa rissa, nonostante fosse finita rapidamente com'era incominciata, aveva causato la morte del mio prozio.

Talvolta avevo ricevuto sue notizie, scritte frettolosamente e inviate dai diversi paesi che visitava: da Nome in Alaska, da Ponape nelle Caroline, da Singapore, dal Cairo, da Cregoivacar in Transilvania, da Vienna e da molti altri luoghi.

Quando avevo appena cominciato le mie ricerche sulla tradizione creola, avevo ricevuto una cartolina postale da Parigi, con un messaggio astruso. Sul davanti c'era una delicata incisione della Biblioteca Nazionale e sul re-

tro il messaggio del prozio Asaph: «Se nel corso dei vostri studi, doveste scoprire l'esistenza di culti pagani, *passati o presenti*, vi sarei grato se mi inviaste queste informazioni, non appena vi fosse possibile.»

Poiché i Creoli erano in maggioranza cattolici romani, non potei venire a conoscenza dei fatti che lo interessavano, e dunque non ebbi l'occasione di scrivergli al suo indirizzo di Londra. E così ricevetti la notizia della sua morte prematura, prima di aver ancora pensato di scrivergli.

Le cose del mio prozio arrivarono quindici giorni dopo l'annuncio della sua morte. Erano due bauli pieni, senza nessun'altra indicazione, oltre il loro peso. Al momento del loro arrivo, ero occupato a raccogliere i dati che possedevo sui costumi ed il folklore della regione creola. Fu per questo che passò un mese prima che pensassi di aprire i bauli e di esaminarne superficialmente il contenuto.

Quando finalmente mi decisi ad aprirli, scoprii che il loro contenuto poteva essere diviso in due categorie. Da una parte c'era una collezione di "pezzi" molto strani che avrebbero reso felice un qualsiasi collezionista di arte primitiva, e dall'altra parte c'era un fascio di annotazioni, alcune dattiloscritte, altre scritte a mano in una grafia che riconobbi subito per quella del mio prozio. Poi c'erano anche ritagli di giornali e lettere.

Poiché l'arte primitiva mi era di primo acchito più familiare, mi decisi ad esaminare minuziosamente i pezzi della collezione. Dopo averli esaminati per circa quattro ore, arrivai infine alla conclusione che i pezzi, raccolti con tanta fatica dal mio prozio, presentavano una strana progressione artistica. Certo, le mie conoscenze in materia di arte primitiva erano limitate, ma il mio prozio aveva aggiunto delle note alla base o sul retro della maggior parte dei pezzi, tranne a quelli che si spiegavano da soli, come, per esempio, le caratteristiche maschere polinesiane.

La divisione di questi pezzi in due gruppi era di per se stessa interessante. Erano all'incirca duecentosettantasette, senza contare i due o tre che avevano sofferto del viaggio e che si erano rotti in pezzi. Di tutta la collezione, venticinque esemplari erano probabilmente di origine indo-americana ed altrettanti erano d'origine indo-canadese ed eschimese. Un certo numero di pezzi erano di concezione maya e una ventina di fattura egiziana. Circa un centinaio di esemplari provenivano dal centro dell'Africa e una quarantina erano di ispirazione orientale. Quasi tutto il resto della collezione proveniva dal Pacifico del sud: dalla Polinesia, dalla Micronesia, dalla Melanesia e dall'Australia. Inoltre, scoprii una mezza dozzina di pezzi la cui origine non avevo potuto determinare.

Questi ultimi erano particolarmente insoliti e, benché a prima vista differissero gli uni dagli altri, sembravano avere dei legami di parentela, come se qualche sviluppo misterioso si fosse prodotto contemporaneamente in tutte le etnie e le culture rappresentate. Tali legami sono suggeriti, per esempio dalla somiglianza notevole che esiste tra le sculture orribili del Pacifico del Sud e i totem ripugnanti degli Indiani del Canada. Come le note sembravano indicare, il mio prozio aveva dovuto notare queste somiglianze sorprendenti. Ma, con mio grande disappunto, non trovai da nessuna parte un'esposizione coerente delle tesi che avevano portato mio zio a compiere quelle ricerche che riguardavano queste realizzazioni artistiche.

Il mio prozio aveva dedicato molte cure ai pezzi del Pacifico del Sud, che non erano, come vidi ad una prima occhiata, le maschere solite. Ma le sue annotazioni non erano molto esplicite, ed è stato solo alla luce degli ultimi avvenimenti che ho compreso l'interesse di quest'"arte" e delle annotazioni che vi sono collegate. Tra questi esemplari del Pacifico del Sud, alcuni attirarono immediatamente il mio sguardo. Ve li elenco nell'ordine in cui li esaminai, e aggiungo le note che vi corrispondevano:

1) Figura umana sormontata da un uccello. «Fiume Sepik, Nuova Guinea. Reverse conferma la sua esistenza, ma è circondata da un grande segreto. Non compare nelle collezioni.»

2) Capo di abbigliamento Tapa, proveniente dalle isole Tonga, decorato da stelle verde scuro su fondo marrone. «Incontrata per la prima volta in questa regione la stella a cinque punte. Nessun altro particolare. Gli indigeni non sono in grado di spiegare il disegno. Dicono che è vecchissimo. È evidente che qui non ci sono più stati contatti, da quando la stella a cinque punte ha perso tutto il suo significato.»

3) Dio Marino. «Isole Cook. *Non* è la raffigurazione abituale della canoa da pesca. Non c'è traccia di collo, vi sono tentacoli al posto delle gambe e/o delle braccia. Gli indigeni non gli hanno attribuito nessun nome.»

4) Pietra *Tiki*. «Isole Marchesi. Impressionante testa di batrace su una figura che sembra umana. Le dita sono palmate? Gli indigeni, nonostante non lo adorino, gli attribuiscono un significato che è evidentemente associato alla paura.»

5) Testa ridotta. «Senza alcun dubbio, è la miniatura della colossale scultura in pietra, trovata sul versante desertico del Rano-Raraky. Lavoro tipico dell'Isola di Pasqua. Trovata a Ponape. Gli indigeni la chiamano semplicemente "Primo Dio".»

6) Architrave scolpito. «Maori, Nuova Zelanda. Lavoro raffinato. Le fi-

gure centrali sono chiaramente ottopodi, ma non sono piovre. Sono piuttosto uno strano miscuglio di pesce, rana, piovra e uomo.»

7) Piede destro scolpito (tallone). «Nuova Caledonia. *Di* nuovo, una suggestione notevole della stella a cinque punte!»

8) Figura ancestrale. «Intagliata in legno di felce. Ambrim Nuove Ebridi. Semi-umano, semi-batrace. Forse è la rappresentazione di un antenato reale. È in relazione con i culti simili di Ponape e di Innsmouth. Il nome di Cthulhu spaventò il proprietario dell'oggetto, sembrava non sapere il perché.»

9) Maschera barbuta. «Origine: Ambrim. Evocazione spaventosa di *tentacoli* e *non di peli*, che sembrano una barba. Esempi simili si ritrovano nelle Caroline, lungo il fiume Sepik, in Nuova Guinea e nelle Isole Marchesi. Ho trovato un esemplare dello stesso tipo in una bottega del quartiere dei dock a Singapore. *Da non vendere*!»

10) Figura in legno. «Fiume Sepik. Il naso è un solo tentacolo che si sviluppa al di sopra della testa. La mascella inferiore si allunga fino al dorso e funge da ombelico. La testa è sproporzionata. È stata tratta da un modello vivente?»

11) Scudo da guerra. «Queensland. Il motivo della decorazione è un labirinto. Si notano: a) un labirinto sottomarino; b) una figura antropoide accucciata all'estremità del labirinto. Ha i tentacoli?»

12) Pendaglio in madreperla. «Papou. Idem.»

Pareva certo che il mio prozio cercasse una tendenza ben definita in questi pezzi, ma si trattava dello sviluppo dell'arte primitiva o di quello di un tipo di rappresentazione particolare? Non era chiaro. Senza dubbio, gli ultimi due pezzi non registrati risultarono particolarmente suggestivi alla luce delle annotazioni esoteriche del mio prozio. Uno era una stella rozza a cinque punte, intagliata in una pietra grigia che non fui in grado di riconoscere. L'altro era una figura finemente lavorata, di più di venti centimetri di altezza, dall'aspetto particolarmente ripugnante.

Rappresentava senza dubbio qualche mostro antico, o piuttosto, esprimeva la visione primitiva di un mostro antico, sparito da molto tempo, perché non c'era niente su questa terra che potesse somigliargli nemmeno lontanamente. Nel suo insieme la creatura era antropoide, ma la sua testa da polipo era ricoperta di peduncoli somiglianti a tentacoli, mentre il corpo era nello stesso tempo elastico e squamoso. Inoltre le membra terminavano con unghie sproporzionate e dalle spalle partiva qualcosa di simile alle ali di pipistrello.

A causa della sua corpulenza e dell'espressione malefica del viso, questa figura tozza dava l'impressione di una forza incredibile. Era la rappresentazione vivente e indimenticabile del grande male, non del male come lo intendiamo generalmente, ma di un orrore tanto terribile da distruggere l'anima, un orrore che trascende il male che l'uomo comune può conoscere. Il suo aspetto era tanto più terrificante in quanto la testa cefalopode spinta all'indietro, e la posizione accosciata, davano l'impressione di una creatura sul punto di drizzarsi. Alla base della figura, il mio prozio aveva scritto solo una breve indicazione che era ancora più sconcertante delle altre. Vi si leggeva soltanto: «C? oppure un altro?»

Benché la mia conoscenza dell'arte primitiva sia, lo riconosco di buon grado, relativamente superficiale, ero convinto che non ci fosse alcun legame tra lo stile di questa strana statuetta e le varie creazioni artistiche alle quali ero abituato come qualsiasi persona che abbia ricevuto una buona educazione. Questa convinzione sembrava rendere ancora più misteriosa l'eredità del mio prozio. Non c'era nemmeno l'indicazione dell'origine di quel pezzo, almeno non sulla statuetta.

Cercai inutilmente qualche annotazione a questo proposito, ma non trovai nient'altro, oltre la strana domanda scritta dal mio prozio. Inoltre, questa figura dava l'impressione di avere un'età incalcolabile. Non potevo ingannarmi, perché il materiale nel quale era stata scolpita era una pietra nero-verdastra con iridescenze particolari ed era striata. Non mi ricordava niente di quello che conoscevo in geologia. Per di più scoprii, alla base della statuetta, alcuni caratteri che avevo preso per segni d'incisione. Invece, mi accorsi, dopo un esame prolungato, che quei caratteri non erano dovuti al caso o a colpi maldestri del bulino, ma che erano stati accuratamente incisi nella pietra. Si trattava, in effetti, di geroglifici o di caratteri di una lingua che non somigliava alle lingue note più di quanto quella statuetta somigliasse agli stili artistici noti.

Dunque non è sorprendente che mi decidessi ad abbandonare il mio lavoro sulla cultura creola e le sue tradizioni, per dedicarmi alle ricerche che il mio prozio aveva già portato molto avanti. Capii che era sulla traccia di qualcosa di misterioso e di importante.

Alcuni indizi, e soprattutto la sua cartolina che mi chiedeva notizie sui "culti pagani" presso i Creoli e il suo interesse per le opere d'arte primitiva che aveva raccolte, mi suggerirono che l'oggetto della sua ricerca era una religione ancestrale. Egli aveva tentato di ricostruirla, esplorando gli angoli più remoti della terra, dove la sopravvivenza di quella religione era più

probabile che nelle grandi città.

Senza alcun dubbio, mi sarebbe stato difficile mantenere la decisione che avevo preso, perché le carte del mio prozio non contenevano niente che potesse assomigliare ad un ordine cronologico preciso. Avevo almeno sperato di trovare un ordine di lettura, perché tutto il contenuto dei bauli sembrava relativamente classificato. Ma impiegai molto tempo per effettuare una prima classificazione, e ancora più tempo per stabilire un ordine qualsiasi. E niente poteva confermare l'esattezza di questa classificazione. Però avevo buone ragioni per credere che, anche se non era esatta, almeno non doveva essere lontana dalla verità.

In realtà, le annotazioni del mio prozio permettevano di ordinare cronologicamente i suoi viaggi e di comprendere il motivo per cui, a giudicare dalla sua vita anteriore, aveva deciso di finire i suoi giorni in un modo così insolito. Mi sembrava probabile che un'esperienza reale o quasi reale, associata a quei due anni nei quali aveva insegnato alla Miskatonic University l'avesse spinto su questa strada.

Un curioso manoscritto che aveva tutto l'aspetto di essere appartenuto ad un naufrago, può spiegare lo scopo dei suoi primi viaggi. Non so come capitò tra le mani del mio prozio, benché fosse chiaro che il breve ritaglio di giornale spillato al manoscritto avesse dovuto accendere la sua curiosità. Si trattava del breve resoconto della scoperta di un manoscritto in una bottiglia e che era intitolato: IL MISTERO DELLA NAVE SCOMPARSA È SVELATO. L'"ADVOCATE" È AFFONDATA! Più sotto era scritto.

«*Auckland, Nuova Zelanda, 17 dicembre - Il mistero della nave* Advocate, *sparita nell'agosto scorso, sembra essere stato risolto oggi con la scoperta di un manoscritto redatto dal gabbiere, Alistair Greenbie.*

Il manoscritto è stato ritrovato da un equipaggio di pescatori in una bottiglia che galleggiava non lontano dalle coste della Nuova Zelanda. Nonostante appaia perlopiù come il frutto di una mente già sconvolta dalle lunghe privazioni, gli episodi principali del naufragio dell'Advocate sembrano descritti con precisione.

Dopo aver lasciato Singapore, la nave fu assalita da una tempesta proveniente dalle isole Kourili, a metà del mese d'agosto. La nave si trovava a 47° 53' di latitudine sud e a 127° 37' di longitudine ovest. L'equipaggio dell'Advocate fu costretto ad abbandonare la nave dieci ore dopo l'inizio della tempesta, mentre questa imperversava ancora.

Da quel momento i marinai furono alla mercé delle onde. E, se si può

prestare credito al racconto di Greenbie, dei pirati malvagi decimarono gli uomini che erano ancora vivi a bordo dell'imbarcazione, con la quale Greenbie e i suoi compagni tentavano di raggiungere la riva di un'isola, probabilmente una delle Gilbert o delle Marianne. Ma l'isola, così come la descrive Greenbie non è nota ai marinai indigeni che hanno contestato l'autenticità di questa parte del racconto di Greenbie che riporta gli avvenimenti seguenti all'abbandono forzato della nave.»

Il manoscritto era redatto sui foglietti di un taccuino ed era spillato all'articolo. Comprendeva poche pagine, era scritto con grafia tremolante e non c'erano molte parole su ogni pagina. Era comunque di lunghezza notevole, soprattutto se si considera che il suo autore soffriva certamente per la sete e per la fame ed era più o meno cosciente della sua fine vicina.

«*Sono il solo sopravvissuto dell'equipaggio della nave* Advocate *che lasciò Singapore il 17 agosto di quest'anno. Il 21 incontrammo una tempesta a 47° 53' di latitudine sud e a 127° 37' di longitudine ovest: veniva da nord ed era di una violenza incredibile. Il Comandante Randall chiamò tutti sul ponte e noi facemmo del nostro meglio, ma non potemmo resistere in un trabiccolo come l'*Advocate.

*All'inizio del sesto turno di guardia, dieci ore dopo che la tempesta ci aveva raggiunti, ricevemmo l'ordine di abbandonare la nave perché si stava inabissando rapidamente. Si era aperta una falla a babordo. Non era più possibile ripararla. Mettemmo due canotti in mare. Io presi il comando del primo canotto, il Comandante Randall quello del secondo. Cinque uomini scomparvero nel lasciare la nave. Non avevo mai visto onde così grandi e, quando l'*Advocate *colò a picco, fu ancora peggio.*

«*Il buio ci separò, e fummo raggiunti dall'altro canotto solo il giorno seguente. Avevamo provviste sufficienti per resistere una settimana, razionandole. Pensavamo di trovarci in qualche punto tra le Caroline e le isole dell'Ammiragliato, più vicini a queste ultime e alla Nuova Guinea.*

Facemmo il possibile per dirigerci verso questa costa, malgrado le onde fossero gigantesche. Il secondo giorno, Blake fu colto da un attacco isterico e provocò un incidente deplorevole: nella lotta, fu perduta la bussola. Era l'unica bussola per tutti e due i canotti, e la sua perdita fu un problema grave.

Comunque sia, noi pensavamo di mantenere la rotta verso le Isole dell'Ammiragliato o verso la nuova Guinea. Ma, quando calò la notte, le

stelle ci indicarono che avevamo deviato verso ovest. La notte seguente, andavamo ancora alla deriva, ma non potevamo essere certi della direzione, anche dopo aver rettificato la rotta perché le nuvole si ammassarono e nascosero tutte le stelle tranne la Croce del Sud e Canopo.

«*Nel frattempo, altri quattro uomini avevano perso la ragione: Siddons, Harker, Peterson e Wiles. La quarta notte, Hewett, che era di guardia, ci svegliò tutti con un grido acuto. Quando ci fummo svegliati, sentimmo quello che aveva sentito lui. Si alzavano grida e pianti di un'orribile sonorità dall'acqua, nella direzione dove pensavamo si trovasse il canotto del Comandante Randall. Ma durò solo qualche minuto. Cercammo di chiamarli, ma non avemmo nessuna risposta: se uno degli uomini dell'altro canotto fosse impazzito, avremmo udito qualcosa invece non sentimmo niente. Dopo un poco, smettemmo di chiamarli: aspettavamo solo l'alba. Tutti eravamo più o meno sconvolti, e quelle grida terribili risuonavano ancora nelle nostre orecchie.*

Poi il giorno spuntò e noi ci mettemmo alla ricerca dell'altro canotto. Alla fine lo vedemmo, ma non c'era nessuno a bordo. Diedi l'ordine di avvicinarci, pensando che potesse esserci un uomo steso sul fondo del canotto. Ma, quando riuscimmo ad accostarci, non c'era niente, non un segno di vita, oltre il berretto del Comandante che galleggiava sul fondo.

Esaminai con attenzione la barca. Notai solo che i bordi erano ricoperti di fanghiglia, come se qualcosa fosse uscita dal mare per issarsi a bordo. Non riuscii a trovare nessuna spiegazione. Ci separammo dall'altro canotto, lasciandolo così come l'avevamo trovato, perché non eravamo abbastanza forti da rimorchiarlo, e poi non sarebbe stato di nessuna utilità.

Non sapevamo più in quale direzione andavamo, non sapevamo nemmeno dov'eravamo, ma credevamo sempre di essere in prossimità delle Isole dell'Ammiragliato. Quattro ore dopo l'alba, Adams lanciò un grido e indicò qualcosa davanti a lui: era la terra! Remammo per raggiungerla ma era più lontana di quello che pensavamo. Fu solo nel tardo pomeriggio che riuscimmo ad avvicinarci tanto da vederla completamente.

«*Era un'isola, ma non somigliava in niente a quelle che avevo già visto. Era lunga circa un miglio e, benché fosse priva di vegetazione, una specie di costruzione sembrava elevarsi al centro. Si ergeva infatti un'enorme colonna di pietra nera e, più in basso, sulla riva, sembravano esserci delle costruzioni.*

Jacobson manteneva il cannocchiale e glielo tolsi di mano. Le nuvole erano alte e il sole stava per tramontare ma, nonostante ciò, potevo con-

templare tutta la bizzarria di quell'isola. Pareva ricoperta di fango, anche in alto. La costruzione sembrava strana. Pensai che il calore e la mancanza d'acqua mi avessero sconvolto la mente, e decisi di attendere il giorno seguente per abbordare l'isola.

«*Non l'abbordammo mai.*

«*Quella notte, Richardson avrebbe dovuto essere di guardia fino a mezzanotte, ma era troppo debole per farlo. Allora Petrie lo sostituì e Simmonds si sedette accanto a lui, nel caso uno di loro si assopisse. Eravamo tutti molto stanchi, dopo aver tentato con troppe energie di avvicinarci a quella terra, soprattutto con lo scarso cibo che avevamo, e ci addormentammo subito. Non dormivamo da molto, quando un urlo di Simmonds ci svegliò. Balzai accanto a lui.*

«*Era seduto a fissare il mare. Aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta, come un uomo in preda al terrore più abbietto. Balbettò che Petrie era scomparso, che qualcosa era uscita dal mare e l'aveva prelevato dal canotto. Fu tutto quello che ebbe il tempo di dire, e noi di ascoltare. Il minuto successivo, ci accerchiavano da ogni parte, sgorgando dal mare come demoni, e brulicando da tutte le parti!*

«*Gli uomini lottarono come pazzi. Sentii qualcosa afferrarmi. Sembrava un braccio squamoso che terminava con una mano, ma,* giuro davanti a Dio che la sua mano aveva le dita palmate! E giuro che la figura che vidi era un incrocio tra la rana e l'uomo! E che aveva le orecchie ed era elastica al tatto!

«*È l'ultima cosa che riesco a ricordare di quella notte. Dopo, qualcosa mi colpì. Penso che fosse il povero Jed Lambert, folle di paura, credendo probabilmente di colpire una di quelle cose che ci avevano assalito. Svenni: fu questo che forse mi salvò. Le cose mi credettero morto.*

«*Quando rinvenni, il sole era già alto. L'isola era scomparsa; me ne ero allontanato di molte miglia. Sono andato alla deriva tutto il giorno e tutta la notte, e questa mattina scrivo questo racconto per metterlo in una bottiglia. Se non riuscirò a raggiungere la terra o se non sarò ritrovato tra breve, prego colui che ritroverà questo messaggio di andare a punire quelle cose che hanno preso i miei uomini e quelli del Comandante Randall. Perché è certo che anch'essi hanno fatto la stessa fine: la notte sono stati gettati in mare da qualche cosa che è venuta dall'Inferno, celato sul fondo di queste acque maledette.*»

«*Firmato: Gabbiere Alistair*

H. Greenbie, della nave Advocate.»

Qualsiasi fosse l'opinione delle autorità di Auckland sul rapporto di Greenbie, è certo che il mio prozio lo prese seriamente in considerazione perché, in successione cronologica, c'era una grande quantità di storie simili. Erano resoconti di avvenimenti strani e inspiegabili, racconti di misteri insolubili, di sparizioni insolite, di vari casi bizzarri che erano stati stampati su migliaia di giornali e letti con l'interesse più superficiale dalla maggioranza del pubblico.

Si trattava soprattutto di resoconti brevissimi, ed era evidente che la maggioranza dei redattori li utilizzavano come "tappa-buchi". Quest'impressione aveva, senza dubbio, spinto il mio prozio a pensare che, se il racconto di Greenbie aveva potuto essere trattato così superficialmente, anche altri trafiletti potevano nascondere storie simili. Allora mi apparve chiaro che i ritagli raccolti con tanta cura dal mio prozio avevano tutti un punto in comune: la loro estrema stranezza. Oltre a questo, non c'era nessun'altra somiglianza tra loro. I vari e lunghi resoconti che riferivano erano di interesse locale. Si presentavano come segue:

1) Un riassunto dei fatti concernenti la scomparsa del Dr. Laban Shrewsbury di Arkham, nel Massachusetts, al quale erano aggiunti paragrafi oscuri, copiati da un manoscritto o da un libro scritto dallo scomparso. Il libro era intitolato: *Introduzione alle strutture mitiche degli ultimi primitivi in relazione al Testo di R'lyeh.*

Per esempio: «*La sua origine marina non si può mettere in dubbio, perché ogni descrizione di Cthulhu si collega, direttamente o indirettamente, agli oceani. Ciò si riscontra sia nel manifestarsi di Cthulhu che nei racconti delle azioni dei suoi adepti. Non si può essere certi della veridicità della leggenda di Atlantide, ma alcune somiglianze superficiali non possono essere negate.*

I centri di attività, che si possono localizzare con la disposizione di cerchi concentrici su diversi planisferi, sembrerebbero otto:

1) Il pacifico del sud, con centro a Ponape nelle Caroline.

2) L'Atlantico, al largo della costa degli Stati Uniti, il cui centro si trova al largo di Innsmouth nel Massachusetts.

3) Le acque sotterranee del Perù, con centro nell'antica città degli Incas, Machupicchu.

4) Il nord dell'Africa e la costa mediterranea, con centro nei dintorni dell'oasi sahariana di El Nigro.

5) Il Canada Settentrionale, con centro a nord di Medicine Hat.

6) L'Atlantico, con centro nelle Azzorre.

7) La parte meridionale degli Stati Uniti, comprese le isole, con centro in qualche punto del Golfo del Messico.

8) L'Asia del Sud-Est, il cui centro si trova nella zona desertica del Kuwait (?), che si ritiene sia vicina ad una città sepolta (Irem, la Città delle Colonne?).

2) Un resoconto approfondito e corredato di note, benché disordinate, sull'invasione misteriosa e la distruzione parziale di Innsmouth da parte degli Agenti Federali.

3) Il resoconto, pubblicato su di un settimanale, della scomparsa di Henry W. Akeley dalla sua residenza sulle colline nei pressi di Brattleboro. Vi si legge che sulla sedia - luogo esatto della sua scomparsa - furono scoperte delle riproduzioni orribilmente perfette del viso e delle mani di Akeley. Vi si accenna, con più discrezione, alla presenza di impronte terribili ritrovate intorno alla casa.

4) La traduzione di una lunga lettera che era apparsa in un giornale del Cairo a proposito della comparsa di strani mostri marini scorti nelle acque territoriali del Marocco.

C'erano molti ritagli ancora più brevi, ma tutti si collegavano a fatti bizzarri o a misteri incomprensibili. C'erano racconti di strane tempeste, di terremoti inspiegabili, di cariche della polizia durante manifestazioni religiose. C'erano poi i resoconti di delitti rimasti impuniti, di fenomeni naturali insoliti, di viaggi negli angoli più remoti della terra e di centinaia di fatti simili.

Oltre questi ritagli di giornali, c'erano alcuni libri: studi sulla civiltà inca, due libri sull'isola di Pasqua, e poi alcune pagine sottolineate tratte da libri con titoli che non avevo mai sentito: *I Frammenti di Celeano, i Manoscritti Pnakotici, Il Testo di R'lyeh, Il Libro di Eibon, Il Manoscritto del Sussex,* ecc...

Infine c'erano le annotazioni del mio prozio.

Sfortunatamente, erano altrettanto esoteriche di alcuni dei racconti che egli aveva raccolto con tanta cura, ma comunque era possibile trarne qualche conclusione. Non era riportato nessun sunto delle sue scoperte, ma era possibile notare che una certa progressione portava a conclusioni univoche.

Quanto al tenore delle sue annotazioni, era abbastanza facile constatare:

1) che il mio prozio era sulla traccia di organizzazioni sparse dovunque

che adoravano uno o l'altro di questi numerosi esseri che si erano coalizzati, e che l'oggetto specifico delle sue ricerche era il quartier generale del culto di Cthulhu (talvolta detto Khtulhu, Clooloo, ecc.) e tutti o una parte degli oggetti artistici testimonianti questo culto.

2) che il culto di quest'essere era antichissimo e malefico.

3) che il mio prozio supponeva che la ripugnante figura di pietra di origine sconosciuta era la rappresentazione di Cthulhu realizzata da un artista aborigeno.

4) che il mio prozio dava quasi per certa l'esistenza di un rapporto tra gli avvenimenti spiacevoli riportati dai ritagli che egli aveva raccolto e il culto di questi esseri che sono alleati fra loro. Considerate in questo contesto, le sue annotazioni sono singolarmente suggestive, come mostra il brano riportato qui di seguito:

«*Alcuni paralleli risaltano da soli e ne possono essere tratte delle deduzioni inevitabili e inspiegabili. Per esempio, il Dr. Shrewsbury è scomparso un anno dopo la pubblicazione del suo libro sulle strutture mitiche. Lo studioso britannico, sir London Etrick, rimase ucciso in uno strano incidente sei mesi dopo aver dato il consenso alla pubblicazione sulla* Occult Review *del suo articolo dedicato all'"Uomo pesce" di Ponape. Lo scrittore americano H.P. Lovecraft, morì un anno dopo la pubblicazione del suo strano romanzo,* The Shadow Over Innsmouth *(*L'ombra su Innsmouth*). Solo la morte di Lovecraft non sembra essere stata causata da un incidente strano (N B.: Alcuni hanno notato l'allergia di H.P.L. al freddo, altri sottolineano la sua avversione pronunciata per il mare e per tutte le cose ad esso collegate, un avversione che arrivava fino a provocargli un malessere fisico alla vista dei frutti di mare).*

«*La conclusione è inevitabile: Shrewsbury e Lovecraft - e forse anche Etrick e gli altri - erano sul punto di fare scoperte importanti a proposito di Cthulhu.*

«*Si noti il curioso significato del nome di quest'oasi: El Nigro. Tradotto vuol dire "il Nero", che a sua volta non designa soltanto il "demonio" ma tutte le creature del regno delle ombre. N.B.: Alcuni resoconti validi non dicono che Cthulhu o le creature che lo servono direttamente siano risorti, al di fuori del regno delle tenebre, ad eccezione del racconto di Johansen riportato da Lovecraft. Solo i suoi schiavi escono di giorno. E se lo si confronta al racconto di Greenbie! Si può veramente mettere in dubbio che le isole viste da Johansen e da Greenbie siano la stessa isola? Non lo credo. Ma allora, dove si trova? Al largo di Ponape non è mai stata trovata nes-*

suna isola. E nemmeno al largo del Queensland. Non c'è nessuna mappa che permetta di localizzarla. I racconti di Johansen e di Greenbie concordano nel dire che essa si trovi tra la Nuova Guinea e le Isole Caroline, probabilmente ad ovest delle Isole dell'Ammiragliato. Johansen avanza l'ipotesi che l'isola non *sia immobile, ma che scompaia e ricompaia. (Se è così, come spiegare le "costruzioni"?)*

«*Dovunque si trovano prove, dirette o indirette, della presenza di "uomini"-pesce o batrace, soprattutto in relazione a determinati avvenimenti. Sono stati visti ad Arkham, prima della scomparsa del Dr. Shrewsbruy. Sono stati scorti a Londra subito dopo la morte di Etrick. Greenbie parla di esseri che gli sembrano un "incrocio tra la rana e l'uomo"! I romanzi di Lovecraft ne abbondano, e il suo racconto di Innsmouth suggerisce con orribili allusioni il perché i servitori batraci di Cthulhu non desiderino gli uomini morti, e il perché lasciarono perdere Greenbie.*

«*A proposito del racconto di Greenbie, esso va confrontato a racconti altrettanto validi quali quelli sulla misteriosa sparizione della* Maria-Celeste *e di altre navi. Se le creature marine potevano attaccare navi della dimensione del* Vigilant *(cfr. Johansen), perché non avrebbero potuto assalire navi più grandi? Se questa ipotesi è fondata, c'è una spiegazione plausibile - anche se incredibilmente orribile - per tanti dei misteri del mare, per le innumerevoli sparizioni di vascelli.*

N.B.: D'altro canto, gli unici racconti che testimonino della realtà di queste creature sono quelli di uomini la cui mente poteva essere sconvolta da privazioni eccezionali.»

C'erano ancora numerose osservazioni dello stesso genere. Ma ce ne erano altre, ancora più imbarazzanti, che si potevano considerare come note preliminari.

Man mano che il mio prozio andava più avanti nelle sue ricerche, notai che le sue note divenivano visibilmente più oscure. Per esempio, scrisse, certamente dietro la spinta di una forte eccitazione: «*Non ci sarebbe una spiegazione puramente scientifica al viaggio nello spazio e nel tempo che si ritiene sia uno dei poteri degli Antichi? Cioè, non esiste qualcosa, in rapporto con il tempo come dimensione, che possa ridurre Cthulhu e gli altri ad esseri del tutto alieni che obbediscono a leggi che sono agli antipodi delle leggi naturali che noi conosciamo?*»

E ancora: «*Che cosa pensare della possibilità di una disintegrazione atomica seguita da una reintegrazione al di là del tempo e dello spazio? E, se il tempo deve essere considerato solo come una dimensione, e lo spazio*

come un'altra dimensione, allora le "aperture" che sono citate a più riprese devono essere fessure aperte in queste dimensioni. Che cos'altro, se non questo?»

Ma l'aspetto più sconvolgente della strana ricerca del mio prozio si manifestava solo nelle note stilate negli ultimi mesi della sua vita. Allora si comincia ad avvertire un certo disagio e sembra definirsi che il culto o i culti che interessavano il mio prozio non erano fenomeni appartenenti al passato, ma che erano sopravvissuti fino ai giorni nostri, ed erano, per di più, pericolosi e malefici.

Infatti, nello svolgersi di questi appunti, comparivano determinate domande pertinenti, come se il mio prozio si chiedesse quale fosse la portata di ciò in cui credeva a stento.

«*Se i miei occhi non si ingannano,*» *scrisse al suo ritorno dalla Transilvania,* «*il mio compagno di viaggio aveva l'aspetto caratteristico del batrace. Ma parlava un francese dall'accento purissimo. Non ho notato niente quando egli è salito sul treno per l'Ungheria. Mi fu difficile seminarlo a Calais. Sono pedinato? E se è così, come mi hanno potuto trovare?*»

E ancora: «*Senza dubbio, sono stato seguito a Rangoon. Non sono riuscito a distinguere il mio inseguitore ma, a giudicare dalla sua immagine riflessa in un vetro, non è uno dei Profondi. La sua statura suggerisce che si tratti di uno Tcho-Tcho, il che sarebbe appropriato, visto che si suppone che si siano raggruppati non lontano da qui.*»

E infine: «*Ne ho visti tre ad Arkham, nei dintorni dell'Università. Il solo problema sembra essere: che cosa suppongo che io sappia? Aspetteranno che pubblichi qualcosa come è stato per Shrewsbury, Vordennes e gli altri?*»

Le implicazioni di tutti questi appunti erano chiari come il cristallo.

Il mio prozio si accaniva a seguire le tracce di un culto strano e malefico. Si fece notare dagli adepti di questo culto e la sua esistenza fu messa in pericolo. Fu allora che intuii che la morte del mio prozio a Limehouse non era stata assolutamente un incidente, ma un assassinio camuffato con cura!

2.

Passerò ora a parlare di quegli avvenimenti che rafforzarono la mia decisione di abbandonare il mio progetto di studio della cultura creola e di sostituirlo con lo studio di quella religione che aveva colpito l'attenzione del mio prozio Asaph Gilman.

Avevo ormai deciso che il mio prozio era stato assassinato ma, quando cercai di trovare una pista da cui cominciare per trovare i suoi assassini e il culto al quale appartenevano, non sapevo quale scegliere. Sfogliando le sue carte, non sembrava che ci fosse un luogo o una persona dai quali incominciare le ricerche.

Nonostante tutti i sospetti e le suggestioni terribili contenuti nelle carte e nei libri del mio prozio, non riuscii a trovare il punto centrale di tutta la faccenda. Considerati globalmente, quegli appunti somigliavano ad un lavoro preliminare fondato su ipotesi e conclusioni che il mio prozio non aveva avuto il tempo di redigere.

Ciò che mi chiarì ogni dubbio e ogni ambiguità a proposito degli appunti del mio prozio, fu una serie di sogni straordinari e il loro ripetersi che mi parve ancora più straordinario.

Questi sogni cominciarono la notte che seguì alla mia decisione di proseguire le ricerche del mio prozio, quelle ricerche che erano state interrotte tragicamente dal suo omicidio. I sogni erano di una chiarezza notevole e ognuno di essi costituiva un'entità perfetta, senza la vaghezza, l'incoerenza e la fantasmagoria incredibile della maggior parte dei sogni.

In effetti erano sorprendenti nella misura in cui erano stupefacenti nel non somigliare a dei sogni ma a delle esperienze lucide e perfettamente intellegibili che trascendevano le leggi naturali. Inoltre, ogni sogno m'impressionò tanto da spingermi a scriverlo perché mi servisse da punto di riferimento. Perciò, non potrei dimenticare nemmeno il più piccolo dettaglio di quei sogni.

Il mio primo sogno fu il seguente:

Qualcuno mi chiamava. «Claiborne, Claiborne Boyd! Claiborne, Claiborne Boyd!» La voce era quella di un uomo, e sembrava venire da molto lontano e da *sopra.* Mi vidi sul punto di svegliarmi. Contemporaneamente, apparvero la testa e le spalle di un uomo. La testa era quella di un uomo anziano, con lunghi capelli bianchi, il viso ben rasato, il mento pronunciato e le labbra spesse. Aveva un naso romano e portava strani occhiali. Vedendo che mi stavo svegliando, mi domandò di prestargli tutta la mia attenzione.

La scena cambiò, la testa si raggrinzì e svanì. Anche il mio letto, la mia camera, ed io stesso, svanimmo. Il quadro della scena che seguì mi era vagamente familiare. Percorrevo a grandi passi una strada che sembrava si trovasse a Cambridge nel Massachusetts. Era lontana dall'Università, si trovava in un quartiere operaio. Lì dovevo incontrare qualcuno. Non do-

vetti aspettare a lungo. Si trattava di un uomo alto e magro, vestito tutto di nero. Camminava con un'andatura bizzarra e portava un cravattone di lana e un paio di occhiali dai vetri colorati. Benché non sembrasse originario di Cambridge, pareva conoscere il posto. Entrò in un edificio e si diresse subito verso gli uffici di Judah e Byron, Avvocati. Entrò nell'ingresso e chiese di vedere il signor Judah. Non aspetterò molto per essere introdotto.

Il signor Judah era un uomo di mezza età. Portava un pincenez, alle tempie i suoi capelli erano grigi, ed era vestito tutto di grigio. Il suo abito era di gabardine ed aveva un taglio severo. Li sentii conversare.

«Buongiorno, signor Smith!» disse il signor Judah. «In che cosa posso esservi utile?»

La voce del signor Smith era stranissima. Sembrava soffocata e deformata, come se il suo difetto di parola fosse provocato da una sovrabbondanza di saliva. Disse:

«Se non mi sbaglio, signore, voi siete l'esecutore testamentario del fu Asaph Gilman?»

Il signor Judah annuì.

«Il signor Gilman era impegnato in una ricerca per la quale, come suo collega, provo un vivo interesse. Conobbi il signor Gilman a Vienna, un anno fa, e mi sembrò di capire che egli fosse in possesso di documenti e di appunti relativi alle sue ricerche. Quei documenti possono avere un interesse solo per un erudito che si occupi degli stessi problemi. Potete dirmi se è possibile acquistarli dall'erede del signor Gilman?»

Il signor Judah scosse il capo.

«Sono desolato, signor Smith, ma il signor Gilman insistette che i suoi documenti andassero al suo parente più prossimo.»

«Forse potrei mettermi d'accordo con lui per acquistarli?»

«Questo non rientra nelle mie possibilità, signor Smith.»

«Potete darmi il suo indirizzo?»

Malgrado una leggera esitazione, il signor Judah rispose infine: «Non mi pare che ci sia nulla di sconveniente in questo», e gli dette il mio nome e il mio indirizzo. La scena svanì e riapparve la testa del vecchio con i capelli bianchi. Mi chiese di prendermi cura dei documenti e di metterli in un luogo sicuro. Fu a quel punto che il sogno finì.

Dopo aver studiato con tanto zelo gli strani appunti del mio prozio, un sogno di questo genere non era straordinario in se stesso. Ma la sua chiarezza estrema mi fece tanta impressione, non solo al mio risveglio quando il sogno era finito ma per tutta la mattinata, che fui spinto a telefonare al

signor Judah per chiedergli se fosse andato a trovarlo qualcuno per domandare informazioni su di me.»

«Caro signor Boyd, che coincidenza!» mi rispose all'altro capo del filo, con la stessa voce del signor Judah del mio sogno. «Ieri è venuto un uomo e mi ha chiesto di voi, o piuttosto delle carte del vostro prozio. Era un certo Japhet Smith. Abbiamo ritenuto opportuno dargli il vostro indirizzo. Si tratta probabilmente di un tipo eccentrico, ma è innocuo. Sembrava volersi proporre come acquirente delle carte del vostro prozio, o, almeno, vorrebbe consultarle.

Come è facile immaginare, la conferma del mio sogno mi riempì di stupore. Non ebbi più il minimo dubbio sull'identità di quel "signor Japhet Smith". Non era assolutamente uno studioso e un amico del mio prozio, ma un rappresentante di quel culto malefico che era stato la causa della sua morte.

Se questo era vero, allora sarebbe certamente venuto a New Orleans a chiedermi dei documenti. Che fare, allora? Non credevo che un mio rifiuto di mostrarglieli potesse arrestarlo, ma che invece si sarebbe servito di altri mezzi per ottenerli.

Fu per questo che decisi di non perdere tempo: rimisi in ordine e impacchettai i documenti del mio prozio, e li portai in un luogo segreto che Smith e i suoi amici non avrebbero potuto scoprire.

Passai, dunque, di nuovo un intero pomeriggio a studiare le carte del mio prozio. Così scoprii per caso due buste su cui erano segnate strane annotazioni. Erano ancora più esoteriche del solito e alludevano entrambe allo stesso soggetto.

La prima era stata chiaramente redatta quando il mio prozio si trovava al Cairo e diceva solo: «Andrada? Certamente no!» La seconda, scritta all'epoca del suo ultimo viaggio a Parigi, poco prima del suo soggiorno fatale a Londra, diceva: «Domandare ad Andros a proposito di Andrada.»

In effetti, queste note potevano servirmi come punto di partenza per comprendere la ricerca del mio prozio. Ma chi era Andros? E dove si trovava?

Raddoppiai i miei sforzi per scoprire informazioni più ampie tra i documenti di cui ero in possesso, che mi permettessero di stabilire l'identità di Andros o di Andrada, ma non trovai niente. Comunque sia, osservando che i due nomi erano di origine latina, mi sembrò logico dedurne che coloro che li portavano vivessero in paesi di lingua spagnola o portoghese.

Poiché il mio prozio aveva fatto solo brevi viaggi in Spagna e in Porto-

gallo, era più verosimile che la sua attenzione si fosse indirizzata verso altre zone del mondo: dalle Azzorre all'America del Sud. Tutto sembrava indicare che si trattava dell'America del Sud, perché un certo numero di allusioni, contenute nei documenti del mio prozio, lasciavano pensare che il suo prossimo viaggio avrebbe potuto avere come meta un paese sudamericano.

Ma avevo poco tempo per formulare delle ipotesi, perché il giorno stava per finire e mi restava ancora molto da fare per preparare il trasporto dei documenti. Ero spinto non solo dal mio strano sogno e dalla sua conferma, ma anche dalla convinzione ancora più strana che non potessi permettermi di perdere nemmeno un istante.

Lavorai dunque in fretta per terminare i preparativi prima che calasse la notte. Avevo imparato a memoria alcune cose contenute nei documenti del mio prozio. Impacchettai con cura tutti i libri e le carte e li depositai all'ufficio locale delle messaggerie per un periodo di novanta giorni. Pagai in anticipo con un supplemento per coprire le spese di un'altra istruzione che avevo dato loro: se i due bauli non fossero stati reclamati entro i tre mesi, avrebbero dovuto essere spediti alla Biblioteca della Miskatonic University ad Arkham. Fatto ciò, infilai in una busta tutte le ricevute e le spedii agli avvocati Judah e Byron, insieme a delle istruzioni concise che inviai loro separatamente.

Quando ritornai a casa, era già calato il buio. Era uno scherzo della mia immaginazione, oppure qualcuno stava effettivamente girando intorno alla casa? Il signor Japhet Smith non aveva certamente avuto il tempo di arrivare a New Orleans.

Allontanai tutti questi fantasmi e, con la morte nel cuore, entrai nei mio appartamento, aspettandomi di trovarmi faccia a faccia con dei visitatori poco raccomandabili. Ma non c'era nessuno, e io sorrisi tra me e me pensando a come gli appunti bizzarri del mio prozio e il mio strano sogno si fossero impadroniti di me, Perché, se il mio prozio non si era ingannato nel supporre che il culto di Cthulhu avesse adepti in tutto il mondo, allora non era impossibile che ce ne fosse qualcuno a New Orleans e che Japhet Smith l'avesse informato con un telegramma!

Del resto, il mio prozio non mi aveva chiesto di tenerlo al corrente di tutto ciò che potesse ricollegarsi ad una strana religione pagana? E con questo non si riferiva forse al culto di Cthulhu e di quegli altri esseri misteriosi?

Spensi la luce e andai alla finestra, fermandomi dietro le tende trasparen-

ti per guardare che cosa succedeva nella strada.

Il quartiere in cui vivevo era uno dei più antichi di New Orleans. Le case erano graziose, benché fossero fuori moda. Per la maggior parte erano abitate da artisti, scrittori e da studiosi. Anche alcuni fanatici di musica - dalla classica al blues - avevano scelto quel quartiere come propria residenza. Perciò la strada era piena di vita a qualsiasi ora e, poiché tra le nove e le dieci di sera era ancora relativamente presto, la via era movimentata.

Mi ci volle un po' di tempo per distinguere qualcuno che non sembrava un semplice passante, ma non ne potevo essere certo. Nonostante ciò avevo l'impressione che quell'individuo, senza nascondersi troppo, osservava la casa, e soprattutto il mio appartamento.

Percorreva a grandi passi la strada, da un capo all'altro, e, benché non guardasse mai in direzione della casa, era al corrente di tutto quello che vi succedeva. Ero colpito dalla sua andatura dinoccolata che ricordava quella del Japhet Smith del mio sogno, ed evocava irresistibilmente quella dei batraci adepti di Cthulhu così com'era descritta nei racconti allegati alle carte che avevo appena letto.

Mi allontanai dalla finestra, con il cervello in ebollizione. Senza nessuna prova, non potevo accusare un passante. Sarebbe stata per me una situazione spiacevole se si fosse rivelato essere un poeta alla ricerca della propria ispirazione, il che poteva essere una spiegazione altrettanto naturale e accettabile di qualsiasi altra.

Ma non era inverosimile supporre che potesse tentare di penetrare nella mia camera. Ma, dopo essermi seduto un momento nel buio, cercando d'immaginare che cosa avrei fatto se i nostri ruoli si fossero invertiti, arrivai alla conclusione che, se effettivamente l'individuo mi sorvegliava, gli avvenimenti dovevano essersi svolti come segue:

Smith aveva telegrafato perché si sorvegliassero i miei movimenti. Fortunatamente, il guardiano si era appostato quando io mi ero allontanato per occuparmi dei bauli, perché c'erano poche possibilità che egli abbandonasse il suo punto d'osservazione prima dell'arrivo dello stesso Smith. Era probabile che gli adepti di questo culto non desiderassero provocare degli "incidenti" che avrebbero rivelato le ragioni della loro presenza a chi fosse stato tanto curioso da chiedersele. Non rischiavo di restare vittima di un'aggressione prima che Smith non avesse esaurito tutte le altre possibilità.

Malgrado tutto, aspettavo al buio che suonasse la mezzanotte e, solo quando la strada fu deserta e non riuscii più a distinguere il mio guardiano,

andai a letto.

Quella notte, feci un secondo sogno ancora più allarmante del primo, che fui in grado di interpretare solo qualche giorno dopo. Ne feci - seguendo l'esempio del primo sogno, soprattutto dopo che l'avevo visto confermato dai fatti - un resoconto completo e dettagliato.

Questo sogno cominciò esattamente come il primo.

L'uomo con i capelli bianchi e gli occhiali neri ricomparve. Questa volta, era circondato da una nebbia fitta. Sullo sfondo sembrava ergersi un grande edificio. Non riuscii a vedere se lo sfondo rappresentava l'interno o l'esterno di questo edificio, ma potevo intravedere la forma irreale di una massiccia tavola di pietra posta tra la testa del personaggio e l'edificio.

Era una costruzione di fattura insolita che evocava una grande stanza a volte, perché si trattava dell'interno di quest'edificio, le cui crociere di pietra si perdevano nell'ombra. S'indovinava una finestra circolare di dimensioni colossali e colonne monolitiche, a confronto delle quali la testa sembrava incredibilmente piccola. Lungo le pareti c'erano delle scaffalature che contenevano libri giganteschi. Sui dorsi si potevano distinguere strani geroglifici. Alcune incisioni parevano spiccare sulla mostruosa e megalitica costruzione di granito i cui pezzi sembravano essere blocchi convessi, appoggiati su filari concavi, perfettamente assestati. Non si vedeva il pavimento e non c'era niente sotto il busto del personaggio che mi chiamava.

La voce mi chiese di prestargli ascolto.

La scena svanì. Apparve di nuovo una strada familiare. Questa volta la riconobbi subito. Era una strada di Natchez, nel Mississippi, dove avevo fatto i miei studi prima di dedicarmi alla cultura creola a New Orleans. Mi sembrava di camminare in quella strada e che nessuno facesse attenzione a me. Vidi l'Ufficio Postale. Vi entrai. Attraversai l'andito e oltrepassai la fila delle caselle postali. Il Direttore e i suoi impiegati lavoravano. Nessuno faceva attenzione a me.

Allora avvenne qualcosa di strano. Gli scaffali dove erano messe le lettere in attesa di spedizione sembrarono sparire, e vidi al di sotto delle scansie una busta di grande spessore. Era indirizzata a me, e riconobbi la scrittura del mio prozio. Portava il timbro di Londra e aveva la data del giorno precedente alla sua morte.

Quello che era successo era chiarissimo. Questa lettera - come l'ultima cartolina postale spedita da Parigi - era stata inviata al mio indirizzo di Natchez e rispedita qui, perché quest'ultimo indirizzo era stato cancellato e sostituito da quello di New Orleans, ma la lettera era scivolata al di sotto

delle scansie e nessuno l'aveva ritrovata.

Di nuovo, sentii la voce dell'uomo con gli occhiali scuri: mi consigliava di ricordarmi ogni sua parola. - «Signor Boyd» disse, e la sua voce aveva insieme un tono amichevole e deciso. «Dovete fare esattamente ciò che vi dico. Come già sapete, il vostro appartamento è sorvegliato. Domani il signor Smith vi telefonerà: non è necessario che voi lo incontriate. Preparatevi a lasciare domani stesso la vostra camera senza pensare di ritornarvi. Assicuratevi di non essere seguito e andate a Natchez. Ritirate la lettera all'Ufficio Postale. È del vostro prozio ed è abbastanza esplicita da permettervi di seguire le sue istruzioni, se siete sempre determinato a farlo. Fate in modo che non si perda.

Poi la voce svanì.

Devo attribuire all'intensità di questo sogno il fatto che non misi in dubbio la sua veridicità nemmeno per un istante. Così, risvegliandomi nell'oscurità della mia camera, seppi che l'ultima lettera del mio prozio si trovava all'Ufficio Postale di Natchez e anche che all'alba avrei seguito alla lettera le istruzioni del mentore dei miei sogni. Sarei andato a Natchez e avrei letto l'ultima lettera del mio prozio, con l'intenzione di seguire tutte le direttive che conteneva.

Nonostante mi rodesse il desiderio di trovarmi faccia a faccia con Japhet Smith, capii che egli era al corrente del mio rifiuto di disfarmi delle carte del mio prozio e che, dunque, mi sarebbe stato tre volte più difficile sfuggirgli.

Così, l'indomani mattina, fu con vero piacere che seminai i miei inseguitori, perché ero seguito, non c'era ombra di dubbio. Il mio inseguitore era un individuo dall'aspetto repellente: la bocca larga, la fronte bassa, gli occhi senza ciglia, quasi privo d'orecchie e la pelle bizzarramente scura. Non ebbi difficoltà a seminarlo, servendomi di un metodo già sfruttato fino alla nausea: entrare dall'ingresso di un edificio e uscire da un altro.

A Natchez naturalmente non potei indicare all'impiegato dell'Ufficio Postale il luogo dove si trovava la lettera smarrita del mio prozio. Gli spiegai semplicemente di essere venuto da New Orleans per informarmi di una lettera che avrei già dovuto ricevere e, dopo numerose suppliche, finii per convincerlo a riguardare dietro le scaffalature. Egli si decise e me la porse, scusandosi.

Nel frattempo, non avevo mai smesso di chiedermi per quale prodigio ero stato avvertito dell'esistenza di quella lettera e del signor Smith. Che i miei sogni fossero per lo meno insoliti, questo era fin troppo evidente, ma

non potevo capire per quale magia avessi potuto fare questo sogno premonitore.

L'esistenza materiale della lettera tagliò di netto le mie speculazioni. L'aprii con ansia febbrile. Mi bastò una sola occhiata per capirne l'importanza in relazione alla ricerca del mio prozio e per notare la difficoltà con la quale era stata scritta. Infatti, non c'era più nessun dubbio riguardo all'identità dei suoi inseguitori, ed egli già presentiva il destino che gli era riservato.

«*Mio caro nipote*» la sua scrittura era più grande del solito, senza dubbio a causa del suo nervosismo.

«*Penso che mi spetti tracciare le linee principali del mio lavoro affinché possa assicurarmi che le ricerche, da me intraprese da parecchi mesi, siano portate a compimento dopo la mia morte.*

Ormai è certo che ogni passo sia spiato dai Profondi, giorno e notte. Già da qualche tempo, ho preso le disposizioni necessarie nel mio testamento perché voi riceviate i miei documenti insieme ad una somma modesta per facilitare il vostro compito, sia che lo vediate come lo vedo io, sia che la pensiate altrimenti. Ci tengo quindi a mettervi al corrente della natura di questo lavoro.

«*Qualche tempo fa - all'incirca dopo aver lasciato Harvard - mi capitò tra le mani un libro stranissimo e molto raro, il* Necronomicon *dell'arabo Abdul! Alhazred. È un libro che lascia capire molto, dicendo poco. Tratta di un'antichissima pratica religiosa, di culti e di riti che compongono una mitologia completa, comparabile a prima vista alla Genesi, ma che risvegliò in me qualcosa che era sepolto da molto nella mia memoria. Perciò, ancora prima di sapere di che cosa si trattasse, ero già profondamente influenzato da questa mitologia.*

Questo accadde, perché venni a sapere di alcuni avvenimenti che sembravano stranamente confermare parecchie cose scritte secoli fa. Decisi dunque di affrontare la questione con la più grande serietà, eppure provavo l'impulso di ritirarmi. Se fossi fuggito da quel libro maledetto e dimenticato!

Infatti, non solo riuscii a confermare alcuni fatti orrendi riportati da questo libro e dai testi ad esso collegati, ma scoprii anche che i culti di questi popoli erano consacrati a certi esseri antichi ancora presenti oggi. E compresi il senso di questa strana strofa dell'arabo:

Non esiste morte che possa morire eternamente.

E in strani eoni anche la morte può morire.

«*Non ho il tempo di rivelarvi tutto. Credetemi semplicemente se vi dico che ho la netta convinzione che questa terra, insieme ad altri pianeti, ad altre stelle e ad altri universi, fu abitata un tempo da esseri che non erano fatti di carne e di sangue, o almeno di carne e di sangue così come noi li intendiamo. E non erano costituiti della materia che noi conosciamo. Erano chiamati i Grandi Antichi, e le loro tracce possono essere ancora trovate nelle regioni remote della Terra: le opere artistiche dell'isola di Pasqua ne sono un esempio. Questi esseri erano stati esiliati dalle stelle più vecchie dai Primi Dei, che erano benefici, mentre i Grandi Antichi e gli Antichi erano malefici, per l'umanità, naturalmente.*

Non ho né il tempo né lo spazio per riassumervi ora l'intera mitologia. Mi basti dire che i Grandi Antichi non furono uccisi, ma furono imprigionati o si rifugiarono - questo punto non è chiaro, ma la prima ipotesi sembra la più probabile - nelle vaste regioni sotterranee della Terra o di altri pianeti. La leggenda afferma che "quando le stelle saranno favorevoli", il che vuol dire: quando le stelle ritorneranno nella stessa posizione che avevano al momento della scomparsa dei Grandi Antichi, essi risorgeranno, perché intanto i loro servitori hanno preparato la strada. Lo si potrebbe definire un ciclo.

«*Tra tutti, il più spaventoso è Cthulhu. Sono giunto alla conclusione che Cthulhu si trovi in tutto il mondo. Al polo Nord, alcuni esquimesi celebrano un rito in onore del più antico demone maggiore, detto anche Tornasuk. È una figura che presenta molte similitudini con gli orribili bassorilievi che si ritiene rappresentino i Grandi Antichi. Nel deserto dell'Arabia, così come in Egitto e in Marocco, sopravvive l'adorazione di un essere spaventoso che vive negli oceani. Stranamente, nelle regioni arretrate del nostro paese, si ritrova la fede infernale e ancestrale in esseri metà uomo e metà rana. E così via. Sono convinto che i culti di Hastur, di Shub-Niggurath e di Yog-Sothoth siano meno diffusi di quello di Cthulhu. Perciò ho deciso di scoprire il più gran numero possibile di questi luoghi di riunione degli adepti di Cthulhu.*

«*Ho agito, lo riconosco, mosso dal più impersonale dei motivi. Ma quando sono venuto a conoscenza del fatto più spaventoso ho abbandonato quest'atteggiamento disinteressato. Ho saputo che i suoi servitori si preparavano ad aprire le porte del tempo e dello spazio a degli esseri di cui la nostra scienza non sa niente e contro i quali non ha nessun potere. Mi sono impegnato allora a stabilire l'identità del gruppo più potente tra quelli che adorano e servono Cthulhu, così come a rintracciare il capo di*

questo gruppo, determinato a mettere fine alle attività di questi servitori, anche se si fosse trattato di uccidere il loro capo con le mie mani.

«*Ma, invece di essere vicino a scoprire la sua identità, ne sono ancora troppo lontano. In un modo o nell'altro, i Profondi, questi diabolici uomini-rana o uomini-pesce, noti per essere tra i più fedeli servitori di Cthulhu, hanno scoperto le mie attività. Non so se siano al corrente delle mie intenzioni. Non lo possono essere perché, fino ad oggi, non le ho né messe per iscritto né confessate a qualcuno. Ma essi mi sorvegliano, così come mi hanno sorvegliato in questi ultimi mesi, e sento di non avere più molto tempo davanti a me.*

«*Non è necessario ingombrare la vostra memoria con particolari inutili. Voglio soltanto avvertirvi che, se siete deciso a continuare le mie ricerche, troverete il centro di attività più importante in Perù, nella regione Inca, oltre la vecchia fortezza di Salapunco. La prima cosa che dovete fare è andare a Lima e chiedere del Professor Andros. Ditegli che vi mando io oppure, meglio ancora, mostrategli questa lettera e chiedetegli a proposito di Andrada.*»

Questo era il contenuto della sua lettera. Era accompagnata da una mappa disegnata rozzamente, e priva di qualsiasi didascalia che descrivesse una regione di cui ignoravo completamente l'esistenza.

3.

Il Professore Vibberto Andros era un uomo basso e minuto, di aspetto venerabile. Aveva i capelli bianchi e serici, un viso d'asceta, la pelle scura, pur non essendo abbronzata, e gli occhi neri. Lesse l'ultima lettera del mio prozio molto lentamente, e senza cercare di dissimulare il proprio profondo interesse. Quando la depose, scosse il capo per esprimermi tutta la sua simpatia e mi presentò le sue condoglianze per la morte del mio prozio di cui era venuto a conoscenza solo da quell'ultima lettera.

Lo ringraziai e gli posi una domanda puramente formale, a dispetto della mia convinzione intima: se, secondo lui, il mio prozio soffriva di qualche turba mentale.

«Non lo penso», rispose saggiamente. Poi si strinse nelle spalle e aggiunse: «Ma a chi spetta diagnosticare quella che voi definite "turba mentale"? Certamente a nessuno di noi due. Vi avete pensato certamente a causa di questa lettera - e intanto picchiettò sulla lettera che aveva davanti - e dei suoi appunti? Ma io temo soprattutto che le cose non stiano così come

egli le descrive. Non so fino a che punto siano vere, e né se siano errate per eccesso o per difetto. Il vostro prozio non era l'unico a credere all'esistenza di questi culti. Esistono libri rari, manoscritti e documenti preziosi, conservati con cura in qualcuna delle nostre illustri biblioteche e che vengono consultati raramente. Ma essi sono là, scritti da persone separate tra loro da secoli e da distanze incalcolabili e che trattano tutti dello stesso fenomeno. In questo non c'è sicuramente nessuna coincidenza.»

Ero d'accordo nel pensarla allo stesso modo e gli chiesi a proposito di Andrada.

Alzò le sopracciglia.

«M'incuriosisce sapere chi ha potuto dirvi di domandarmi di lui. Non so che cosa si aspetti di sapere. Andrada - F. Andrada - è un sacerdote, un missionario che si occupa degli Indios dell'interno. Nel suo genere, è un grand'uomo, forse anche un santo, benché la Chiesa esiti a riconoscerlo come tale. Infatti, la Chiesa è eccessivamente prudente in questa materia, come certamente saprete, il che, del resto, è opportuno, soprattutto dal momento in cui si presume infallibile nelle questioni spirituali. Andrada ha lavorato molti anni tra gli Indios e penso che le conversioni da lui operate si possano contare a migliaia.»

«Per qualche motivo, il mio prozio credeva che avreste potuto fornirmi delle informazioni su quest'Andrada che egli cercava di rintracciare» dissi, scegliendo con cura le parole. «Sarebbe possibile incontrarlo di persona? Si trova a Lima?»

«Sono sicuro che vorrà ricevervi. Ma il problema è trovarlo. La sua missione lo conduce nei luoghi più remoti del paese. E, come voi certamente sapete, questi luoghi sono numerosi, poiché la maggior parte del Perù si trova distesa lungo la costa e le montagne sono aspre e infide, anche per i discendenti degli Incas.»

Proseguii la conversazione, facendogli domande più precise a proposito dei cicli mitici che costituivano l'oggetto delle ricerche del mio prozio. Durante la conversazione, mi venne l'idea di domandare al mio ospite se conosceva qualcuno che corrispondesse alla descrizione del mentore dei miei sogni.

Appena nominai i caratteristici occhiali neri, il Professor Andros fece un cenno con la testa e sorrise.

«Chi potrebbe dimenticarlo? Un uomo molto profondo. L'ho incontrato molti anni fa, in Messico, durante un convegno. Mi colpì molto.»

«Un sud-americano, allora?»

«Al contrario, un vostro compatriota, il Dr. Laban Shrewsbury, di Arkham nel Massachusetts.»

«Ma è morto!» esclamai involontariamente. «Non è possibile!»

Il Professore Andros diresse il suo sguardo cupo su di me e mi fissò a lungo con insistenza prima di rispondermi.

«Non lo so. Ho detto che era un uomo profondissimo e con ciò non intendo solo la cultura. Credo che sia sparito e che la sua casa sia stata bruciata. Ma egli era già sparito per vent'anni e poi era ritornato per sparire nuovamente.

«Inoltre, non si trovò nessun *corpus delicti*, non fu scoperto nessun resto umano, né tra le rovine della sua casa né da qualche altra parte. Penso che un uomo di buon senso concluderebbe semplicemente che la sua morte non è provata.» I suoi occhi si socchiusero, poi proseguì. «Ma quando voi dite che non è possibile, dovete aver ragione. Che fine ha fatto? Allora, l'avete visto?»

Per rispondere ad una domanda così diretta, riassunsi in breve l'esperienza dei miei sogni. Ascoltò con profondo interesse, scuotendo il capo di tanto in tanto.

«La descrizione è esatta» disse, appena finii di parlare. «Anche la voce corrisponde. Sono affascinato dalla vostra descrizione di ciò che lo circonda, più di quanto possa esprimere. Antiche sale monolitiche! Ecco che ci allontaniamo dai nostri concetti terrestri!»

«Come è possibile spiegare razionalmente sogni del genere?» domandai.

Egli sorrise stancamente.

«Figliolo mio, come è possibile spiegare se stessi razionalmente? Non me lo chiedete.»

Tirai fuori la mappa che il mio prozio aveva collegato alla sua ultima lettera e la spiegai davanti al professore senza dir niente. La guardò a lungo, seguendo con gli occhi le linee tracciate a grandi tratti. Osservò attentamente i piccoli quadrati, quelli segnati da una croce e quelli che non lo erano, e poi i cerchi e i rettangoli. Infine, posò delicatamente l'indice sulla mappa e cominciò a commentarla.

«Qui» disse. «Si trova Lima. Questa è la strada che attraversa le montagne e che porta a Cuzco, poi, a Machupicchu e infine a Sachsauaman. Qui si trova Ollantaytambo e lì, la Cordigliera di Vilcanota. Da queste parti si trova certamente Salapunco. Questa mappa è dedicata soprattutto alla zona che si trova al di là. La pista termina qui.»

«E questa che regione è?»

«È un paese quasi sconosciuto e poco abitato. È strana questa mappa. Anche oggi, regna una certa inquietudine tra gli Indios di questa regione. È una specie d'inquietudine che non ha significato, ma che è sempre minacciosa. Nessuno sa il perché.»

Ma io sapevo intuitivamente che il mio prozio *sapeva.* Come, non potevo dirlo.

Ed ero sicuro di non essere venuto inutilmente. Ero certo che le ricerche del mio prozio l'avevano portato alla fonte stessa della rinascita segreta e universale del culto di Cthulhu! In un modo o nell'altro, dovevo andare nell'interno del paese.

«Come potrei riconoscere Andrada e quando potrei incontrarlo?» domandai.

Il professor Andros mi mostrò una vecchia fotografia del sacerdote. Era stata ritagliata da un giornale e rappresentava un uomo dalla bocca e dagli occhi ardenti e fanatici, quasi feroci. Il suo ascetismo e la sua forza erano evidenti in ognuno di suoi lineamenti.

«Se andate oltre Machupicchu, siate prudente. Siete armato?»

Gli risposi affermativamente.

«Avrete bisogno di una guida solo dopo aver oltrepassato Cuzco. Desidererei che mi teneste al corrente del vostro viaggio. Troverete dei messaggeri che potranno portare le vostre lettere dal vostro campo fino a Cuzco da dove seguiranno la strada normale.»

Lo ringraziai e ritornai al mio albergo, appesantito dai libri che mi aveva regalato. Erano libri che contenevano le trascrizioni del *manoscritto del Sussex*, dei *Frammenti di Celeano* e del *Cultes des Goules* del Conte d'Erlette. In essi trovai la conferma della leggenda incredibile dei Primi Dei e il racconto del loro esilio da Betelgeuse al quale furono condannati dai Grandi Antichi. Si parlava di Azathoth, il Dio cieco e idiota, di Yog-Sothoth, il Tutto in Uno e l'Uno in Tutto, del Grande Cthulhu che sogna nella sua dimora di R'lyeh sommersa.

In quelle pagine si narrava anche di Hastur l'Indicibile, Colui Che Non Può Essere Nominato, che è nascosto su una stella nera vicina ad Aldebaran; di Nyarlathotep, che vive nelle tenebre, di Ithaqua, che cavalca i venti al di sopra della terra, di Cthugha, che ritornerà da Fomalhaut, di Tsathoggua, che attende a N'kai. Tutti attendono che il tempo sia favorevole e che le attività - che i loro servitori segreti svolgono tra gli uomini - permettano il ritorno del loro dominio. Era un sapere grottesco nato in un paese lontano, ma era un sapere confermato da un numero incalcolabile di fatti che

avvengono da migliaia di anni. È un sapere blasfemo e ripugnante.

Allora capii perfettamente la volontà del mio prozio di portare a compimento il proprio progetto. Capii perché fosse indifferente all'idea di dover affrontare la morte e il modo noncurante in cui ne parlava, malgrado il suo desiderio pressante di fare tutto quello che era in suo potere per impedire l'avvento degli schiavi di Cthulhu. Lessi fino a notte fonda, quando ormai i rumori dell'albergo erano cessati e il brusio spensierato della vita notturna di Lima si era spento.

Quella notte ebbi la terza visita in sogno del mio mentore. Il Dr. Shrewsbury apparve come le altre volte, annunciando la sua visita chiamandomi per nome. Questa volta la scena non cambiò, solo le stanze monolitiche del sogno precedente, la testa e le spalle del Dottore, risaltavano su quello sfondo extraterrestre, bizzarro e impressionante. Infine, mi parlò, dissuadendomi dall'informare chiunque del mio desiderio di ritrovare Andrada. Mi chiese di prendere tutte le precauzioni possibili e, una volta che fossi convinto dell'oggetto della mia ricerca, di non aspettare per agire.

«Il capo di questi riti deve morire e, se possibile, il quartiere generale del culto deve essere distrutto. Si trova lontano, all'interno del paese, al di là dell'antica fortezza di Salapunco.»

Proseguì dicendo che scappare da quel paese mi sarebbe stato quasi impossibile. Ma esisteva un'altra possibilità. Per venirla a sapere, dovevo aspettare, prima di raggiungere l'interno del Perù, di essere in possesso di tre oggetti che mi sarebbero stati consegnati entro un giorno o due.

Il primo di questi oggetti era una fiala piena di idromele ambrato che mi avrebbe reso capace di viaggiare nello spazio, molto in alto al di sopra della terra. Il secondo oggetto era una stella a cinque punte, e infine, il terzo era uno zufolo.

La pietra a forma di stella, egli mi spiegò, mi avrebbe protetto dai Profondi e dagli altri schiavi di Cthulhu, ma non da Cthulhu e dalle sue guardie del corpo. Lo zufolo mi sarebbe servito a chiamare in mio aiuto una gigantesca creatura volante che mi avrebbe portato in un luogo dove il mio corpo avrebbe vissuto in sospensione per un tempo infinito, mentre la mia coscienza avrebbe raggiunto quella del Dr. Shrewsbury, in un posto lontano che si trova dall'altra parte degli abissi interstellari. Una volta che il mio piano fosse stato eseguito e, prima che la vendetta dei sopravvissuti potesse abbattersi su di me, avrei dovuto bere l'idromele, prendere la pietra a stella, soffiare nello zufolo e ripetere una strana formula: *Ia! Ia! Hastur! Hastur cf'ayak 'vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!*

Poi avrei dovuto attendere senza timore lo svolgersi degli avvenimenti.

Nonostante questo sogno fosse straordinario, quello che seguì lo fu ancora di più.

Quando ormai stava per sorgere il sole, fui svegliato - dunque stavo sognando - dallo sbattere di grandi ali. Poi, alla finestra della mia camera, vidi una creatura alata, orribile e mostruosa. Sul suo dorso si reggeva un giovane. Entrò nella mia camera scavalcando la finestra, mise qualcosa sul tavolino e uscì così com'era entrato. La cosa alata lo portò subito lontano, e il rumore delle ali si allontanò con una rapidità incredibile.

Due ore più tardi, quando mi svegliai, mi diressi, perplesso, verso il tavolino e lì, esattamente come l'avevo sognato - *ma l'avevo sognato?* - si trovavano tre oggetti: uno zufolo, una fiala piena di idromele ambrato e una piccola pietra grigio-verdastra in forma di stella, la replica esatta di quella pietra che avevo trovato tra i pezzi raccolti dal mio prozio e ora depositati alle messaggerie di New Orleans! Potevo dunque partire per l'interno del Perù prima che fosse giorno.

4.

9 novembre

Caro professor Andros.

Ho montato l'accampamento non lontano da Machupicchu e, benché sia arrivato soltanto da sette ore, già ho notato alcuni fatti inquietanti. Tutto è cominciato con una delle guide che ho assunto attraverso l'agenzia del senor Santos che voi mi avete raccomandato.

Ieri, mentre ci dirigevamo verso l'antica cittadella inca, ho fermato qualche indigeno lungo la pista per domandare se sapevano dove si trovava F. Andrada. Facendo il segno della croce, hanno indicato tutti la direzione verso la quale ci stavamo dirigendo ma non hanno potuto darmi nessuna informazione precisa.

Comunque sia, la guida in questione si è avvicinata a me un po' di tempo dopo, e ha confessato che aveva sentito la mia domanda e che, se non avevo paura di lasciare la pista a Machupicchu, mi avrebbe condotto dal suo fratello maggiore che è malato, nella sua casa tra le montagne.

Gli ho risposto che non avevo paura. Perciò, nel punto previsto, abbiamo lasciato la pista e abbiamo cavalcato per circa tre chilometri per raggiungere l'abitazione di suo fratello. I due uomini, bisogna dirlo, appartengono al popolo dei Quichua-Ayar. Il fratello, che sembrava moribondo, era cattoli-

co - uno dei convertiti di Andrada - mentre la mia guida, molto più giovane del fratello, non lo era.

Apprendendo che cercavo Andrada, si è mostrato sulle prime molto reticente. Ma, dal momento in cui ha capito che non conoscevo personalmente Andrada e che non facevo parte di coloro che seguono il sacerdote, ha cominciato a parlare con sincerità e con tutti i particolari, come se temesse di non avere abbastanza tempo per confidarmi tutto ciò che voleva dirmi.

Non posso, naturalmente, riprodurre in questa lettera il suo modo di parlare - parlava uno spagnolo mutilato - e le cose essenziali che doveva dirmi erano estremamente sconcertanti. Confessò la propria grande ammirazione per Andrada, un'ammirazione vicina alla venerazione. Ma Andrada, ha detto, è morto. Non era "più come aveva potuto essere". Andrada non era più Andrada, era un'altra persona le cui parole sciroppose evocavano cose malefiche.

Ha detto di sapere dove si trova nascosto un "diario" di Andrada e che, se potevo fare a meno di suo fratello, l'avrebbe mandato giù a cercarlo. Ci sarebbero voluti due giorni di marcia. Naturalmente, sono stato d'accordo e la guida è partita immediatamente.

Mi affretto a farvi il resoconto di tutti questi avvenimenti. Per il momento non so che cosa pensare. Ma il vecchio indio era molto eccitato e la sua sincerità non poteva essere messa in dubbio. Inoltre, sembrava sollevato di poter parlare a qualcuno che poteva comprenderlo. Ho avuto la possibilità di affidare questa lettera ad un gruppo di turisti americani che visitavano le rovine incas... Cordialmente vostro,

Claiborne Boyd
10 novembre

Caro professore Andros,

La mia guida è ritornata la notte scorsa con il "diario" che si ritiene sia stato scritto da Andrada. L'ho letto, e lo ritengo tanto importante che lo affiderò ad uno dei miei messaggeri affinché lo porti a Cuzco e ve l'invii nel più breve tempo possibile. Il diario è, chiaramente, il frammento di un racconto più lungo. Sto per montare l'accampamento nella gola tra le montagne che sono al di là di Salapunco. Mi hanno detto che è lì che Andrada andrà presto a dirigere qualcosa che mi pare di aver capito sia una "missione" o qualcosa di simile. Sinceramente vostro,

Claiborne Boyd

Traduzione del diario di Andrada.

«*... Chi sia questa persona, da dove venga, nessuno lo sa. È sicuramente malvagio. Suona una strana musica su uno strumento che somiglia ad un flauto. Da quando è venuto, regna una certa agitazione e la cattiveria trionfa. Il male è dovunque: anche dalle nuvole e dalle acque si sentono suoni strani, come se creature enormi camminassero in luoghi sotterranei. Ho lanciato delle maledizioni contro di lui e non devo abbandonare i miei tentativi di sconfiggere le sue dottrine del male.*

«*Una grande paura ha colto il mio popolo. Mi parlano di un male più antico della terra, di esseri strani tra i quali c'è un certo Kulu o qualcosa del genere, che emergerà dal mare e diventerà il padrone di tutta la terra e, nel tempo opportuno, il signore di tutto l'universo.*

Ho interrogato molti di loro, nei limiti permessi dalla loro reticenza. Non è l'Anticristo che essi temono, ma un essere, "non un uomo" secondo la loro espressione, che era "vecchio come il tempo", prima ancora che il genere umano conoscesse l'insegnamento di Gesù Cristo.

Uno dei miei fedeli ha disegnato un ritratto rozzo di quest'essere, così come glielo hanno descritto i suoi antenati. Mi aspettavo di vedere una rappresentazione di Pachamac al quale si offrivano sacrifici umani, o di Illa Tici Viracocha. Ma non era né l'uno né l'altro, benché avrebbe potuto essere la rappresentazione di uno di quei mostri soprannaturali nei quali gli incas avevano creduto. Si trattava del ritratto bestiale di una creatura che era l'orribile caricatura di un uomo.

Era tozzo, antropoide, con i tentacoli e la barba fatta di serpenti o di tentacoli. Aveva le zampe o le mani ad artiglio e una specie di ali paragonabili a quelle di un pipistrello.

«*È venuto a predicare il culto di quest'essere e a predicare il suo "ritorno".*

Ho domandato al mio popolo se qualcuno si ricordava di Kulu. Nessuno se lo ricordava, ma alcuni hanno confessato che molte generazioni fa lo ricordavano ancora. Nessuno l'aveva visto, ma sono sicuro che molti vi credevano segretamente.

È sgradevole osservare questa tendenza tra la mia gente. Darò la caccia a quest'estraneo, con la forza se è necessario. Ma mi sento oppresso da un senso di pericolo imminente, di minaccia mortale. Non è il male del satanismo, ma un male che lo supera, più primitivo e più forte. Non posso definirlo, ma sento che la mia anima si trova di fronte al pericolo più gran-

de...»

14 novembre

Caro professor Andros

Ho visto Andrada solo attraverso il mio telescopio. Le guide hanno detto che sarebbe pericoloso per me avvicinarmi troppo. Perciò ho seguito il loro consiglio, ho installato il mio telescopio e ho osservato il gruppo di persone.

L'uomo che ho visto in tonaca non era l'uomo della fotografia che voi avete avuto la gentilezza di mostrarmi. Ma, l'ho riconosciuto come Andrada e nella funzione di Andrada. Arringava gli indigeni radunati per ascoltarlo - ho stimato che il loro numero fosse di circa trecento - e la sua predica non era certamente un sermone cristiano, perché li faceva prosternare.

La cosa che mi ha sconvolto di più è stata la sua rassomiglianza con il Japhet Smith del mio sogno. Certamente non si trattava della stessa persona, non è questo che voglio dire, ma è altrettanto certo che esiste una relazione tra loro. Infatti, l'Andrada che ho visto con l'aiuto del mio telescopio aveva quella curiosa bocca di batrace, quegli occhi senza palpebre e quella costituzione adiposa che ricordava quella di Smith. Inoltre sembrava privo di orecchie.

Penso che non ci possano essere dubbi sul fatto che Andrada sia stato assassinato, e che qualcuno si faccia passare per lui per uno scopo che è ancora più orribile di quello che sembri a prima vista. E non è esagerato avanzare l'ipotesi che si tratti di uno dei Profondi...

Più tardi: Una delle mie guide indigene che si era unita alla "missione", è ritornata e mi ha detto che Andrada parlava in una lingua che gli era sconosciuta, benché gli risvegliasse qualcosa nella memoria. Pensa di averla sentita quando era bambino. Ha citato una frase che Andrada aveva ripetuto a più riprese, come una specie di litania a cui l'uditorio faceva eco. Si è sforzato di ripetermela, e quando infine ci è riuscito, ho riconosciuto senza problema questa litania che un tempo ho sentito in due luoghi diversi e sempre associata a questo culto spaventoso:

Ph'nglul mglwinafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn.

... che, una volta tradotto, suona come segue: «Nella sua dimora di R'lyeh il morto Cthulhu attende sognando.»

La mattina dopo: Il Dr. Shrewsbury mi è apparso la notte scorsa, apparentemente in sogno. Ho scritto "apparentemente" perché non sono più tanto sicuro di aver sognato. Ora capisco molto di più di questo culto grotte-

sco e orribile.

Sembrerebbe, a quanto dice S., che egli abbia fatto ricorso a certi servitori di Hastur che si oppongono al ritorno di Cthulhu, per combattere gli schiavi di quest'ultimo. Le creature alate del mio ultimo sogno hanno questa spiegazione. Sembrerebbe che l'idromele sia un sonnifero che, oltre le proprietà normali delle droghe del genere, possiede la facoltà di separare l'io - la coscienza o, si potrebbe dire l'io cosmico - dal corpo che rimane inanimato ma vivo.

Il corpo viene trasportato in un luogo sicuro e l'io prende un'altra forma corporea in un altro luogo - ma non la forma di un uomo - in un luogo molto lontano dal nostro universo: Celeano nelle Iadi. Egli riesce a comunicare con me, quando vuole, attraverso una specie di ipnosi.

Andrada, ha detto, ha fatto la fine che ho immaginato, ma il quartier generale del culto si trova in un luogo consacrato e segreto che, in altri tempi, serviva agli incas. È un tempio abbandonato, scavato nella roccia della gola, non lontano dal nostro accampamento. (Andrada è sfuggito ad un tentativo precedente del Dr. Shrewsbury di distruggere la "porta" che conduce a Cthulhu in quel luogo). Ho deciso di scoprire questo posto, quando caleranno le tenebre.

Più tardi: Ho scoperto il luogo dove si riuniscono. Si trova sulla cima di una scalinata che parte da dietro una porta di pietra dissimulata in una solida parete di pietra, al di fuori della gola. È chiaramente un antico passaggio inca, perché le pietre somigliano a quelle di Machupicchu e di Sachahuaman.

Il luogo di culto sembrerebbe essere un vecchio tempio, ma non si apre verso il cielo, contrariamente al costume religioso inca. C'è una vasca di grandi dimensioni. È grande quanto una caverna e potrebbe contenere, secondo la mia stima, parecchie migliaia di persone. Da quella vasca emanava un'infernale luce verde, acquatica. Senza dubbio, gli adoratori si radunavano intorno alla vasca. Infatti, l'antico altare, che è all'estremità della sala, è caduto in disuso.

Non sono rimasto a lungo, perché ho notato che le acque si agitavano in modo strano e ho sentito il suono di una musica lontana, come se si stessero avvicinando gli adoratori. Ma, quando sono uscito dal luogo di riunione, non ho visto niente che potesse somigliare ad una processione.

5.

Forse è l'ultima volta che sentirete parlare di me. Ho appreso da una delle mie guide che si stava per tenere un'importante riunione nella sala del vecchio tempio, questa notte: sono ritornato sul posto e mi sono nascosto. Mi ero appena nascosto dietro l'altare, quando è cominciato un orribile ribollio che ha turbato la superficie di quell'acqua di un verde intenso, e qualcosa è emerso in superficie.

Quello che ho visto mi ha riempito di disgusto.

Ho dato solo un'occhiata e poi mi sono spinto all'indietro. Se non ho urlato e non mi sono tradito, ciò è dovuto solo al fatto che la vista di quel mostro emergente alla superficie del lago sotterraneo mi aveva lasciato senza voce. Una creatura simile può essere concepita solo nei sogni più folli di un oppiomane.

Era una caricatura mostruosa di un essere umano, una creatura che sembrava essere stata, un tempo, un uomo. Era provvisto di tentacoli e unghie e dalla sua orribile bocca usciva una successione spaventosa di suoni rauchi, simili alle note dissonanti di un flauto o di un oboe! Quando ho guardato di nuovo, la creatura era scomparsa. Il mio primo pensiero è stato che si fosse alzata in attesa della venuta di qualcuno, e non avevo torto. Infatti, nella caverna è risuonato un rumore di passi e, dopo poco, qualcuno è entrato nella strana luce che era emanata dal lago sotterraneo.

Era Andrada e, in quella luce, tutti i suoi tratti orribili di batrace sembravano più marcati. Senza esitare, gli ho sparato.

Quello che è accaduto allora è troppo incredibile per essere descritto. Andrada, mortalmente ferito, è sembrato ripiegarsi su se stesso. È caduto, ma la tonaca lo nascondeva, ricoprendolo mentre si accasciava al suolo. *Poi, dalla tonaca è uscita una cosa orribile e informe, una massa di carne in preda alle convulsioni, che strisciava spasmodicamente e si sforzava di raggiungere il bordo dell'acqua. Quindi è scomparsa, lasciando dietro di se solo i sandali, la tonaca vuota e i paramenti che aveva sfoggiati. Era una caricatura di un uomo e di una rana, fermatesi nel corso della loro evoluzione e messe insieme da un genio dell'orrore!*

Di nuovo l'acqua ha cominciato a ribollire ma io avevo già iniziato a sistemare le cariche di dinamite. Non mi sono voltato indietro e ho acceso la lunga miccia all'ingresso della caverna e mi sono allontanato il più velocemente possibile da quel punto. Ho udito l'esplosione e intanto le mie guide erano sovreccitate. Ho detto loro che potevano ritornare senza di me; perché sapevo di non avere nessuna possibilità di ritornare sano e salvo. Non mi resta che la strada che mi è stata offerta dal Dr. Shrewsbury. Non

vi rivedrò più e spero solo che la mia ultima comunicazione vi arrivi in tempo. So di aver fatto poco e che resta da fare molto in altri luoghi del nostro mondo, se lo vogliamo salvare dai poteri orrendi e malefici che, da sempre preparano la propria resurrezione.

Addio.

Claiborne Boyd

6.

«Lima, Perù, 7 dicembre *(AP). Nonostante le intense ricerche effettuate nella Cordigliera di Vilnacota e nella regione di Salapunco, non è stata scoperta nessuna traccia del corpo di Claiborne Boyd. Boyd è scomparso alla metà del mese di novembre, nel corso di una spedizione che si proponeva di studiare i costumi e i culti indigeni. Il Prof. Vibberto Andros fu la persona che Boyd andò a trovare a Lima. I resti dell'accampamento di Boyd rivelano solo che egli se ne è andato senza prendere il proprio equipaggiamento. Si è supposto che una fiala, ritrovata nell'accampamento, contenesse del veleno, ma un'analisi chimica di quello che vi rimaneva sul fondo ha rivelato che doveva trattarsi di una specie di siero che può paralizzare e provocare un sonno prolungato.*

Gli inquirenti non sono riusciti a spiegare la presenza di gigantesche impronte di pipistrelli tutt'intorno alla tenda...»

Domenico Cammarota
IL CAOS STRISCIANTE...

... pronto, pronto... pronto pronto prova... pronto pronto prova... uno due tre quattro... prova... ssi... registra? Va bene...

Ecco, io non so come cominciare, non so che cosa dire, e non so neanche a che cosa serva tutto questo, e se queste chiacchiere che vado a incidere, saranno poi ascoltate da qualcuno. Comunque, vado avanti con la registrazione, poi staccherò la bobina dall'apparecchio, e vedrò di farla sentire in giro. Questo probabilmente segnerà la mia fine, ma non importa, nulla più importa al mondo, ormai...

Dunque...

Tutto cominciò per colpa di Mendy. Mendy è un nome stupido che non so neanche che cosa significhi, scusatemi, comunque appartiene od apparteneva ad una donna... anche se il termine donna, usato nel suo caso po-

trebbe sembrare riduttivo; infatti Mendy è (o era?) una di quelle rare, superbe, magnifiche creature capaci di far piombare ai loro piedi, sbavando, con un semplice sorriso, tutti gli uomini degni di questo nome, nonché parecchie donne desiose di passare dall'altro lato della barricata.

La vidi per la prima volta attraverso i vetri luccicanti di una boutique di lusso. Era entrata per provarsi un paio di scarpe dal tacco alto in finta pelle di serpente.

In stato di ebetudine contemplai avidamente la sua alta e opulenta figura, i lunghi capelli neri che come un'onda le scendevano sui seni turgidi e vibranti, gli occhi di un verde smeraldo incantevole, le gambe lunghe e affusolate...

Come in sogno la vidi sedersi su una poltroncina di prova, vidi la bionda commessa del negozio chinarsi ai suoi piedi, parimenti emozionata, per infilarle come in una sorta di rito pagano le scarpe scagliose e luccicanti; le sue mani indugiavano in una lieve, umiliante carezza sui piedi della cliente, snelli ed arcuati, inguainati in calze grigio perla lievemente sudate...

Continuavo a guardare attraverso la vetrina, mentre la testa incominciava lentamente a girarmi. Avevo notato una sottile catenella d'oro bianco alla caviglia sinistra della donna, non sopra la calza, ma *sotto.*

Un particolare, se vogliamo, insignificante, ma che risvegliò in me un vero turbine di ricordi sopiti dal tempo.

Che cosa sono i ricordi... Ricordai Vanni, che era morto suicida qualche anno prima, lasciandomi una strana lettera ed alcuni suoi libri; Vanni, il più bel ragazzo del quartiere, un sorriso freddo ed una mente sconvolta dall'orrore di esistere malgrado i vuoti cieli.

Una sera Vanni, tra il serio e il faceto, mi aveva fatto tutto un discorsetto sui simboli. Di come ogni persona rifletta su di sé la convinzione del proprio vivere interiore; e di come il semplice vestire, si tramuti in realtà in un complesso codice segnico di eterni rimandi mutevoli e scambievoli d'ogni ordine e grado.

Io credevo si e no a quanto diceva. Mi colpì la sua affermazione sulle catenine che alcune donne portavano ai piedi... Secondo lui, la catena al piede era un simbolo neanche troppo velato di sadomasochismo. Chi portava in tal modo un simile gioiello, lasciava ad intendere chiaramente i suoi vizi inauditi; coloro che portavano la catenina *sopra* alla calza, erano vittima, cioè masochiste in cerca di un padrone, mentre coloro che portavano la catenina *sotto* alla calza, erano padrone, cioè sadiche in cerca di una vittima. Inoltre la catenina portata alla caviglia destra voleva dire che si era in cerca

di un'altra donna, mentre la catenina portata alla caviglia sinistra significava che si era in caccia di un uomo... e ovviamente, le poche che portavano catenine a tutti e due i piedi, erano devote seguaci della bisessualità. Il concetto, macchinoso e banale all'epoca, mi sembrava ora di una semplicità e di una chiarezza straordinaria.

Mi rendo conto che tutto quello che sto dicendo forse potrà annoiare o sembrare artificioso, ma è la pura verità.

Come in uno stato di trance vidi la donna (Mendy) farsi infilare di nuovo le sue scarpe di pelle rossa, pagare le scarpe nuove alla cassa, gratificare la povera, tremante commessa (una bionda mica male, anche se stupida come una bestia) con un'occhiata gelida e sprezzante, e infine uscire dal negozio.

Con un brivido mi riscossi dal mio sogno ad occhi aperti, correndo dietro a lei come un cane, attirato dal magnetismo del suo corpo, dalla potenza di un odore - misto di profumo allucinante tipo *Coryandre* più sudore generoso - che stimolava potentemente la mia gemebonda virilità.

Non ricordo più con quale scusa idiota tentai di abbordarla: non ha alcuna importanza, quello che importa è che, dopo un paio d'ore di girovagare pallido e assorto per antiche strade ed oscure porte, ore passate in folli dialoghi totalmente sconclusionati che cercavano soltanto di circumnavigare quanto più possibile la verità nascosta, dopo un paio d'ore dicevo... Lei, Mendy, mi portò a casa sua.

Mi portò a casa sua. Ecco, a questo punto vi aspetterete una dettagliata relazione di tutto quel che facemmo, di tutto quello che mi fece... non è possibile. Non posso parlarne. Non è il pudore a frenarmi; non ho mai conosciuto che cosa sia. Soltanto, non so... È che alcune cose, alcuni atti, certi rapporti, vanno ben al di là dell'osceno... Con Mendy esplorai davvero tutti gli inferni noti e ignoti di ogni possibile letteratura erotica, nera e criminale.

Voi che in questo istante forse state ascoltandomi, cercate d'immaginarvi le turpitudini più sozze e laide conosciute dall'uomo, tentate di ricordarvi le infamie più basse e sanguinose ideate dalla donna, e forse potrete avere una pallida idea di ciò che mi legava a Mendy.

Di lei non sapevo niente: forse non era neanche italiana. Parlava con un leggero accento yankee, dimostrava circa trent'anni, e per qualche tempo aveva fatto l'indossatrice guadagnando moltissimo, poi aveva smesso, dedicandosi soltanto a consumare il suo tempo e il suo denaro nell'esercizio minuto dei piaceri che tanto la sconvolgevano e a cui aveva tutto sacrificato: onore, stima, amicizia, lealtà...

Viveva sola, in un mini appartamento lussuosamente arredato con gusto sibaritico, strapieno di aggeggi e gadgets vari che avrebbero fatto rizzare i capelli in testa ai più incalliti erotomani e pervertiti.

A me poco importava di tutto questo, davvero molto poco. Vivevo attimo per attimo il mio paradiso in terra tra le braccia di Mendy, ai piedi di Mendy, negli occhi di Mendy... Ero il suo uomo, il suo schiavo, il suo dio... Non scandalizzatevi! Fra poco non vi sarà più consentito...

Perso completamente nelle moire di una passione senza fine, oltre ogni nozione di tempo e di spazio, finii ben presto per trascurare qualsiasi altra cosa, il lavoro, lo studio, la famiglia, gli amici, i miei hobby...

Vivendo solo ed esclusivamente con lei, cominciai a trascurare me stesso, a poco a poco, fino a cadere nell'abbrutimento più totale, sia fisico che morale.

Lo specchio mi rimandava la figura di un essere inquietante, dalle profonde occhiaie bluastre, dalla barba incolta e rigida come il ferro, dai capelli lunghi e sporchi, con un sogghigno demente che mi scopriva i denti verdognoli da belva.

Dato che insieme a Mendy passavo quasi tutto il tempo senza vestiti (mi sarei tolto anche la carne dalle ossa per lei, per farmi mangiare, e forse si sarebbe arrivati anche a questo), presi l'abitudine di non cambiare più i miei, che così cominciavano lentamente a marcirmi addosso. Il vestito nero di gabardine prese così una patina translucida, la camicia idem, e gli stivaletti di vitello, a causa del fango incrostato da mesi, si tramutarono quasi in zampetti di maiale...

Un disgraziato ladrone dalla faccia d'assassino, ecco che cosa ero diventato, ecco che cosa sembravo agli altri! Quando camminavo per strada, tutti si affrettavano a scansarsi, alcuni con espressione di terrore, altri con una faccia che esprimeva a chiare lettere il disgusto e l'odio più feroce.

Tutto questo non m'importava: tiravo diritto per la mia strada anche se avevo preso l'abitudine di camminare rasente ai muri. Non sopportavo più il sole, il sorriso delle bambine, ed ogni altra cosa che sapesse anche lontanamente di bianco, di onestà, di candore.

Mendy gioiva di tutto questo, le situazioni più umilianti in cui mi impiegava erano musica per i suoi sensi, ormai non ero che la sua bestia più fedele disposta a fare qualsiasi cosa per lei, un cane da lecco stupido e ringhioso con cui pulirsi i piedi come uno zerbino.

Malgrado la possente passione che scuoteva implacabilmente i miei sensi urlanti, e malgrado il malioso richiamo erotico del suo corpo divino che

mi faceva delirare, riducendomi un unico ammasso di nervi sussultanti, tesi in un mostruoso priapismo che mi irrigidiva anche il corpo, lentamente cominciavo a rendermi conto dell'abiezione fisica e morale in cui volontariamente mi ero gettato a braccia tese.

Sentivo irresistibilmente salirmi dal profondo un oscuro, atavico senso di vergogna, e questo senso oscuro in certi momenti si faceva così forte, così pressante, da farmi desiderare la morte, la morte, un risolutorio tuffo nel vuoto...

A farmi desistere da questo insano desiderio bastava un solo sguardo di Mendy, che con il fuoco verde dei suoi occhi aveva il diabolico potere di farmi cadere ai suoi piedi in muta adorazione, desideroso soltanto di essere calpestato ancora una volta da quei tacchi crudeli...

Mendy escogitava quasi ogni giorno delle nuove passioni, dei nuovi tormenti, delle nuove situazioni che le suggeriva il suo cervello malato. In una sorta di frenetica esaltazione distruttiva, percorremmo insieme tutte le tappe dolorose della carne, immergendoci in vortici altissimi di voluttà sfuggenti a qualsivoglia descrizione.

Oltre tutto questo, io ansimavo ancora, consumato ma non domo, ebbro della mia estrema decadenza e del tripudio più infame del suo corpo; ma lei, orribile a dirsi, incominciava a provare un certo fastidio nei miei confronti...

Ero stato una conquista sin troppo facile!

Visto che obbedivo ad ogni suo ordine come una marionetta, visto che non c'era nessuna oscenità che non fossi disposto a subire o a far subire... che cosa più restava per indurmi in uno stato di salutare terrore?

Cerco, è ovvio, di immedesimarmi a posteriori nella sua mente bacata, che certamente arrivò a considerazioni di tal genere. L'unica sofferenza insopportabile, per me, era la privazione di quel corpo, di quella voce, di quello sguardo imperioso...

Mendy considerò a lungo l'idea di scacciarmi per godere sadicamente del mio dolore pazzesco, indubitabile, ma tale idea presentava degli svantaggi controproducenti... dove avrebbe potuto trovare un altro schiavo come me? Ci sarebbero voluti dei mesi, forse degli anni, e nel frattempo che cosa avrebbe fatto? Il suo corpo, scaltrito e adusato ai peggior trattamenti, come avrebbe resistito ad una tale forzosa castità?... No... l'idea migliore era quella di farmi impazzire, negandosi e concedendosi, concedendosi e negandosi, finendo con il mettere alla prova ogni giorno la mia infernale devozione nei suoi confronti, obbligandomi a reiterare "prove di fedeltà"

sempre più improntate al rischio ed all'angoscia.

Ben presto fui costretto a rubare per lei.

Avevamo speso in compere folli ed orge spaventose quasi tutto il suo denaro e tutte le mie magre risorse finanziarie. Avremmo potuto continuare a vivere più che dignitosamente, con quello che ci restava dei suoi risparmi, ma noi non eravamo una coppia onesta di giovani innamorati... Eravamo delle escrezioni putride al margine della società. Fu così che lei mi costrinse a rubare.

Aveva bisogno di somme sempre più alte, di voglie sempre più esigenti, ed io giocoforza imparai a sfidare la morte per portarle di volta in volta manciate di sporchi biglietti di banca, per avere di volta in volta manciate di sporchi piaceri che mi lasciavano sempre l'amaro in bocca.

La situazione si stava invertendo poiché, da mantenuto, che ero, mi stavo trasformando in un suo cliente; lei era la puttana per cui ti decidi a mettere in palio il tuo onore e la tua stessa vita per un solo brivido di carne, per un solo folle brivido di passione, capace di spaccarti la schiena con l'intensità del suo orgasmo.

Uscivo di notte per andare a rapinare coppiette, scassinare auto in sosta, taglieggiare prostitute, qualsiasi cosa, qualsiasi cosa pur di procurarmi il viatico indispensabile per un'altra notte di passione, un altro po’ di vita, solo un po’, soltanto un attimo, non di più...

A volte bastava il mio solo spettro tremendo a far alzare mani, aprire borsette o casse di negozio; e quando questo non bastava, ecco che allora esibivo qualcuna delle mie numerose armi (un lungo coltello dal manico di madreperla, una 357 Magnum che a volte entrava anche nei nostri giochi erotici, un tirapugni sfrangiato, et alia) che avevo preso l'abitudine di portare appresso.

Man mano che proseguivo sulla via del crimine, il senso orrendo di vergogna che avevo cominciato a provare si faceva via via sempre più intenso, sempre più insopportabile. Un anno, solo un anno! Solo un anno prima ero una persona onesta, un uomo normale, che mai si sarebbe sognato, neanche negli incubi più gravi, di cadere tanto in basso, ed in così breve tempo, e per una ragione apparentemente così futile...

Quante, quante volte in passato, avevo deriso allegramente coloro che soffrivano del mal d'amore, coloro che, uomini o donne, cadevano completamente nella panie di una passione disperata e priva di salvezza, perdendo tutto, perdendo sia il rispetto degli altri che il rispetto di sé stessi!... Queste cupe esaltazioni servivano solo a farmi smarrire di più. Con questi pensieri

in testa, riuscivo solo a perdere completamente la nozione del tempo... non che la cosa importasse, ma poi... io... oh, insomma.

Perdonate di nuovo le mie divagazioni, ma se siete stati ad ascoltare il nastro fin qui, significa che il mio povero racconto ha smosso le corde del vostro io più profondo, e allora... E allora niente, riprendo a narrare da dove avevo smesso.

Vediamo un po'... Ah sì, dicevo che la vergogna si faceva sempre più potente, crescendo in senso proporzionale alla mia abiezione. Con tutto ciò, non riuscivo neanche lontanamente a togliermi Mendy dal cuore, dalla testa e dal corpo; non era possibile, non era assolutamente possibile: lei non era più neanche una donna, era qualcosa di più e qualcosa di meno allo stesso tempo, un osceno animale venuto dalla notte dei tempi, un anima nera capace di rivoltarti come un guanto con la potenza dei sensi, del fato, delle mucose infiammate dal desiderio ancestrale.

Un giorno mi ritrovai sull'orlo della disperazione.

Mendy mi aveva richiesto un cifra enorme, una somma spropositata che non ero assolutamente in grado di pagare, e lei lo sapeva, e naturalmente ne godeva.

Quella sporca sgualdrina mi aveva dato l'aut-aut finale: se non mi porti la somma richiesta, vuol dire che non mi ami, non mi consideri abbastanza, e allora non farti vedere mai più. Se invece ti piaccio ancora (dicendo questo mi strusciava negli occhi le punte rosee dei seni, facendomeli lacrimare), troverai bene quanto richiesto: oh se lo troverai. Hai 24 ore di tempo.

24 ore! Una giornata intera per vivere o per morire.

Avevo come una palla di piombo fuso in testa.

Per trovare quella somma enorme avrei fatto qualsiasi cosa, ma il tempo era troppo poco, troppo poco...

Avrei potuto tentare una rapina in banca, ma sarebbe stato inutile: da solo sarebbe stato un suicidio, da solo e con i sistemi perfezionati d'allarme e di sorveglianza che ci sono oggi, sarebbe stato un suicidio.

E io non volevo morire, no, non volevo morire. Qualunque cosa sì, tranne la morte, perché morire avrebbe significato non vederla mai più, non godere mai più della sua dolce presenza, e del miele del suo corpo, e del sangue dei suoi baci, e...

Basta. Avrei tentato qualcosa, qualunque cosa. Ma quella somma sarebbe stata mia, e l'avrei disposta ai suoi piedi, adorandola, aspettando il suo tocco magico...

Le strappai un ultimo, nero orgasmo, che la lasciò urlante, quasi afona, e m'incamminai per le strade, con la mascella che mi doleva ed il suo acre sapore nella bocca.

Era notte, e pioveva lentamente.

Una pioggerella tiepida e marcia, dall'odore polveroso, quasi chimico, che faceva tossire; una pioggerella che s'infiltrava nei miei panni sporchi, corrodendomi la carne, penetrandomi nelle ossa, senza tempo, senza pace...

Mi guardavo intorno, tremando impercettibilmente.

Per la strada, sotto i radi lampioni gialli, non vi era nessuno. Non sapevo neanche che giorno era, sia della settimana, che del mese; e, in quanto all'ora, avevo già venduto il mio orologio da tempo, per far soldi, e non avrei mai osato domandare l'ora a qualcuno, con la mia brutta cera.

L'assurdo di questa situazione mi fece scoppiare dalle risate: ridevo, ridevo tanto, ridevo come un pazzo, da solo, incurante dell'eco lugubre che rimandava la strada, incurante dei radi passanti che ora incominciavo ad incrociare. Ridevo talmente che scoppiai a piangere disperato, tremando come una foglia, pienamente cosciente, in un momento di estrema lucidità, dello squallido orrore della mia vuota esistenza.

La pioggia si mescolava alle mie lacrime, contribuendo a lavarmi il viso sporco e colloso, ed effettuare una certa azione calmante, anche se sentivo sempre una fitta di cupa e lancinante tristezza nel mio cuore.

24 ore... solo 24 ore per decidere della mia vita.

In un impeto di cieca ribellione, puntai i pugni al cielo, bestemmiando atrocemente. La mia vita! La mia vita! Tutto quello che mi era rimasto, tutto l'onore di un uomo...

Come si può cadere così in basso?...

In preda a questa turba di sentimenti contrastanti, avevo continuato a camminare, camminare, senza badare a dove mi portavano i piedi, senza badare a niente, proprio a niente...

Mi riscossi dal mio rimuginare come in un sogno. Al fondo del vicoletto vi era una chiesa, una tetra, grande costruzione in pietra istoriata, misto di Gotico e di Barocco, che imponeva la sua ombra alle povere case strette a ridosso della strada.

Era la Chiesa dei SS. ****** all' *******, uno dei tanti luoghi di interesse artistico della città, per gli affreschi della sacrestia, il soffitto a bugnate, ed alcuni episodi antichi di storia patria, per lo più legati a fatti di sangue.

La porticina laterale del possente portale della chiesa era appena accostata, e da essa fuoriusciva un tenue bagliore. Fu un attimo: assicuratomi che nessuno mi seguiva, e dato uno sguardo alle finestre chiuse dei palazzi di fronte, sgattaiolai rapidamente per la porticina, entrando dentro.

Sostai un attimo per riprendere fiato, mentre nel silenzio totale ascoltavo i battiti impazziti del mio cuore che piano piano riprendeva il suo ritmo normale.

Non sentivo nessuno e non vi era nessuno.

Mi feci coraggio ed avanzai lentamente per una navata laterale, occultandomi presso gli scanni e sbirciando furtivamente nelle piccole cappelle laterali, in cerca di preda.

In quell'istante non mi rendevo conto dell'infamia che stavo per commettere; Mendy era una padrona esigente a cui avrei tutto sacrificato, tutto offerto.

Non ero mai stato un cattolico praticante e quindi i miei scrupoli erano minimi, purtuttavia la mia vergogna si riacutizzava potentemente, nel constatare il gesto ignobile che mi accingevo a compiere: quello che altri, con altri termini, avrebbero definito un sacrilegio.

Un sacrilegio! Frequentando i corridoi polverosi di Architettura o di Storia dell'Arte, avevo sentito tante di quelle storie. La città contava oltre centocinquanta chiese sconsacrate, chiuse al culto, o semplicemente abbandonate senza custodia; e quasi ogni chiesa conteneva una piccola fortuna fra ori, argenti, stucchi, reliquiari, quadri d'autore et similia, un immenso, ghiotto bottino, che faceva gola sia ai ladri professionisti che ai collezionisti dilettanti.

Vi erano stati numerosi furti di pezzi di gran pregio, ed io sapevo dell'esistenza di un vero mercato nero per queste cose, un mercato che mi avrebbe pagato assai bene qualche pezzo di valore in buono stato che avrei potuto trafugare.

Quella chiesa non era chiusa o abbandonata, ma che importava? Era notte fonda, ed il portoncino rimasto aperto e la luce accesa, volevano dire che la chiesa era aperta anche di notte, per le anime purganti, per la veglia di qualche Congrega, o per chissà qual'altro motivo.

Tra i banchi, sotto all'Altare, non vi era nessuno.

Forse qualcuno, un prete, al massimo due, potevano trovarsi nella sacrestia; ma questo non avrebbe rappresentato un problema insolubile.

Avrei fatto bene attenzione a non provocare nessun rumore, muovendomi nel buio, da quel topo di fogna che ero diventato. Non volevo uccidere

nessuno ma, in caso di necessità, non ci avrei pensato due volte a bucare qualche pancia.

Che cosa avrei potuto portare fuori di lì?

Un quadro? Non era possibile... troppo grandi e ingombranti. Anche arrotolato e tagliato della cornice, un simile affare, grande come un tappeto da portare, avrebbe senz'altro destato sospetti alla vista dei passanti che potevano ancora girare. E poi avrei avuto bisogno di una scala, o almeno di un complice. Ed ero solo. Dannatamente solo, solo con la mia cupa malattia. Un reliquiario? Erano di gran valore e più facili da nascondere, ma non li avrei mai toccati, in preda com'ero alla più vieta superstizione, che mi spingeva ripetutamente a farmi il segno della croce davanti ai vari altarini, malgrado la mia evidente smania di compiere un sacrilegio.

Finalmente mi decisi per qualche "Ex voto".

Le varie statue di santi, nelle nicchie delle cappelle laterali, ne erano colme quasi fino all'orlo delle vesti. Vi erano mani, piedi, gambe, seni, teste, tutti riprodotti in scala, artisticamente, in argento, oro, e a volte perfino in platino; pezzi nuovissimi, e pezzi vecchi persino di qualche secolo, che naturalmente valevano molto di più.

Quanti avrei dovuto rubarne, per raggranellare la somma richiestami da quella vampira di Mendy?

Probabilmente parecchi. Quelli che gestivano il mercato nero erano dei figli di puttana, avanzi di galera che vendevano a molto ma che ovviamente compravano a poco per realizzare un maggiore guadagno nel loro sporco traffico.

Finalmente, nel cantuccio più oscuro della chiesa, i miei occhi felini intravidero un pezzo davvero importante. Al collo della statua di una Santa non meglio identificata, luccicava quietamente nell'oscurità una collana di brillanti di antica fattura, da cui pendeva una Croce di Malta stupenda, tutta incrostata di rubini color sangue di piccione...

Presi un treppiede con candele stearíche che era in un canto, addossato alle cassette dell'elemosina, feci scattare il mio Ronson ed accesi il tutto, illuminando bene la statua, incurante follemente di tutto il resto.

Era davvero un gioiello magnifico, uno stupendo pezzo da collezione che poteva valere centinaia di milioni.

Ero salvo! Vendendo quella collana, avrei realizzato tanti soldi da sommergere il corpo nudo di Mendy in un diluvio di biglietti di banca.

Forse lei si sarebbe commossa di fronte a questo mio estremo atto di devozione nei suoi confronti, o forse no... Comunque per qualche tempo sa-

rebbe stata ancora mia, e questo era ciò che importava, e il mondo poteva anche cadere!

Sistemai il treppiede in modo da illuminare ancora meglio il tutto; poi presi una sedia di paglia che era in un angolo, la accostai alla statua, e vi salii sopra.

Il volto della Santa venne a trovarsi proprio di fronte al mio. In un'altra occasione forse sarei morto di paura, ma il ricordo del corpo di Mendy mi spingeva avanti come una forza sovrumana.

Osservai attentamente il tutto.

La statua era alta quasi quanto me, e indossava un vestito di seta molto vecchio, nero a ricami d'argento, che in alcune parti del corpo, consunto e a pezzi, lasciava intravedere il roseo legno - o era gesso dipinto? - del corpo della Santa. Una Santa di lineamenti assai belli, contrariamente alla maggioranza delle vecchie statue di chiesa, spesso fatte da artisti popolari e quindi per la maggior parte di lineamenti goffi e sgraziati, fino ai limiti dell'orrido vero e proprio. Quella statua no: era talmente ben scolpita da sembrare quasi vera. Le mani erano alzate al cielo in un gesto di dolore e di speranza, e il volto quasi cereo, dolente, esprimeva una passione beatificata ben al di là di questa terra.

Quasi inconsapevolmente, mi ritrovai a pensare a considerazioni stupide, condite di mestizia; una mestizia assolutamente fuori luogo, considerando il posto e la situazione rischiosa in cui mi ero venuto a trovare.

Chissà chi era questa Santa ignota di cui non ricordo il nome... chissà quali sofferenze ha patito a suo tempo per meritarsi l'aureola di santità. Certo, qualsiasi cosa abbia fatto, e dovunque ora si trovi, questa collana non le serve a niente, assolutamente a niente... mentre a me, invece... basta, per farla breve, mi decisi una volta per tutte a prendere il bel gioiello.

Delicatamente, con tutta l'accortezza possibile, posi le mani al collo della statua, sfilandone dalla testa la collana. Tremando dall'eccitazione, passai finalmente la collana al di sopra della testa della statua, liberandola dal simulacro. Era mia!

Strinsi la collana, libera, fra le dita, accingendomi a saltar giù dalla sedia ma, facendo questo, la collana mi sfuggì dalle mani sudate, cadendo per terra.

Soffocando una bestemmia a mezza voce, feci dei movimenti inconsulti per afferrarla, per evitare il rumore della caduta; e, così facendo, senza volere, urtai malamente contro la statua, spezzandole alcune falangi delle dita.

Irritato per il mio gesto maldestro, osservai subito il danno fatto, cadendo così in un attacco di cieco orrore spinto fino ai limiti della pura demenza.

Le dita mutilate e spezzate della statua emettevano sangue.

Un liquido rosso e caldo, inconfondibile, gemeva dall'arto proteso verso il mio volto incredulo e terrorizzato.

Tremando, alzai il volto fino a toccare quasi quello della Santa: e la Santa mi guardò, con i suoi occhi neri di vetro, occhi colmi di un dolore abissale, e sentii la sua voce, fioca come quella di un bimbo e antica come quella di un vecchio, dirmi queste testuali parole:

«... non torturarmi... uccidimi, piuttosto... ti prego...»

Continuavo a ripetermi che stavo sognando, e che tutto questo non era possibile, quando un nuovo fatto terribile mi fece distogliere un attimo dal mio muto terrore.

Il fascio conico di una lampada a pile mi illuminò in pieno il viso, e due voci stridule risuonarono alle mie spalle. Mi voltai cautamente, ancora in precario equilibrio sull'alta seggiola, sbattendo gli occhi e cercando di guardare.

Due uomini, a pochi metri da me, mi fissavano con volti rabbiosi, scambiandosi concitatamente delle frasi sotto voce. Quello dei due che aveva la potente lampada, un tipo alto e magro che indossava un vecchio clergyman, doveva essere il prete; e l'altro, basso ma molto robusto, vestito di una specie di palandrana rossa e gialla, doveva essere il sacrestano della chiesa, poiché aveva una faccia nota.

Ancora sotto shock, sentivo i due che confabulavano sotto voce, non riuscendo a capire le ragioni del loro comportamento. Non avevano visto anche loro?

Perché non si inginocchiavano? Perché non gridavano al miracolo? La testa mi girava. Mentalmente mandai al diavolo anche Mendy e le sue insane voglie; in quel momento desideravo soltanto scappare fuori di lì, il più lontano possibile.

Come in un sogno, decifrai frammenti di conversazione dei due:

«È un ladro, è solo un miserabile ladro, Eccellenza!»

«Sarà anche soltanto un ladro, uno sporco sacrilego, ma non possiamo chiamare i Carabinieri... guarda cosa ha fatto! Ha visto tutto! Lei gli ha parlato. Non deve riferirlo!»

«È vero! Il miserabile ha visto e sentito. Cosa facciamo, adesso, Eccellenza?»

«Cosa facciamo? E me lo domandi, imbecille? Bisogna toglierlo di mezzo, assicurarci che non parli. Tu vagli sotto, aspettando che io vada verso il portale a sorvegliare che non entri nessuno. Un lavoretto svelto e pulito. Va!»

«Vado, Eccellenza, ma stia attento, la prego...»

Mi sfuggiva il senso generale di quel discorso, ma capivo soltanto che quei due miserabili non erano dei veri uomini di Chiesa, e che mi avrebbero assassinato senza pietà perché avevo scoperto casualmente qualcosa di terribile.

A questo pensiero, la paura mi passò come d'incanto, ed una rabbia feroce scese nel mio cervello, iniettandomi di sangue gli occhi e corroborandomi di adrenalina le vene.

Non potevo morire, non ora, non in quel modo!

Con un gesto velocissimo, estrassi il mio coltello affilato dalla cintola di cuoio dietro la schiena e, con un balzo di un paio di metri, mi buttai dalla seggiola sul grassone, mandandolo a sbattere indietro con la testa contro il pavimento di marmo, che risuonò nell'oscurità.

Il grassone aveva la testa rotta ma resisteva ancora bene, sputandomi in faccia saliva e oscene bestemmie; lo inchiodai per terra con le spalle sul pavimento, massacrandolo di ginocchiate nel basso ventre, mentre con le mani cercavo di tenere ferme le sue, che adesso impugnavano un grosso coltellaccio da cucina.

Il prete, a questa vista, tornò indietro di gran corsa, impugnando a sua volta un grosso coltello acuminato. Quella vista, invece di terrorizzarmi, mi infuse stranamente maggior coraggio e, con un paio di violenti colpi in faccia, riuscii a stordire definitivamente il grassone, scannandolo infine con il suo stesso coltellaccio.

Non mi soffermai neanche un attimo sul pensiero tremendo che avevo ucciso un uomo e, schiumante di rabbia, corsi velocemente a mia volta verso l'altare, estraendo rapidamente dalla cinta ascellare la mia 357 Magnum.

La impugnai a due mani, flettendo leggermente le ginocchia divaricate, e puntandola verso il prete che avanzava a mia volta a passo di carica, con il coltello in mano.

Bluffavo, poiché in quell'ambiente lo sparo della pistola sarebbe risuonato come una cannonata, e sicuramente sarebbe accorsa della gente. Ma il prete non fece lo stesso ragionamento e, con un'esclamazione soffocata, mi voltò la schiena, sempre correndo, cercando di infilarsi nella sacrestia.

Lo inseguii a balzi, tagliando attraverso le schiere degli scranni, e varcando a mia volta una porta di fianco all'altare, che immetteva in un lungo corridoio.

Nell'ultima stanzetta in fondo al corridoio, un luogo sporco e impolverato che sembrava una sorta di bottega d'antiquariato, trovai il prete che si affannava accanto ad una strana porticina intagliata in un grosso mobile.

Non mi lasciò neanche il tempo di fargli una sola domanda. Si buttò contro di me con il coltello alzato, urlando parole in una lingua sconosciuta; evitai per un pelo un suo colpo diretto al cuore e, a mia volta, freddamente, gli infilai il mio coltello nel ventre, tagliando a circolo.

Cadde per terra schiumando sangue dalla bocca, con tale violenza da scheggiare il manico di madreperla del coltello che batté curiosamente sull'impiantito di mattonelle rosse.

Morto! Avevo ucciso due persone in due minuti...

Da ladro e pervertito ero diventato sacrilego e assassino...

Ma, nonostante tutto, non riuscivo a sentirmi in colpa come avrei dovuto. Quei due individui avevano tentato di uccidermi, e quindi a loro volta avevano meritato la morte. E poi, quella statua lì in Chiesa...

La Statua! Perso nell'emozione della lotta, avevo momentaneamente rimosso dalla testa la visione terribile della statua gemente e sanguinosa che invocava la morte. Ma non era stato un sogno, non lo era stato per niente.

Quei due morti lo provavano. Quei due individui che si erano fatti uccidere pur di conservare il segreto su di un portentoso mistero che in altro luogo avrebbe fatto gridare al miracolo. Al miracolo!

Rabbrividendo, tornai indietro sui miei passi, impugnando la lampada a pile. Ma la mia mano era ferma.

Quasi vicino all'altare trovai il grassone che perdeva ancora sangue dal collo tagliato; ma era indubbiamente morto, così come mi accertai.

Nelle tasche non aveva niente, e non aveva neanche una catenina o una medaglietta o un crocifisso al collo. Guardando meglio, il suo vestito era assai strano: giallo e rosso, con strani ghirigori intersecantisi, che sembravano quasi caratteri Runici, di tipo sconosciuto. Nient'altro.

Piuttosto, il suo viso, grasso e feroce...

Dove lo avevo già visto? In chiesa, forse... ma era dalla mia più lontana adolescenza che non frequentavo più chiese - tranne che per motivi artistici -, e che non ascoltavo più una Messa, rituale meccanico del tutto sterile.

Ma allora... ecco! Quel viso! Era quello di un feroce delinquente, assurto agli onori della cronaca nera per certi suoi nefandi delitti di bambini... A-

vevo visto la sua foto segnaletica in uno di quegli orrendi giornaletti popolari specializzati in fattacci di cronaca e resoconti scandalistici (non era mia abitudine di leggere quintali di stampa scandalistica, riviste pornografiche, necrologi, cronaca nera e albetti erotici, al solo scopo di eccitarsi).

Che cosa faceva un simile mostro in quel luogo sacro?

Decisamente era troppo.

Presi dalla tasca il mio portapillole d'argento, inghiottendo un paio di anfe per tirarmi su, rimuginando sul tutto. Per prima cosa andai a serrare il portoncino aperto sulla strada, assicurandomi che nessuno fosse rimasto nelle vicinanze; poi tornai in corridoio e nella sacrestia, per verificare la probabile esistenza di altre persone.

Non c'era nessuno.

Accesi anche i candelieri sull'altare per fare più luce, e mi accostai di nuovo alla statua della Santa nell'angolo, salendo su di una seggiola più resistente e tornando a guardarla con attento timore.

La sua mano mutila, dalle falangi troncate, emetteva ancora un po' di sangue scuro che colava lento lungo la manica del vestito, giù, fino a scurire le filamenta d'argento vecchio. Poteva mai essere un trucco?

Presi in mano le dita rimaste integre dell'altra mano della statua, e le spezzai con un gesto secco, producendo un rumore come quello di un biscotto screpolato.

Lo spruzzo di sangue vivo mi arrivò fino in faccia.

Perché non morii allora dal terrore, a toccare quel sangue, a guardare quegli occhi, a sentire quella voce?

Certamente perché il Fato mi aveva predestinato a subire la visione di altri e ben più spaventosi orrori!

La Santa sbatté gli occhi di vetro nero, simile ad una grossa bambola meccanica, articolando con gran difficoltà delle parole che pure distinguevo chiaramente.

«... perché... mi... tormenti?...»

Quella sua voce dolorosa mi risuonò nella mente come dovette risuonare a Dante il "Perché mi scerpi?" degli uomini trasformati in alberi all'Inferno e straziati dalle Arpie. Colto di nuovo da un superstizioso terrore, mi apprestai a saltare giù dalla seggiola per fuggire senza più voltarmi indietro, ma di nuovo quella voce mi fece arrestare di botto.

«... no!... no... ti prego, non fuggire... non avere paura di me... ti prego... resta... io non sono quella che sembro.»

Tutto quanto mi accadeva era talmente incredibile, che non ebbi alcuna

esitazione ad obbedire alla preghiera di... alla preghiera della... di *quella cosa.*

«Non sei quella che sembri? E chi o che cosa sei, allora? Dimmelo, per pietà! Mi sembra d'impazzire...»

Dagli occhi neri e vitrei della statua spuntò una lacrima.

«Sì... lo so che debbo farti orrore... che debbo sembrarti una cosa diabolica... ma ti prego... ascolta la mia storia, prima che per... da... le for..ze...»

Mi guardai attorno. Mi trovavo di notte, in una chiesa oscura: ai miei piedi giacevano morti due preti che non erano tali, e stavo parlando con una statua che piangeva e perdeva sangue. Mi sembrava di vivere nel peggior incubo di un regista di film dell'orrore, ma quella che stavo vivendo era realtà.

«Ti ascolto» riuscii a sussurrarle a stento.

Il sangue colava ancora lentamente. Lentamente. Poi sentii:

«Ciò... che vedi... non è... un miracolo... o il frutto... di ma... gia. Io sono... ero... una donna viva... imprigionata sotto questo strato... superficiale... di legno... per punizione. L'ultima volta... che vidi i raggi del sole... fu nel 1789. Da allora... ho perso il conto degli anni... ho perso... il conto...»

«Sono passati due secoli!» sbottai io, piangendo. «Come puoi essere ancora viva, in questo orribile modo, dopo più di due secoli?...»

«Due... secoli?... Due... secoli... di tormenti. Ma ascoltami ancora... non interrompermi. Io mi chiamavo... Isabella Gonzales... avevo vent'anni... e tutti dicevano... che ero bella. In un'altra parte... della Chiesa... c'è la mia tomba... ma dentro... non c'è niente. La mia tomba è stata questa statua finta... per due secoli... due secoli è durata la mia punizione... due secoli di inconcepibili tormenti. Poi... quando tu... hai inavvertitamente spezzato... le mie dita... il mio sangue... è colato fuori... spezzando l'incantesimo che mi legava i sensi... che mi ottenebrava il cervello. Ora posso parlare... ma è per poco... quasi non ricordavo più... come si faceva... a... parlare. Ma ora... sto perdendo... le forze... e non... posso più farlo. Sta attento... questo libro che vedi... scolpito ai miei piedi... non è una Bibbia... Contiene... all'interno... il mio diario... che *Loro*... per crudeltà... misero ai miei piedi... perché avessi a contemplarlo... contemplare la causa delle mie colpe... per l'eternità! Lì vi è scritto tutto quanto può... in qualche modo... spiegare tutto questo. Prima di prenderlo uccidimi... un colpo solo, al cuore... ti prego... devi farlo! La mia non è vita... il mio spirito è legato a questo simulacro finché mi batterà il cuore... tu che puoi fermarlo... fallo! Fallo, ti prego! Giuramelo!»

«Te lo giuro!», singhiozzai, scosso dall'orrore.

«Ti rin... grazio... le mie... soff... renze... finiran... no... ora... non posso... più... parlare... mi si inc... eppa... la li...n...gua... dammi un... bacio... per favore... e di..mmi... ad...dio... pp... per... ss... se...m...pre!...»

Abbracciai la statua piangendo, baciandola in fronte, sotto il fuoco di quello sguardo che veniva oltre la morte, oltre l'eterno divenire del niente...

Con le mani tremanti, lacerai sulle spalle il manto che ricopriva la statua, tirando e strappando.

Con un crepitio secco, la stoffa di seta nera veniva via a brani, fra la polvere secca e pungente, e i granuli dell'argento che mi si appiccicavano contro.

Lacerai così il manto fino alla vita, scoprendo il busto nudo; era quello di una statua o di una grossa bambola, per forma e colore e consistenza, tranne che per due piccoli particolari... e neanche tanto piccoli.

Seni. Due seni. Due seni umani.

Spuntavano così, naturali e innaturali allo stesso tempo; due globi di carne tenera e pulsante, ingabbiati in una travatura di gesso, stoffa, stucco e vernice...

Perché non impazzivo? Perché restavo lì a guardare, così?

Presi in mano, con delicatezza, quei seni. Erano vivi, turgidi, bellissimi. Mi ricordavano quelli di Mendy.

Mendy... quella per cui avevo rubato e profanato, quella per cui avevo mentito e ucciso.

E quei seni che stringevo appartenevano ad una ragazza che non era morta da più di due secoli, una strana *cosa* vivente e sofferente che non aveva alcun senso o ragione.

E fu così, che in quell'attimo, perso nelle moire di una passione allucinatoria, sperduto in una chiesa buia, con due cadaveri ai miei piedi, due occhi di vetro nero che mi fissavano disperati ed inerti, e un seno che batteva contro il volgere del tempo... fu così che io conobbi, in tutta la sua schifosa forza, forza che schianta e che solleva, tutto il significato della parola *orrore.*

Orrore, orrore di esistere, di pensare, orrore di provare orrore, e ogni altra cosa estrema...

Dovevo far presto, avevo dato la mia parola. La parola di un verme, se volete... ma pur sempre la mia parola.

Presi quel seno sinistro, massaggiandolo un po', per farlo indurire, fino a quando non avvertii l'accentuarsi dei battiti del cuore.

Allora presi il mio coltello, poggiandone la punta proprio al centro del capezzolo roseo e, senza tentennamenti, con un unico movimento violentissimo, inserii la lama completamente, fino al manico di madreperla, terso e splendente.

Un flebile sospiro, non di dolore, ma quasi di gioia, uscì dalla gola di... del... di *quella cosa*. Poi più niente.

Con un altro gesto secco sfilai il mio coltello.

Dalla mammella spaccata uscì un fiotto di sangue vermiglio che mi colò tutto in faccia e sulla bocca.

Era morta. Morta. Ma era mai stata viva?

Non dissi preghiere per lei. Non ne ricordavo più, e poi il luogo non mi ispirava alcun sentimento religioso. Era tutto decisamente così strano, ma così strano che...

Mi riscossi dal mio macabro fantasticare, pulendomi alla meno peggio le macchie di sangue, e pensando al da farsi.

Ai piedi della statua, fra tenaglie e catene di gesso - evidenti simboli del martirio del simulacro - vi era anche un libro, messo a simboleggiare la Bibbia o comunque i Vangeli. Con il calcio della mia 357 Magnum ruppi lo strato superficiale dello stucco e del gesso tirando poi, in mezzo ai calcinacci, un involto di tela con cordicelle e sigilli in ceralacca, che aveva tutto l'aspetto di un libro vero e proprio. Alla luce della lampada, lacerai l'involucro consunto, tirando fuori un libro in 8°, rilegato in cartapecora, senza alcuna indicazione sul dorso, ma con uno strano disegno in prima di copertina...

Una specie di *segno giallo*, sorta di curioso ideogramma cinese, ottenuto evidentemente con una colatura a caldo di oro zecchino mediante uno stampo in cui si notavano i riquadri che avevano leggermente bruciacchiato la cartapecora, che pure era liscia e tesa, resistente e quasi come nuova.

Non era un libro a stampa, ma un diario manoscritto... All'antiporta e altrove, non portava alcun titolo, alcun dato cronologico o nominale circa l'autore... niente di niente. Le pagine scritte erano solo un centinaio del totale, e cioè, circa la metà delle pagine complessive, più o meno; non avevo certo la pazienza di mettermi a contarle in quel frangente... Qui e là nel testo, notai però con disappunto, erano state asportate diverse pagine che dovevano contenere delle tavole disegnate a mano. Dico dovevano, poiché il testo scritto, letto di seguito, conservava sempre la sua continuità, senza mende. La scrittura, in inchiostro viola, era netta, nitida, fluente, pienamente decifrabile.

Inutile dire che lessi il diario tutto d'un fiato. Qui però al registratore, ovviamente, ne leggerò soltanto qualche passo, e vi assicuro che sarà anche troppo.

Allora... preparatevi ad ascoltare dei brani dal diario personale di Isabella Gonzales, anno di grazia 1789...

15 marzo

«*Oggi la mamma mi ha portata a veder la Messa nella Chiesa dei SS. ****** all'******. dove, a suo dire, concorrono sempre molti giovinetti della migliore società e financo qualche esponente della nobiltà di corte. A me tutta questa faccenda del mostrarmi in giro, nelle pubbliche occasioni, quale evidentissima fanciulla in cerca di marito, non mi garba punto. Ma questo non posso certo dirlo a mia madre, che mi frusterebbe con lo staffile, come già fece l'altra volta quando mi rifiutai di confessarmi di sabato. Mi sono guardata intorno, con discrezione, ma nulla ho visto di mio gradimento. Stranamente, l'unico che mi ha guardato con una certa faccia, è stato lo scaccino.*»

27 marzo

«*Sono ritornata nella Chiesa dei SS. ****** all'******. Indossavo l'abito nuovo col corsetto ben stretto in vita, e avevo stretto i capelli biondi in un nodo a crocchia con le spadine d'argento, per appuntarmi il velo nero sul viso. Al confessionale, il prete, mi ha fatto delle domande molto imbarazzanti, domande che mi vergogno persino di riportare qui per iscritto. Ma io gli ho mentito. Non si può sempre dire tutto. E inoltre non avrei mai tradito la mia cara amica Cinzia. Al momento di ricevere la Santa Comunione, ho intravisto lo scaccino in un angolo che mi guardava con volto rabbioso. Le mani del sacerdote mi sono sembrate fredde e gelide come il marmo, ma sarà stato solo un caso.*»

5 aprile

«*Oggi degli uomini tutti vestiti di nero sono venuti a prendere mio cugino Emilio per portarlo via, all'alba, non so dove. Qui nessuno sembra aver visto niente, e il terrore chiude la bocca a tutti. Io piango; non posso far altro. Ricordo le mani di Emilio, i suoi occhi chiari, i giochi spensierati della nostra infanzia, i primi brividi, quando ci toccavamo di nascosto nei corridoi, il nostro primo bacio. Oh Emilio, Emilio, dove sei, cosa ti hanno fatto! Mi sembra impossibile che io non debba vederti mai più.*»

7 aprile

«*In casa nostra è venuto uno strano personaggio, accompagnato da due soldati. Vestiva di rosso, come un Cardinale, ma non era certo un uomo di Chiesa, poiché non si segnò nel passare vicino al Cristo del Caravaggio che abbiamo nel salone grande, come fanno tutti. Parlò a lungo con i miei genitori, confabulando sottovoce, poi venne verso me per rivolgermi alcune domande. Ed io, muta dal terrore... piangevo come una scema. I miei genitori mi guardavano con visi profondamente inquieti. Poi non ricordo più nulla... La mia fantesca dice che sono svenuta senza alcun motivo, ma non credo sia vero. Qui continuano tutti a tacere. Che cosa accade?*»

11 aprile

«*Di nuovo nella Chiesa dei SS. ****** all'******. E non capisco il perché, visto che queste chiese cominciano a diventare sempre più deserte. Io non so leggere molto bene il Latino, ma il foglietto che ci hanno dato all'entrata con la nuova preghiera da leggere, non mi sembra scritto in Latino. Certe invocazioni non le capisco proprio. Ho provato a parlarne a mia madre, ma lei mi ha preso a schiaffi fino a farmi sanguinare. In certi momenti sento di odiarla sempre più.*»

16 aprile

Oggi ho trovato una lettera di Emilio nel fondo di una cassettiera veneziana, nel palazzo avito dei nonni. Sono sola con la servitù, e quindi non potevo non profittare della bella occasione. La lettera è di un anno fa, indirizzata a un nomeglio... come si scrive? Ah, ad un non meglio identificato Maestro*, tale Argentieri di Spoleto. Da quel che ho capito, Emilio seguiva una strana religione, con curiosi nomi di Dei come* Asa-Thiot, Yugg-Sathat, Sciudde-Mell, *e tanti altri. Ne sono terrorizzata, ma la mia curiosità è tanta. Ho bruciato la lettera. Un servo mi ha vista ed è scappato via. Io gli sono andata dietro e lo ho minacciato, con lo stiletto fiorentino che porto sempre nel seno. Mi ha detto qualcosa...*»

17 aprile

«*Sono stanca di stare qui ad aspettare non so cosa senza far niente per impedirlo. Ho saputo quanto mi basta. Oggi sono uscita senza dir nulla a mia madre. Non è la prima volta. E non dovrà neanche essere l'ultima. Ho preso anche quegli strani confetti verdi che mi ha dato la mia governante,*

e mi sento così leggera, leggera, e nello stesso tempo infiammata... Ho consegnato il Segno Giallo *al Venerabile B. Mi ha raccomandato il silenzio; io sono scoppiata a piangere, e gli ho baciato la mano. Poi sono andata di nuovo a confessarmi.*»

4 maggio

«*Oggi sono rimasta nella Chiesa dei SS. ****** all'****** fin dopo l'orario di chiusura delle ultime Sante Messe. Mi sono nascosta in un confessionale ed ho aspettato. Ho visto lo scaccino che spegneva le varie candele, guardandosi a destra e a sinistra col suo solito brutto ceffo. Poi è sparito via, in sacrestia. Io, trattenendo il fiato, gli sono andato dietro. Ho avuto fortuna... ho visto dov'è la prima Porta. Ma avrò mai il coraggio di entrarvi? Devo prendere altri confetti verdi, ormai non posso più farne a meno. Di ritorno a casa, verso mezzanotte, una cameriera mi ha riferito che anche i nostri vicini, i Marchesi De ******, sono stati portati via, in pieno giorno, da* Loro. *Ma non m'importa niente.*»

8 maggio

«*Sono rimasta di nuovo nella Chiesa, e ho seguito di nuovo lo scaccino. Tremando dall'eccitazione, gli ho dato una botta in testa con un candelabro, e l'ho steso per terra. Ma non è morto, credo. Ho preso la chiave d'argento dal suo collo ed ho aperto la prima Porta, mimetizzata in un armadio a muro. Ho guardato giù verso il buio appena spezzato da un chiarore rossastro, ho ingoiato altri confetti e sono scesa giù. La scaletta stretta sembrava che non finisse mai, mai. In fondo, vi era come una vasta piazza di pietra, illuminata da un fioco chiarore. E polvere, tanta polvere, ovunque. Nelle nicchie scavate nei muri, i morti mi guardavano con i loro occhi ciechi, orribili. Ma più che paura, avevo schifo di tutto quel putridume. Qui è là, strani cubi e triangoli di cristallo s'innalzavano dal pavimento... nel loro interno si agitava un liquido verde con riflessi dorati, cremoso e scintillante, come spinto da una marea. Il silenzio assoluto mi piaceva poco. Come prima esplorazione poteva bastare. Sono risalita, ho richiuso la porta, e rimessa la chiave d'argento al collo dello scaccino. Poi, per sviare i sospetti, e dare a intendere un furto, ho rubato la collana di brillanti con la croce di rubini che stava al collo della statua della SS. Vergine. Non avrei mai creduto di poter agire così freddamente.*»

24 maggio

«*Come prevedevo, il furto della collana non è stato denunciato agli sbirri del Braccio Armato. È chiaro* Loro *hanno tutto da perdere, in una simile denuncia... o forse mi hanno già scoperta? Non posso saperlo. Ma domani devo scendere di nuovo, laggiù. Ho riletto il libro del Venerabile B. sulla composizione dei Piani. Il nostro è il Mondo di Sopra, il Mondo* Teder. *Poi vi è il Mondo di Mezzo, il Mondo* Bader. *E quindi il Mondo di Sotto, il Mondo* Neder. *Devo arrivarci!*»

25 maggio

«*Sono rimasta di nuovo nella Chiesa e ho seguito la stessa strada. Soltanto che questa volta non ho incontrato nessuno davanti a me. Strano. Ma è una cosa a cui non voglio pensare. Sono arrivata fino in fondo nel Mondo* Bader. *Ho visto le forze centrifughe in atto, e ho recitato l'*Aklos *come scritto dal libro delle Rivelazioni. È eccitante, ma pericoloso. Poi, ai limiti del Piano, ho visto la seconda Porta. La tentazione era forte, ma non ho osato varcarla. Sulla soglia vi era ancora la Pietra di Comando lasciata da Nodens, nostro Signore. All'improvviso ho sentito un gran freddo dentro me stessa, e sono risalita su. Ho rincasato quasi verso l'alba e ho incontrato mia madre che mi aspettava. Mi ha insultata con termini irriferibili, credendo che tornassi da un convegno amoroso. Con l'aiuto di mio padre, livido in volto, mi ha spogliata nuda, volendo verificare se ero ancora intatta. È stato un momento orribile. Poi, quando hanno visto sul mio ombelico la catenella con il monogramma dell'Ordine, si sono ammutoliti completamente. Mio padre si è chinato a baciarmi i piedi in modo sconcio, mentre mia madre si segnava. Adesso sono in mio potere, ma forse per loro è troppo tardi.*»

29 maggio

«*Con i soliti sotterfugi, sono ritornata ancora nella Chiesa dei SS. ****** all'*******, eludendo ogni possibile sorveglianza grazie anche all'aiuto degli altri fratelli e sorelle della nostra Congrega. Ho ridisceso la Porta sino in basso, recitando tutto quello che c'era da dire. Non appena pronunciavo gli incantesimi, i grumi di polvere abbandonati negli angoli si disfacevano come fiori secchi, come canutiglia. Dalla bottiglietta rosacea di lacrime d'amore che portavo meco, e che spandeva un lucore argentino nelle cupe volte del* Mondo Bader, *ogni tanto traevo alimento alla mia sete interiore di conoscenza. L'ambiente era tranquillo, forse troppo... e non avrei dovuto fidarmi, ma cominciavo a star male con i sensi, sentivo*

le fiamme elementali corrermi per i seni eretti, e faticavo a restare in equilibrio... le forse traenti mi chiamavano a sé. Mentre stavo cercando di trarre il segreto dai triangoli pavimentali, inseriti nel percorso circolare, cominciai ad avvertire freddo, tanto freddo... un freddo intenso ed agghiacciante. I morti si ridestavano dalle loro tombe! Urlando scappai via lungo la scala, chiudendo la Porta appena in tempo...»

2 giugno

«*Stamattina, all'alba, quattro soldati sono venuti a prendermi, dietro denuncia, credo, di mia madre. Mi hanno trascinata per strada, per i capelli, così come mi trovano, in camicia. Uno strano tipo di giudice con una casacca rossa, inalberante una figura romboidale in oro, mi ha accusata delle peggiori nequizie, di aver praticato la simonia e la sodomia, il sacrilegio e il meretricio. Non potevo neanche difendermi perché mi avevano imbavagliata, nuda, e legata strettamente con corde di ferro. Adesso è sera, sto scrivendo all'interno di una cella contigua al Monastero di *****. Mi hanno lasciato il diario, ridendo sinistramente. Dicono che mi concederanno di averlo ai miei piedi per l'eternità, e anche più oltre. Il boia è venuto e mi ha spalmato tutto il corpo con una strana sostanza rossa, con movimenti osceni e brutali. Non mi ha fatto male, ma adesso sto cominciando ad avvertire un amaro pizzicore sotto la pelle. Forse mi hanno avvelenata. Supplico chiunque legga queste mie righe di vendicarmi, di vendicare la morte di Isabella Gonzales, che per prima è riuscita a penetrare gli orridi misteri del* Mondo Neder. *La mano... mi si fa... di legno... io...*»

Così finisce il diario trovato... con questa frase ad effetto.

Cos'altro avevo da fare in quel posto dannato? Mi sentivo male... probabilmente avevo bisogno di bere. Con un balzo, senza star su troppo a pensarci, saltai dietro l'altare, frugando sul tavolinetto laterale dove alla fine di ogni funzione vengono depositati gli Arredi Sacri. La coppa, la sottocoppa, la tovaglietta di puro lino... Ah, ecco quanto cercavo! L'ampolla di vino per la messa, una bella fiaschetta di cristallo, ricolma di vino rosso, generoso... labili ricordi di giovinezze sprecate, pomeriggi, sorsate di vino rubate all'esercizio ilare e infantile del chierichetto... Una sola fiatata in laude dell'eterno ritorno.

Con un urlo di disgusto sputai per terra tutta una grossa sorsata di quel liquido, continuando a vomitare tutto quel poco che mi era rimasto nello stomaco, che bruciava.

Vino... no, non era vino... non lo era.

Una mistura terrificante di droghe e di sangue d'animale, sì, sangue d'animale... poiché in un dente mi si era impigliato un frammento pungente adagiato nella feccia vinosa in fondo all'ampolla... e, quando vidi di che cosa si trattava, cominciai di nuovo a vomitare follemente, poiché era una zampetta di lucertola, o di ramarro... raggrinzita, fetida, ancora con le minuscole unghie contratte...

Tremando violentemente, mi pulii dal vomito il mento con un fazzoletto, detergendomi anche il sudore freddo che mi colava copioso dalla fronte, che invece scottava come in preda alla febbre... Quale orrore... quale orrore.

Dopotutto, quel vino era sempre vino, anche se un vino diverso... il *Vin Sabbaticus*, il Vino del Sabba, la ripugnante bevanda degli stregoni e degli adoratori dei demoni.

E tutto questo succedeva a me, succedeva oggi, e non in uno sperduto villaggio dell'Europa orientale, non in una Favelas di Rio infestata dal *Candomblè*, ma in un luogo Sacro citato persino sulla Guida del TCI, nel bel mezzo di una città moderna e popolosa, apparentemente razionale...

Sputai ancora per terra, disgustato, lasciando una traccia giallastra di bile. Non tremavo più, ma le mie vene erano bianche, il sangue doveva andare di nuovo in circolo.

Imprecai, poi piansi, poi imprecai di nuovo.

Dovevo tirarmi su. Cacciai di nuovo fuori la mia scatolina, la magica scatolina d'argento, inghiottendo altre quattro anfe, con la bocca secca.

Avrei forse avuto qualche contraccolpo, ma per le prossime ore... sarei dovuto stare bene. Già. Stare bene... Cosa mi restava da fare ora, lì, in quel posto maledetto... Non potevo far finta di niente, e lasciare che... lasciare... che le cose... apparentemente... riprendessero il corso di prima.

Mai come in quel momento, sentivo di stare contro l'intera società, poiché l'avvertivo come un corpo marcio, infetto, da cui sfuggire ad ogni costo, a prezzo dei maggiori tormenti, pur di conservare, non la vita, ma almeno l'onore.

L'onore! Che ridere... che onore poteva esserci in... in quella... in mezzo *ai ladri e agli assassini*!

Ricordai quindi le *sue* parole, le più dimenticate e rimosse, quelle che Egli rivolse contro i Pubblicani e i Farisei:

«*Ecco i ladri e gli assassini*!»

Improvviso, uno strano odore mi colpì al naso, le cui ali delicate frulla-

rono improvvisa una vibrazione di pericolo. Gas?... Ma come, dove? In che modo, e perché?

Il sibilo si faceva sempre più forte e acre... proveniva forse dalle canne dell'organo che si ergeva lassù, alto e potente, sul coro oltre il portale d'ingresso...

Poi, improvviso come era venuto, il sibilo si spense, non prima di aver fatto risuonare l'organo con una specie di lamento orribile, orribile ad ascoltarsi nell'oscurità.

Come il canto di un bambino soffocato in gola da uno straccio ingoiato, lì, giù per la trachea, fino a scoppiare...

La mia decisione fu presa; irrevocabile. Sarei sceso anch'io oltre la Porta, sarei arrivato anch'io fin dove lo sguardo umano poteva ancora correre senza impazzire, senza fermarsi sull'orlo del nulla. Sull'orlo del nulla... già. Più di Isabella, sapevo cosa fare, e che cosa cercare; sapevo cosa andavo a fare, e perché.

Antichi ricordi mai sopiti di racconti dell'orrore, mi tornavano alla mente con una intensità raccapricciante... poiché ora riconoscevo i tenui fili di verità attraverso i paraventi della menzogna... riconoscevo, la matrice comune di tutti i miti e di tutti i riti di una umanità impazzita.

Ma troppo tardi, troppo tardi. Ancora una volta... troppo tardi. Scritti ritrovati, per una teoria espressa... oltre la vita.

Controllai attentamente la mia pistola, la scaricai e caricai di nuovo, e me l'aggiustai meglio nella fondina all'ascella. Con un singhiozzo, recuperai anche il mio coltello tutto sporco di sangue, caduto ai piedi di Isabella. Di Isabella... che ora finalmente, secondo natura, cominciava a disfarsi nel suo simulacro di corpo, nel suo simulacro di bara... Si sarà placata la tua anima, Isabella?

Presi quindi il diario che avevo lasciato cadere per terra una volta ultimatane la lettura, e ne strappai la prima di copertina, la pergamena incartapecorita con il marchio aureo del *Segno Giallo*... mi sarebbe servito.

Il resto del diario, lo accostai alla fiammella di una candela, questa volta con mano ferma e salda... non tremavo più. Il diario scoppiettò curiosamente, quasi come un mortaretto, emettendo fiamme bluastre, che in pochi secondi ridussero in minuta cenere il tutto.

Soffiai via il pugno di cenere dalla mia mano verso il viso grasso e bestiale del delinquente ai miei piedi... per lui non ci sarebbero stati oboli da pagare, nell'aldilà, e nessuna moneta di questa terra avrebbe potuto garantirgli il percorso della via *senza lacerti e spine.*

Acqua Santa, Crocefissi... non ne presi, poiché dove andavo io non servivano, o almeno, avrebbero potuto fare ben poco. E poi, non c'era più nulla di Sacro in quel posto... più nulla. Avevo imparato a memoria i *Canti dei Dhols* trascritti fedelmente da Isabella, e questo forse poteva bastare...

Fuori era ancora notte. L'orrore era iniziato solo da poco. Il resto delle ore spezzate avrebbe portato via il verde livore del buio, del buio e dei massacri nell'oscurità. Senza fretta, rifeci di nuovo il percorso di morte che già avevo seguito solo una mezz'ora prima. Tornai ancora sui miei passi, con i sensi all'erta. Ma niente e nessuno si muoveva, e la stessa aria era come paralizzata da un senso opprimente di borotalco negli angoli...

Entrai ancora nella sacrestia, freddo e tagliente come una lama d'acciaio... la stessa lama che avevo dovuto conficcare nel cuore di una fanciulla uscita dalle profondità del tempo. Era il tempo ad essere il vero orrore, questo lo capivo, finalmente, forse troppo tardi e senz'alcuna probabilità di scampo, ma lo capivo, l'avevo finalmente capito, certo, certo...

Il truce prete giaceva sempre scomposto in un angolo.

Esaminai la porticina intagliata, con disgusto, finendo per prenderla a calci e fracassarla completamente.

Mai più proibizioni di nessun genere, mai più, mai più!

Con un cordone mi legai la lampada elettrica al petto, come una sorta di minatore o di palombaro, ma sarei sceso molto più profondo di loro, molto di più... Sarei sceso fino negli interstizi stessi dell'orrore, dell'orrore primevo, cieco e bestiale... l'orrore che strisciava, emettendo spruzzi di materia organica aliena, quando le felci giganti della Terra eruttavano, vergini, le loro semenze sulla superficie di un pianeta giovane e non ancora contaminato dalla presenza degli esseri umani...

Con decisione mi avviai lungo la scala...

Contai forse un migliaio di gradini, poi persi il conto, prima di arrivare giù, nel fondo, lungo il pianoro del *Mondo Bader* che si estendeva lento sotto i miei piedi. Mi sentivo in uno stato di esaltazione unica, le pillole cominciavano davvero a fare effetto... o forse era la mia rabbia che cominciava a montare, una rabbia sorda, oscena...

In fondo ad una specie di piazza, cosparsa di piccole piante morte, rossicce, intravidi le figure geometriche sporgenti dal terreno, che erano state descritte nel diario...

Mi avvicinai fino a toccarle. Una piccola piantagione di cubi e triangoli di cristallo, al cui interno fluttuavano liquidi translucidi e solidi al tempo stesso... liquidi di un verde prato disseminato da pagliuzze d'oro giallo che

danzava.

La mente mi disse: *sta attento a quel che vedi, idiota*, ed io mi accorsi che stavo inginocchiandomi di fronte ad una colossale, inconcepibile centrale termonucleare, centrale che prendeva la sua forza direttamente dal cuore del pianeta...

Chi aveva costruito quell'orrendo prodigio? E perché?

Mi riscossi dalle mie fantasticherie, guardandomi attorno. Urlai dal disgusto! Un urlo a cui fece seguito un coro osceno di mascelle che schioccavano, tranciando l'aria a vuoto!

Silenziosamente, i morti erano usciti dalle tombe, richiamati da qualche misterioso comando, e ora mi circondavano, ghignando orribilmente, pregustando quasi il mio corpo. Non osavano avvicinarsi alla gran luce verde, ma non retrocedevano di un solo passo... quanti erano? Forse cento, mille...

Tirai fuori la copertina incartapecorita con il *Segno Giallo*, che brillò come di vita propria, emettendo raggi scarlatti. Gli scheletri ed i cadaveri tentavano di fuggire ma, ovunque i raggi li raggiungevano, riducendoli in cenere all'istante. In pochi minuti fu tutto finito.

Ripresi a camminare, lentamente, affondando a tratti le gambe fino al ginocchio nella polvere quasi impalpabile delle ossa. Dopo un tempo indefinibile arrivai alla Seconda Porta. Non era nulla di straordinario. *Fuori*... era *la Porta*.

Il cuore mi balzò improvviso in gola, come impazzito; oltre la porta, era scoppiato un coro di urla selvagge, un coro di schiavi frustati da catene di ferro, un coro disperato...

Fu solo un attimo d'indecisione.

Staccai dalla porta la Pietra di Comando, il sigillo lasciato dai Signori di Betelgeuse in fiamme... Era come una piastrella di pietra grigia, dura e pesante, tagliata a disco, in modo un po' irregolare, con gli orli sfrangiati, quasi taglienti... Una stella a cinque punte era intagliata a rilievo su entrambi i piatti della piastrella.

Come per miracolo, la Pietra di Comando si saldò quasi alle dita della mia mano sinistra, diventando senza peso... Aprii la porta e scesi, o meglio entrai, o forse salii, o tutte e tre le cose insieme... poiché dall'*altra parte*, vi era come una specie di spazio fluido, in espansione, dove il pensiero debole era l'unica difesa ad un orribile scoramento che ti assaliva ogni singola fibra dell'essere, invitandoti al suicidio, all'autosmembramento, e a ogni tipo di dissoluzione...

Il *Guardiano* si fece avanti, per aggrinfiarmi, prima di cadere in fiamme, evaporato, al tocco speciale della mano sinistra. *Colui-che-È-il-Nunzio-di-Loro*, si fece avanti a sua volta, con cautela, parlandomi nel linguaggio *Aklo.* Sentivo i grappoli di parole materializzarsi a mezz'aria, come vipere, e correre a frustare sanguinosamente la mia faccia che pure era pietra...

Non ricordo che cosa risposi, o come.

Ricordo solo che mi sentivo come invasato da una forza che non era la mia, da una specie di torbida corrente elettrica che dalla mano sinistra, lungo il braccio, arrivava dritto al cuore, che non batteva più no, non batteva più...

Improvvisamente il cielo, o quello che era, si schiarì, ed una luce biancastra, lenta, illuminò una costellazione ben nota... Le Iadi mi scoppiarono sul corpo, con il loro freddo chiarore, girando lente, turbinose, angoscianti... Aldebaran infiammata, in una girandola color porpora, mi fissava con il suo unico occhio eterno, incomprensibile, alieno.

Come in un incubo, vidi avanzare gli stracci scarmigliati di Hastur l'Indicibile, il cui nome non riesco qui a pronunziare senza provarne orrore; Hastur, il Re della Tristezza e di tutte le Cose Perdute per Sempre, che mi mostrò lo sconvolgente squallore della sua esistenza, del vivere, e di tutto l'universo.

Capii tutto. Finalmente capii tutto.

Finì così. Non c'era più nulla da vedere, più niente da fare. I Signori mi lasciarono tornare indietro, alla mia dimensione, attraverso il *Mondo Neder*, la Terra-di-Mezzo, ed il nostro particolare piano di realtà.

Prima di abbandonare la Chiesa, fredda e morta, spezzai contro l'altare la Pietra di Comando, in mille pezzi.

Ora la Via era aperta, e per sempre.

Questione di ore? Questione di giorni? Di anni, di istanti...

Fuori albeggiava. La città si destava con il suo carico di inconfessati orrori, lercia e morta come un cadavere ributtante. Passai per un vicolo stretto, compiendo il solito giro. Due tossicomani spuntarono da un portone, minacciandomi rabbiosamente, esigendo denaro, i ferri nelle mani, tremando. Fu solo un attimo: vuotai il tamburo della mia 357 Magnum nelle loro pance, mandando a schizzare brandelli epiteliali scarlatti per la strada irregolare e transennata dai tubi Innocenti.

Qualcuno mi vide, sentii gente urlare, ma non importava più. I piedi automaticamente mi portarono sotto la casa di Mendy. Mendy! Mendy che aspettava il suo danaro, il suo sporco danaro!

Entrai. Lei era a letto, bella, discinta, che si trastullava con i suoi gadgets giapponesi. Mi guardò rabbiosa. E:

«Il tuo tempo è finito. Hai con te quanto richiesto?...»

«Sì, c'è l'ho. Ho quanto basta e avanza per tutta l'umanità.»

Finii il suo corpo impiccandolo alla catenella arrugginita dello sciacquone del water, dopo aver fatto quanto c'era da fare. Poi tornai qui, dai miei, per smollare tutto a questo schifosissimo registratore, mezzo scassato. Senza sapere un perché. Ma perché il pavimento della stanza sta tremando, ora? Perché i calcinacci piovono dal soffitto sulla mia testa? Che cosa sta... salendo... dal... profondo, cosa... st... sbbvvvvvvvvvvvv

FINE